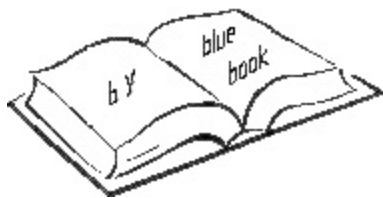
URANIA

LE ANTOLOGIE

IL SECONDO LIBRO DELLE METAMORFOSI

D. Redd - H.H. Hollis - D. Walsh
R. Wilson - J. Sharkey

MONDADORI

8-9-1968
QUATTORDICINALE
lire 250

AA.VV.

Il secondo libro delle metamorfosi

Urania n. 496 (8 settembre 1968)

Copertina di Karel Thole

Indice

2

Il secondo libro delle metamorfosi

3

Metamorfosi mondiale

Mutanti senza fine

di David Reed

Titolo originale: *Sunbeam Caress*

Traduzione di Beata Della Frattina

1

Furono gli esseri umani a risvegliare i fuochi addormentati del Sole. Partirono alla ventura dal loro pianeta e tentarono di soggiogare il Sole, per cercare di controllare i fenomeni atmosferici della Terra. Solo quando era ormai troppo tardi, si resero conto che il loro tentativo era fallito.

Passarono solo pochi decenni prima che il flusso inesorabile delle radiazioni solari compisse la sua opera provocando un danno genetico irreversibile. Molte specie si estinsero; altre, come le formiche e gli esseri umani, sopravvissero ma alterarono la propria forma. Nuove specie fecero la loro comparsa nel paesaggio mutato; una stupefacente varietà di piante e di animali si affacciò alla vita nella nuova fase dell'evoluzione. Per la prima volta dai giorni della creazione, la differenza fra piante e animali divenne insignificante. Le erbe semoventi erano, o no, un vegetale? E lo svolazzino

era un seme o un insetto? Ma i biologi umani avevano un problema ben più grave da risolvere: la sopravvivenza del genere umano. L’umanità cercò scampo alle radiazioni sotto la superficie del mare. Gli esseri umani che respiravano acqua, lottavano nelle loro città sottomarine per salvare la razza. Gli esseri umani di tipo convenzionale, quelli cioè che respiravano aria, erano condannati senza remissione, ma i loro successori, gli uomini marini, non avevano rinunciato alla speranza. Gli scienziati scoprirono che le radiazioni andavano e venivano a cicli, deformando la struttura del Tempo e creando miraggi del passato e del futuro. Quando anche gli uomini marini furono travolti dalla spinta dell’evoluzione, cercarono di proiettarsi in un futuro dove avrebbero avuto maggiori probabilità di sopravvivere, finché le radiazioni non fossero cessate. Scomparvero, lasciando le loro abitazioni vuote, e nessun essere umano terrestre sapeva o si curava di sapere se il loro tentativo era riuscito o no. Gli esseri umani che respiravano aria avevano perfino dimenticato l’esistenza degli uomini marini. Nelle calde pianure tropicali del territorio che un tempo si era chiamato Sudamerica, le formiche, per mutazioni successive, si svilupparono sia dal punto di vista fisico sia da quello mentale. Il loro istinto restò collettivo, ma si articolò sul

piano dell’intelligenza, come Supermente della specie. E questa Supermente estese il suo controllo telepatico alle altre razze, comprese le agili creature brune chiamate uomini. Gli umani divennero i più preziosi schiavi della Supermente, più importanti persino dei delfini catturati, che nuotavano nelle paludi e nei fossati. Le formiche allevavano scientificamente gli umani per produrre una nuova razza più versatile, dotata di poteri telecinetici come la levitazione. Le formiche allevavano molti animali nelle loro fattorie, ricreando razze che erano estinte.

Mentre le città degli uomini andavano in rovina, le formiche ne costruivano altre. Le gallerie e le sale sotterranee erano tappezzate con piastrelle di vetro colorato, perché le formiche amavano i colori vivaci delle pietre dure e dei minerali consimili. Le parti in superficie delle loro città, delle quali solo un decimo era costruito sopra la terra, erano fatte tutte di pietre dure trasparenti, e di vetro in tutte le tinte e qualità. Le città si rispecchiavano nei fossati che le

circondavano, come immensi gioielli, riflettendo sulle verdi pianure tutti i loro colori illuminati dal sole. Di notte, quando la luna nuova sorgeva nel caldo cielo nero, le formiche scienziate portavano i telescopi per osservare la meraviglia sul disco oscurato, la minuscola stella che scintillava nella notte lunare. Le formiche non potevano sapere cos'era, perché i loro schiavi umani se l'erano scordato. Lassù, sulla luna, le luci brillavano nella città atomica abbandonata. Dopo dodicimila anni, la città deserta aspettava ancora il ritorno dei suoi costruttori.

2

Al risveglio, la Supermente si accorse di non essere sola. Dopo solo due secoli si era venuta a creare una crisi seria. Durante quel periodo, la Supermente aveva costruito una complessa struttura di pensieri filosofici, concernenti l'immortalità; tutto il comando centrale era stato impegnato in questo compito, lasciando l'incarico di controllare la civiltà a un piccolo centro di coordinazione semiautomatico. Dopo aver trasferito le sue meditazioni alle cellule mnemoniche dei delfini, la Supermente riassorbì il centro di coordinamento quando la battaglia telepatica ebbe inizio. La registrazione della crisi venne istantaneamente esaminata, e la Supermente prese il comando, come se si fosse occupata fin dagli inizi della cosa. In un distretto periferico, nella zona occidentale della Terra di Sud-Ovest, alcuni piccoli cuccioli umani avevano deciso di trascorrere la loro giornata di libertà sulle colline che si stendevano ai piedi delle brulle montagne. Il capo della fattoria, non trovando nulla da obiettare a questa strana richiesta, li lasciò andare. Il centro di coordinamento sorvegliava lo svolgersi degli eventi, senza intervenire. La Supermente si era fatta un quadro esatto, grazie alle registrazioni: una formazione a V

di grassocce creature brune, ciascuna delle quali era venti volte più grande della più

grande formica, volava nella calda aria del mattino e, avanzando, i cuccioli ridevano. Volando sopra una valle deserta, i bambini scorsero una macchia di luce rosata sulle pietre rossoarancione, in distanza. Gli esseri umani ricorrevano ancora alla comunicazione vocale, tra di loro, e quindi i cuccioli

si avvicinarono parlando eccitati

5

a quelle pietre, per vedere più da vicino quella strana luce man mano che si facevano più vicini la luce diventava più vivida. Proveniva da un gruppo di esseri, quali nessuna razza della Supermente aveva mai visto prima.

Erano sei, in tutto: sei colonne rastremate, color rosa chiaro, alte poco meno di un metro e mezzo. Il diametro, alla base, misurava circa trenta centimetri, ma la sommità

emisferica ne misurava meno della metà. Non si scorgeva nulla all'interno, nulla se non la luce rosea dei loro corpi semitrasparenti, che tremolavano nell'aria infuocata. Le colonne stavano scendendo lentamente dalle alte montagne, con la base che sfiorava appena le vene di minerale rossobruno su cui passavano; intorno ad esse rotolava in gran confusione una quantità di erbe semoventi vegetali che, estratta la propria radice dal terreno, avevano arrotolato le foglie in modo da formare una rozza sfera, diventando mobili come qualunque animale. Le erbe semoventi si muovevano intorno alle colonne in un modo che faceva capire come fra di loro vi fosse uno stretto rapporto. Dalle colonne di luce emanava una singolare statica mentale. Era immensamente peggiore di qualsiasi emanazione dei fiori guerrieri, e il centro di coordinazione ne captò il dominio sui bambini che si stavano avvicinando. Dopo un attimo di attesa, per avere la conferma che la situazione era veramente seria, il centro di coordinazione destò il nucleo della Supermente dai suoi sogni di immortalità. Fu allora che la Supermente prese il comando della situazione. In maniera ancora inspiegabile, le colonne stavano distruggendo il condizionamento dei bambini. La Supermente rinforzò il collegamento telepatico fra se stessa e i bambini, prendendo il sopravvento sopra le loro singole reazioni individuali e impossessandosi in modo completo di essi. La statica mentale continuava. Le colonne stavano trasmettendo pensieri irresistibili di calore e amicizia, tentando di indurre i bambini a esercitare le facoltà indipendenti comuni a tutti gli esseri umani. E già i piccoli umani stavano domandandosi se la Supermente fosse adatta a pensare per loro, e questo nonostante il completo controllo che la Supermente

stava esercitando su di essi. La Supermente controbatté l’effetto dell’impulso decondizionatore, ma era troppo tardi.

Il cervello dei bambini aveva già subìto un danno permanente. Erano impazziti. La Supermente non poteva far altro, ormai, se non allontanarli dalle colonne di luce. A questo punto, la scena era indistinta a causa delle distorsioni del collegamento telepatico che andavano facendosi più forti, e la Supermente poté

cantar vittoria quando riuscì a far riprendere ai bambini la via del ritorno verso la loro fattoria. Contrariamente alle aspettative, le colonne di luce non approfittarono del successo conseguito.

La Supermente impartì disposizioni perché i bambini fossero ricoverati nelle più

vicine grotte dei sogni; nello stato in cui si trovavano, costituivano un pericolo per qualsiasi individuo normale che li avesse avvicinati. Poi, c’erano tre cose ancora da fare: prima, mandare un individuo non indispensabile sulle colline, alla ricerca dell’origine delle colonne di luce. Secondo, controllare la riserva dei ricordi accumulati negli ultimi due secoli. Le colonne erano una forma di vita assolutamente nuova, e la Supermente voleva vedere quali fossero gli altri prodotti dell’evoluzione in quegli anni.

6

In terzo luogo, bisognava preparare una spedizione adeguatamente equipaggiata per esplorare le montagne. La prima di queste tre cose era facilmente attuabile: la Supermente scelse una giovane disegnatrice murale, di razza umana, nella città più

vicina alla fattoria dei bambini. Era una femmina sterile che aveva la passione della biologia.

3

Le formiche concedevano agli esseri umani un alto grado di individualità. La

disegnatrice, che si chiamava Rrengyara nel simbolico linguaggio parlato, in uso fra gli umani, aveva passato gran parte del suo tempo libero a studiare le creature del suo distretto. Le informazioni ottenute erano state immagazzinate nel suo cervello senza venir assorbite dalle unità di memoria della Supermente. Solo gli umani potevano acquisire cognizioni a questo modo. Ma adesso l'individualismo era andato troppo oltre. I bambini avevano incominciato a disubbidire al condizionamento della Supermente, turbandola: e il turbamento della Supermente si rifletteva su Rrengyara, che pregò le lontane formiche regine perché la sua missione potesse avere buon esito. Non pregò per ottenere un sicuro ritorno: in quella missione, la sua morte contava poco; l'importante era che la Supermente potesse ricavare dal suo viaggio nuove informazioni. E la Supermente aveva abolito da tempo la paura della morte. Il primo pericolo in cui Rrengyara s'imbatté, giunse completamente inaspettato. Stava volando ai piedi delle colline, sulle ultime fattorie, quando provò l'impressione che qualcosa non andasse come doveva: guardò in basso.

In quel caldo pomeriggio, la fattoria era in piena attività. Formiche addette al controllo locale e unità di raccordo se ne stavano sui loro pilastri, a controllare che tutto procedesse normalmente. Gli umani stavano occupandosi del raccolto, i maiali aravano dei campi incolti, le titanofalene scavavano le fondamenta di una nuova stalla. Alcuni diplodochi brucavano al di là del fossato. Dei ghiri gelatinosi si rotolavano nelle loro stie, simili a meduse che cercassero di raggiungere il mare. Degli opossum stavano cogliendo frutta nell'orto, e uno snello giaguaro sorvegliava una mandria di piccoli struzzi. Tutto pareva normale.

Ma il pensiero fastidioso tornò a tormentare il cervello di Rrengyara. Sotto di lei, il lavoro alla fattoria si fermò e, contemporaneamente, le formiche addette all'osservazione trasmisero un messaggio: "Irruzione locale di fiori guerrieri. Si richiede aiuto".

Sulle siepi di recinzione si aprivano sinistri petali color blu cobalto. Appena comparvero i fiori, i pensieri di Rrengyara incominciarono a turbinare disordinatamente. Gli impulsi irrazionali, solitamente controllati nella sua mente, adesso erano intensificati a causa dei fiori che stavano sbocciando nella sottostante fattoria, con i quali la sua mente era in empatia. Tutti gli

esseri che lavoravano alla fattoria fusero le loro menti in un unico ritmo di solidarietà coercitiva, sola difesa possibile contro i fiori guerrieri. Se non riuscivano a vincere la follia provocata dai fiori, il loro condizionamento sarebbe stato annullato ed essi avrebbero incominciato

7

a lottare l'uno contro l'altro. Gli animali non controllati dalla Supermente erano quelli che riportavano danni più seri.

Questa empatia mortale coi fiori guerrieri era un prodotto secondario del loro processo di riproduzione: i loro semi venivano fertilizzati dagli impulsi telepatici di altri fiori guerrieri che iniziavano operazioni autochirurgiche sulle loro cellule riproduttive. La Supermente non era in grado di predire dove avrebbero fatto, di volta in volta, la loro comparsa quelle piante, in quanto esse emettevano spruzzi di semi minuscoli, quasi impalpabili, che potevano restare in letargo per secoli. Tutti i semi di una pianta germogliavano contemporaneamente, senza essere influenzati dalle condizioni ambientali.

Rrengyara pensò che forse i fiori erano responsabili dell'aberrazione mentale dei bambini. Mentre formulava questa idea, la Supermente assunse il controllo totale del suo corpo e la fece allontanare dalla fattoria e dai fiori guerrieri. Era stata influenzata dai fiori più seriamente di quanto pensasse. La Supermente non l'avrebbe mandata alla ricerca delle colonne di luce, se quello che era successo ai bambini avesse avuto una spiegazione normale.

Mentre sorvolava le colline e le montagne, Rrengyara pregava le sue divinità, cioè

le formiche regine, affinché le squadre di soccorso potessero giungere in tempo alla fattoria. La Supermente stava poco a poco vincendo la battaglia di sterminio dei fiori guerrieri, ma aveva subìto molti danni. Troppo spesso coloro che sopravvivevano a un attacco dei fiori non servivano ad altro che a riempire le grotte dei sogni. Era un'ironia del destino, anche se la Supermente non era in grado di apprezzarla, poiché

coloro che andavano a morire in quelle grotte erano divorati dai consanguinei dei fiori guerrieri. Una delle primitive piante empatiche era stata carnivora, e divorava la sua vittima avvolgendola in una nuvola scarlatta. Le formiche si erano impadronite di quella pianta, l'avevano adattata ai loro scopi e seminata nei freddi giardini delle grotte dei sogni. Questo perché le formiche avevano deciso che nessun individuo soffrisse per morire, senza che ve ne fosse una ragione precisa. Rrengyara continuò a sorvolare le montagne, sempre più in alto. A quella quota, non c'era quasi vegetazione, e le uniche cose che si muovevano erano le onnipresenti sfere di erbe semoventi. Lassù c'erano delle sfere di dimensioni molto ridotte, bianche, spinte dalle correnti di convenzione o ruotanti una intorno all'altra. Rrengyara vide anche una erba semovente verde: ma era un individuo ancora acerbo, saldamente radicato al terreno. Nell'atmosfera resa nebbiosa dalla calura, si scorgevano anche dei cactus. Quella valle arida, priva di vita, senza campi coltivati che interrompessero la monotonia delle sue pietre rosso-arancione, era il posto in cui i bambini avevano incontrato le rosee colonne di luce.

La donna si spinse volando verso l'imbocco della valle, una stretta gola chiusa fra due pareti montuose, procedendo a zig-zag perché non le sfuggisse nulla. Si fermò sopra la gola, librandosi nell'aria a osservare la valle che si stendeva dalla parte opposta. Era arida e deserta come la precedente. Sulla destra, si ergevano le rupi dell'altopiano, una regione deserta e battuta dai venti, formata da vulcani spenti. Dopo una prima esplorazione all'inizio della civiltà delle formiche, nessun individuo era salito sull'altopiano. Tuttavia, la vallata che si stendeva davanti a Rrengyara era stata visitata di recente. Lei stessa vi aveva trascorso una volta una delle sue giornate

libere, per studiare la vegetazione. La cosa più interessante che aveva scoperto erano stati i papaveri-specchio, che concentravano i raggi solari nella capsula centrale, per accelerare il processo di maturazione dei semi.

Adesso, poteva scendere nella valle o salire sull'altopiano, Dal punto in cui si trovava poteva vedere quasi tutta la distesa della vallata: non si vedevano colonne di luce. La Supermente le ordinò di continuare la ricerca

sull’altopiano. Rrengyara prese quota rasentando la rupe quasi verticale e tenendo attentamente d’occhio le pietre che, a giudicare dagli spigoli taglienti e dai detriti accumulatisi a valle, non erano tanto solide quanto potevano sembrare. Finalmente raggiunse l’altopiano, diverse centinaia di metri sopra l’imbocco delle valli. Qui, il panorama formava una scena bizzarra, simile alle rovine di una città umana. Le rupi brune, rosse, violacee, arancioni, spuntavano dall’altopiano, l’erosione, prodotta dagli agenti atmosferici, aveva fatto loro assumere forme fantastiche: c’erano archi, torri, bastioni di pietra color fiamma. La foschia della calura rendeva indistinti i contorni, dando a Rrengyara l’impressione di sorvolare una foresta di rocce vive che respirassero lentamente sotto il sole torrido. E, contemporaneamente, la scena possedeva la singolare nitidezza di un miraggio.

Se non fosse stata controllata dalla Supermente, si sarebbe perduta nel giro di pochi minuti. Il cervello umano, non controllato, era incapace di ricordare la configurazione di quel paesaggio, fatto di torri e bastioni rossi. Se le colonne di luce erano lì, avrebbero potuto restarci per anni, senza che neanche un esercito di cercatori riuscisse a scoprirle.

Rrengyara prese quota, per godere di una visuale d’assieme più ampia. Nell’aria offuscata e tremula per il caldo, ebbe l’impressione che le rocce fossero disposte come le onde del mare. Ma il mare vero era azzurro, e l’unico azzurro in quella giungla di pietra era quello del cielo che la sovrastava. Sorvolando lentamente quelle fortificazioni naturali, col nudo corpo bruno madido di sudore per la calura pomeridiana, Rrengyara studiò attentamente le rocce, alla ricerca di qualche segno di vita, sia che si presentasse sotto forma di colonne luminose, sia sotto quella di creature già note. Notando una macchia verde, si tuffò

verso terra e vide che era una formazione di cactus, cresciuta sotto un arco naturale. Un cespuglio isolato di svolazzini spuntava da una crepa; c’erano anche dei licheni, abbarbicati ad alcuni massi, e qualche palla di erbe semoventi: non vide altro. Continuò a volare, giunse in una zona più elevata, dove i macigni erano talmente grossi da meritare il nome di collinette. Qui le rocce erano inframmezzate da ombre nere, che, a un più ravvicinato esame, si rivelarono come l’imbocco di alcune caverne. Rrengyara scese per

esaminarne una. La Supermente la informò che le caverne erano state scoperte dagli esploratori che erano saliti per primi sull'altopiano. Quelle caverne, probabilmente, erano gallerie vulcaniche formate dai gas, in esplosione, anche se gli esploratori non avevano compiuto studi approfonditi per confermare questa ipotesi. Se le colonne di luce si nascondevano nelle caverne, Rrengyara non poteva far niente. La spedizione in via di allestimento sarebbe stata dotata invece di materiale adatto all'esplorazione delle caverne.

9

4

Continuando a volare dopo aver esplorato l'imboccatura delle caverne, Rrengyara vide un puntino luminoso davanti a sé, nella foschia. Una roccia sporgente le aveva impedito di notarlo prima. Tornò ad abbassarsi, e volò raso terra, tenendosi al riparo delle rocce. Un punto luminoso in quel luogo non poteva che essere artificiale. Ma se lassù c'erano delle creature viventi, Rrengyara voleva evitare di essere vista. Non voleva fare la fine dei bambini.

Dopo aver doppiato un grosso macigno, vide poco oltre una luce color verde limone Rrengyara ebbe subito la certezza che si trattasse di una luce simile a quella vista dai bambini.

Scese a terra e proseguì a piedi, strisciando nei punti in cui era troppo allo scoperto. Dopo aver oltrepassato l'ampia entrata di una grotta, tornò a vedere la luminescenza verde. Si affrettò a nascondersi nell'ingresso della grotta, sperando che la creatura non l'avesse vista. La Supermente ignorava quali fossero i sensi percettivi delle colonne di luce. La donna stette in ascolto, ma non udì alcun suono. Allora strisciò dall'imbocco della grotta a un piccolo masso, dal quale proveniva una corrente di aria calda. Avanzò strisciando per guardare più avanti, aspettandosi di vedere del fuoco; invece vide un enorme cristallo trasparente, con al centro una sfera di fuoco giallo. In quel momento arrivò rotolando una grossa sfera di erba semovente. Rrengyara si affrettò a nascondersi dietro il masso, e rimase stesa a terra, nell'ombra, pensando se era mai possibile che un cristallo di quel genere potesse esistere naturalmente

sull’altipiano. Era un prisma rettangolare, con le due basi piane, coperto ovunque di piccole abrasioni, e scheggiato in più punti. Alto un metro e mezzo e largo sessanta centimetri, era completamente incolore, salvo la chiazza di luce gialla all’interno, chiazza che poteva anche essere dovuta a riflesso del sole. La Supermente informò Rrengyara che, all’epoca in cui i primi esploratori erano saliti sull’altopiano, il cristallo non c’era e che non c’erano nemmeno le erbe semoventi. La Supermente indusse Rrengyara a fermarsi a osservare il cristallo, le erbe e la colonna di luce.

La colonna verde limone se ne stava ferma, simile a un pilastro di luce; alta quasi tre metri, aveva la base di sessanta centimetri di diametro. Era trasparente, ma non si vedevano organi interni. Rrengyara guardò solo un momento la colonna di luce, perché davanti a lei c’era un cerchio di cristalli. Ciascuno di essi era incolore, trasparente, a sei facce, delle medesime dimensioni del primo che aveva visto. I cristalli erano inclinati secondo angoli diversi, e disposti in modo da concentrare la luce solare nel cerchio di terreno interno all’anello da essi formato. La luce abbagliante che Rrengyara aveva visto si trovava al centro del cerchio, dove la terra stava fondendosi ribollendo a causa della concentrazione dei raggi. Rrengyara sentiva la vampa del calore infiammarle il viso.

I cristalli, tredici in tutto, e disposti a distanze uguali in modo che il cerchio interno avesse un diametro di sei metri, avevano scavato sul terreno altrettanti solchi che si dipartivano dal centro; segno che, in precedenza, erano stati disposti in modo da concentrare i raggi del sole lungo segmenti che andavano da ciascuno di essi al centro. La Supermente si rese conto che quel disegno inciso nella roccia assomigliava

ai luoghi di danze rituali costruiti dai popoli primitivi. Gli unici esseri primitivi noti alla Supermente erano decaduti da condizioni di civiltà molto avanzate, ma il paragone era ugualmente valido. Intorno all’anello formato dai cristalli rotolavano vorticosamente sfere di erbe semoventi, rimbalzando nella calura. I loro movimenti frenetici contrastavano con l’immobilità dei cristalli. Da un lato, la colonna di luce verde osservava cristalli ed erbe come

un bonario guardiano. Rrengyara vide tutto questo in un istante; poi si ritrasse dietro il macigno, nascondendo nell'ombra il suo corpo bruno. Le erbe semoventi, sensibili al calore, potevano aver notato la sua presenza, o poteva averla notata la colonna di luce. Il senso di pace, fratellanza e sicurezza che emanava dalla colonna, si impadroniva della sua mente con crescente intensità. La Supermente le ordinò di restare immobile dove era, per osservare le eventuali reazioni della colonna. Quando fu evidente che nessuno l'aveva notata, la Supermente ordinò a Rrengyara di alzarsi in piedi. La prima cosa che notò, fu una chiazza di luce colorata, in distanza, a destra del cerchio. Era la luce che avevano visto i bambini. Emanava da un gruppo di colonne luminose rosse, che la lontananza faceva sembrare piccole e che avanzavano a una velocità che le avrebbe portate ben presto vicino al circolo dei cristalli.

Se non si fermavano, avrebbero finito con l'accorgersi della presenza dell'intrusa. Rrengyara doveva muoversi, allontanarsi, mettersi fuori portata. La caverna che aveva notato prima sarebbe stata un buon rifugio.

S'affrettò a sollevarsi e attraversò il tratto allo scoperto tenendosi a poche decine di centimetri dal terreno sassoso. Giunta all'ingresso della caverna, si fermò per voltarsi a guardare se era inseguita. Non accadde nulla. Evidentemente, le erbe semoventi e la colonna di luce erano troppo occupati nelle loro faccende. Contenta di non essere stata vista, Rrengyara fluttuò nella bocca oscura della caverna.

Nella profondità nera che si stendeva dinanzi a lei, scorse centinaia di puntini luminosi. La sfumatura leggermente verdastra della radiosità bianca, indicava la presenza di minerali radioattivi. I puntini luminosi si avvicinarono, e Rrengyara vide una nube semovente di piccoli cristalli fosforescenti scaturire dal buio. I cristalli luminescenti le si avventarono addosso come lucciole maschio che piombano su una femmina. L'orda le fu sopra...

Il contatto si interruppe e la Supermente comprese di aver perduto Rrengyara. I cristalli l'avevano uccisa.

5

I dati dell’ultimo viaggio di Rrengyara vennero integrati con le informazioni che la Supermente andava raccogliendo dai ricordi degli ultimi due secoli. Era una dimostrazione in più che il mondo stava cambiando mentre la Supermente era occupata a sognare l’immortalità.

Il cambiamento più importante era sopravvenuto nel clima. Fino a due secoli addietro, la temperatura media era aumentata secondo una linea di progressione costante. Invece ora l’aumento della temperatura si era molto staccato dai valori precedenti, tanto che la Supermente poté notare che, in effetti, la progressione era logaritmica. Il continuo aumento delle radiazioni solari scaldava il mondo molto più

celermente di quanto avesse previsto la Supermente.

E anche l’evoluzione progrediva. I pallidi ghiri, creature fatte di gelatina entro un involucro solido chitinoso, stavano rapidamente cambiando. Ora, nelle fattorie, erano al lavoro molte nuove specie viventi, specie che erano state addomesticate senza difficoltà. I ghiri non erano i soli che si erano evoluti. Il tasso di mutazione non era cresciuto di molto, ma le nuove mutazioni contenevano una percentuale molto più

bassa di fattori genetici indesiderabili, di quanto fosse avvenuto prima. Il lavoro degli allevatori si era più che raddoppiato nello sforzo di adattare le nuove specie al servizio della Supermente.

Inoltre, un numero insolitamente alto di pesci abbandonava il mare tentando di adattarsi alla vita terrestre. I pesci avevano cercato di. ricolonizzare la terra fin dopo l’ultima Era Glaciale, quando la Supermente era ancora giovane; ma questo fenomeno si era verificato assai raramente.

Nella grande isola che era stata uno degli ultimi avamposti della civiltà umana, e che gli umani chiamavano ancora col suo antico nome di Madagascar, si era verificata una forma di evoluzione sociale fra rare specie di uccelli. Molti secoli prima, gli allevatori avevano ricreato i colibrì, estinti, con funzione di tessitori. Questi uccelli, piccoli, dai colori vivaci, dai

movimenti rapidissimi, adoperavano il becco, lungo e sottile, per cucire insieme grandi foglie che fungevano da piatti, o altri utensili. I colibrì erano ancora al servizio delle formiche, ma adesso vivevano in colonie di società organizzate come gli insetti comunitari. Costruivano intricate strutture di foglie nel fitto della giungla, a imitazione delle città delle formiche. Il loro numero era in continuo aumento, cosicché potevano ancora rendersi utili alle formiche, anche se un quarto di essi lavoravano nelle città fra gli alberi. L'aspetto più

interessante del cambiamento era la complessa organizzazione relativa alla cova delle uova e all'allevamento dei piccoli.

Anche altri uccelli erano mutati. I sabbiaioli erano uccelletti inadatti al volo. che abitavano i margini del deserto nella Terra di Nord-Est. Avevano cominciato con lo scavare gallerie nella sabbia indurita dal lavorio dei vermi, rinforzando le pareti con un impasto di sabbia e saliva. Per ora, gli scavi erano individuali, e non c'era indizio che i sabbiaioli si dedicassero ad attività di gruppo, come facevano i colibrì. Nel continente più piccolo e isolato dagli altri, che gli antichi chiamavano Australia, si verificò un fenomeno che non aveva spiegazione razionale. Le piccole e

sparse colonie di formiche riferirono che, nel corso degli ultimi anni, la migrazione annuale dei diversi animali aveva assunto un nuovo aspetto. Branchi di pecore, canguri, stegosauri, umani, cani, e altre bestie, vagavano in circolo intorno ai grandi ossari dove le creature non controllate dalla Supermente andavano a morire. Ogni singolo animale girava più volte intorno all'ossario, impiegando quindici giorni circa, prima di riprendere la migrazione così interrotta. In tal modo, in ogni stagione dell'anno, c'era sempre qualche branco che girava lentamente intorno a un ossario. Questo fatto non intralciava il programma di trasformazione dei deserti in fertili pianure, ma la mancanza di scopo rituale era sconcertante. Sul continente-isola esisteva un altro problema che per poco non aveva indotto i1

piccolo centro di coordinamento a richiamare l'attenzione della Supermente,

prima che apparisse chiaro che non c’erano pericoli per la civiltà delle formiche. Gli umani di questo territorio semideserto erano giganti dalla pelle nera, che avevano perduto l’intelligenza, contrariamente ai loro simili, schiavi delle formiche. Tuttavia quei giganti stavano ora riacquistando le facoltà mentali, perdute quando erano tornati allo stato animale. Dopo aver ripulito il terreno dove si tenevano le danze rituali nei tempi passati, avevano ripreso a inchinarsi davanti alle pietre sacre erette vicino ai bacini salati. I giganti stavano ridiventando intelligenti.

Le spedizioni sottomarine continuavano a riscoprire i resti delle città sommerse, sepolte nella melma. In quelle città vi erano le abitazioni degli antichi uomini marini, ormai estinti, che erano stati gli ultimi esseri umani intelligenti e indipendenti. La Supermente aveva concesso la priorità a questo progetto archeologico perché voleva studiare la differenza fra le civiltà terrestri e quelle subacquee. Se essa fosse stata capace di sentimenti, sarebbe rimasta sgomenta quando le unità della memoria l’avevano messa al corrente della situazione attuale. Le difficoltà erano andate continuamente aumentando, e uno degli scavi era stato abbandonato. Le città in rovina erano state invase da mostri informi, che si nutrivano della melma smossa e di quanto defluiva dalle abitazioni. Questi mostri erano formati da un complesso di cellule bianche e opache, simili ad ammassi di gommapiuma o di schiuma di sapone. Normalmente, se ne restavano immobili sul fondo del mare assorbendo il nutrimento dalla melma e dividendosi in due parti quando avevano raggiunto una data grandezza. Ma ora erano cambiati anche loro e quando invasero le zone archeologiche erano già

in grado di nutrirsi senza dividersi. Ricoprivano le zone degli scavi e, se qualche brandello si staccava contro uno spigolo, subito cresceva per diventare un nuovo complesso di cellule.

Non appena si riusciva, a ripulire una zona, arrivavano altre di quelle creature ad infestarla. I lavori archeologici andavano a rilento e venivano portati alla superficie solo pochi relitti, a grandi intervalli.

La Supermente era abituata a vivere in un mondo che cambiava di continuo; la sua civiltà era fluida, basata sul principio che le creature potevano

generarne altre di tipo diverso. La genetica era la scienza più importante delle formiche. La Supermente pensò che negli ultimi due secoli la questione principale concerneva il grado di adattabilità che poteva raggiungere un individuo nell'adeguarsi all'ambiente in continuo mutamento, senza perdere la propria identità. Ma adesso le cose erano andate troppo oltre. La Supermente aveva esaminato meno di metà dei ricordi

accumulati, ma sapeva già che anche l'evoluzione, come la temperatura del globo, stava progredendo secondo una curva logaritmica. La causa andava ricercata nel presente ciclo di radiazioni solari, il peggiore dopo il termine dell'Era Glaciale. Un sottoprodotto di non grande importanza delle intense radiazioni solari, era la serie dei miraggi temporali. Si trattava di scene o soggetti del passato, visibili attraverso distorsioni locali del *continuum* spazio-tempo, provocati dalla azione combinata delle radiazioni solari e del campo di radiazioni naturali terrestri. Gli oggetti più strani che si vedevano attraverso quelle deformazioni erano i dischi o le gigantesche croci volanti che gli antichi esseri umani avevano adoperato come mezzi di trasporto aerei. Taluni individui, a volte, cercavano di raggiungere in volo gli apparecchi che comparivano nei miraggi, con lo stesso esito di chi tenta di raggiungere l'arcobaleno.

La Supermente aveva scoperto che una serie prolungata di miraggi temporali precedeva invariabilmente un'esplosione di progresso evolutivo. Mentre Rrengyara stava esplorando l'altopiano, altri individui, nella Terra di SudOvest cadevano in preda all'individualismo e alla combattività, sotto l'influenza dei fiori guerrieri. Si verificarono altre sommosse, ma la Supermente riuscì a prendere il sopravvento. Unità disposte a sorvegliare l'eventuale comparsa delle colonne di luce aiutarono a vincere la battaglia contro i mortali fiori color azzurro cobalto. Quanto alle colonne di luce, si trattava evidentemente di una nuova forma di vita che si era evoluta sull'altipiano. La loro comparsa fu causa d'incertezza nella classificazione degli organismi viventi.

Anteriormente, la difficoltà principale consisteva nella distinzione fra piante e

animali. Per esempio, i complessi cellulari spugnosi che invadevano gli scavi sottomarini erano tanto animali che vegetali. Anche i cespugli di svolazzini erano decisamente vegetali, ma il seme lanuginoso conteneva, celato all'interno, un corpo da insetto nascosto fra i filamenti bianchi, di cui erano visibili solo gli occhi. Tuttavia, le colonne di luce non erano né animali né vegetali. Per quel che ne sapeva la Mente, le colonne non possedevano una struttura cellulare fisica. Le colonne avevano distrutto il condizionamento in molte unità e dominavano le erbe semoventi. L'immagine delle erbe che rotolavano intorno ai cristalli ricordava quella degli animali australiani che giravano intorno agli ossari. Si trattava di una coincidenza? La Supermente non disponeva di dati sufficienti per stabilirlo. Le colonne erano in qualche modo responsabili della morte di Rrengyara? Qualcosa aveva lanciato quei minuscoli cristalli nella grotta. Sicuramente esisteva un rapporto fra le colonne di luce, le erbe semoventi e i grandi cristalli, sebbene la Supermente non riuscisse a comprendere perché i cristalli fossero stati incaricati di scavare quei tredici segmenti bruciando il terreno.

La morte di Rrengyara era una questione a parte. Qualcosa aveva voluto mettere a tacere l'intrusa, e, non fosse che per quello, la Supermente aveva una valida giustificazione per continuare le indagini.

14

6

La spedizione era composta da cinquanta formiche alate, ventidue umani e ventiquattro pipistrelli, cioè novantasei membri in tutto. Erano tutte creature alate, in quanto disponevano di maggior facilità di movimento che non quelle terrestri. Le formiche erano presenti in numero sufficiente per proteggere se stesse e gli altri partecipanti da qualsiasi tentativo di decondizionamento intrapreso dalle colonne di luce. Gli umani fungevano da portatori e avevano il compito di respingere eventuali attacchi contro i loro compagni, essendo dotati di maggior forza fisica. I pipistrelli, infine, bellissime creature dalla lucida pelliccia bruna, fungevano da esploratori e avrebbero svolto perfettamente il lavoro di perlustrazione. Come sempre, sulle montagne splendeva il sole e faceva molto caldo. Nonostante l'altitudine, i membri

della spedizione avevano l’impressione che facesse molto più

caldo che in pianura. Presero quota sopra la vallata arida e raggiunsero l’altopiano dove si erano perdute le tracce di Rrengyara. Le strane costruzioni rocciose si perdevano a vista d’occhio nella foschia: pilastri bruni e purpurei, enormi ammassi rocciosi, color rosso arancio, a forma di piante o di animali, macigni rossi, simili a zanne che volessero mordere il cielo, un arco naturale con striature che andavano dal giallo al bruno disposte come i colori dell’arcobaleno.

I pipistrelli andarono avanti in ordine sparso allo scopo di esplorare una vasta zona del terreno sottostante, mentre il resto della spedizione volava alla volta del cerchio dei cristalli. La Supermente controllava tutti i membri, non concedendo alcuna iniziativa individuale agli umani. Rrengyara aveva goduto di parte della propria individualità, perché costituiva un’esca tentatrice in vista di un attacco telepatico; ma ora non era necessario ripetere l’esperimento.

Avvistarono il cespuglio di svolazzini che Rrengyara aveva segnalato. Alcune sfere di quel vegetale, che avevano seguito la spedizione fin dalla pianura, si precipitarono verso il cespuglio con gridolini ultrasonici di piacere. Poco più oltre, un pipistrello dislocato all’ala sinistra della formazione ad arco, vide qualcosa che Rrengyara non aveva visto, perché nascosto da uno spuntone di roccia. Alcuni cactus-camaleonte crescevano in una depressione del terreno. Il pipistrello si abbassò, restando indietro rispetto ai compagni, per osservare l’insolito comportamento di quelle piante. Non si accordavano alla generale sfumatura color rossoarancio del paesaggio, ma ciascuno di essi andava lentamente cambiando colore. Ne seguì che il pipistrello poté assistere contemporaneamente a tutti gli stadi del ciclo. Due colori erano noti alla Supermente: carminio e verde limone. Il resto delle serie comprendeva due altre sfumature di colori citrini, l’arancio e il giallo limone, oltre a un azzurro tenuissimo. C’era anche il bianco, ma non il nero. La Supermente mandò il pipistrello a raggiungere il resto della spedizione, dato che, per il momento, non c’era altro da vedere. L’incidente costituiva una dimostrazione in più dello strano potere esercitato sulle creature più piccole dalle colonne di luce. Sotto un certo aspetto, le colonne avevano

infranto il normale meccanismo di colorazione protettiva dei cactus, sostituendolo con il ciclo ritmico di colori.

15

Prima che il pipistrello avesse raggiunto il suo posto nella formazione, un altro pipistrello, che si trovava vicino al centro dell'arco, vide una colonna color giallo limone ferma su una roccia.

Il pipistrello accelerò, precedendo gli altri, ma la colonna gialla incominciò ad attenuarsi finché non svanì, lasciando solo le rocce purpuree e l'onnipresente foschia dovuta alla calura. La spedizione esaminò attentamente la zona, senza trovare ombra della grotta in cui la colonna avrebbe potuto nascondersi. La sua scomparsa restava quindi inesplicabile. Infine, la Supermente abbandonò le ricerche e inviò la spedizione nel punto in cui Rrengyara era morta. Una formica alata rimase indietro per segnalare una eventuale riapparizione della colonna giallo limone. La spedizione arrivò al cerchio di alti cristalli trasparenti scoperto da Rrengyara. Erano sopravvenuti dei cambiamenti nel cerchio, per cui una coppia di unità si staccò

dalla formazione per osservare meglio, mentre il resto atterrava vicino alla caverna. La spedizione riuscì ad arrivare all'ingresso senza alcuna difficoltà e due esploratori furono mandati in avanscoperta: un pipistrello con una torcia e una formica alata capace di vedere al buio per mezzo dei raggi infrarossi di cui era dotata. Se qualcuno, o qualcosa, avesse assalito il pipistrello, la formica alata avrebbe visto che succedeva, anche se fosse stato interrotto il contatto telepatico con la vittima.

Il pipistrello entrò dunque nella caverna colla torcia di plancton luminoso che illuminava appena le tenebre fitte. Le pareti laterali della caverna erano scheggiate e piene di fenditure, e il pavimento era cosparso di detriti di questa roccia, così sottili da sembrare aghi di pino. La volta, invece, era intatta: e questo era un particolare molto strano.

Il corpo di Rrengyara era scomparso, ma gli aghi di roccia erano imbrattati di sangue nel punto in cui era caduta. Oltre quel punto, si notava nell'oscurità

un debole bagliore biancastro, sfumato di verde. Il pipistrello avanzò. La Supermente voleva provocare la reazione dell'arma che aveva assalito Rrengyara. Migliaia di minuscoli cristalli, tutti appiattiti e non più larghi di un centimetro, erano posati sulle sporgenze e negli orli delle fessure che ricoprivano le pareti, come uno stormo di uccelli marini che riposassero su una scogliera. In quel punto, i cristalli che coprivano le pareti erano così fitti che la loro luce era più vivida di quella della torcia. La formica volante riferì che i cristalli emanavano una luce infrarossa, oltre alla luce normale visibile. Tutto rimase tranquillo. I cristalli non si mossero quando il pipistrello passò nella zona illuminata.

Più oltre, la caverna si divideva in due rami; entrambi gli imbocchi erano avvolti nel buio più fitto. Il pipistrello volò nella diramazione di sinistra e, poco dopo, scoprì

davanti a sé un'altra luminescenza verdastra.

Dopo aver voltato un angolo, vide che il corridoio si allargava a formare una sala sotterranea nella quale la grotta finiva. Il pavimento della sala era parzialmente ricoperto da una pozza di liquido lattiginoso che stava evaporando, a giudicare dalla chiazza bianca intorno alla depressione centrale del pavimento. Il liquido, opaco e luminoso, sgocciolava lentamente nella pozza da un gruppo di stalattiti di un genere che la Supermente non aveva mai visto in quelle caverne. Ma la luce verdastra non era emanata soltanto dalla pozza: ammassi di cristalli erano raccolti lungo i bordi

della pozza stessa e scintillavano come se fossero umidi. Nei suoi laboratori, la Supermente fabbricava cristalli seguendo lo stesso procedimento evaporazione di una soluzione satura.

Il pipistrello non raccolse esemplari, sapendo che il resto della spedizione avrebbe esaminato a fondo quelle caverne. Tornò indietro lungo il corridoio, fino al bivio, dove lo stava aspettando la formica alata, e voltò a sinistra per esplorare l'altra biforcazione. Il corridoio terminava bruscamente poco oltre. Il pipistrello sollevò la torcia spostandone la luce in tutte le direzioni e vide

un mucchio di piccoli oggetti incolori, che sembravano spine di pesce. Scese a terra per esaminarli da vicino. Erano piccoli cristalli a forma di diamante, identici agli altri che aveva già visto, ma privi di luminosità. Le radiazioni si erano esaurite, e i cristalli erano trasparenti, come i dischetti di corno con cui giocavano i bambini umani. Erano cristalli morti.

Nel frattempo, due formiche volanti esaminavano il circolo di grandi cristalli all'interno. Non si vedevano colonne di luce, e anche le erbe semoventi erano scomparse, cosicché le due unità poterono avvicinarsi senza pericolo al circolo. Il disegno inciso nella roccia era completo, e la roccia, fusa al passaggio dei cristalli, si era nuovamente solidificata. Pareva la raffigurazione di un polipo a tredici braccia, o una rappresentazione simbolica del Sole. La zona circolare centrale, che Rrengyara aveva visto nel corso del processo di formazione, aveva un diametro di circa un metro e venti. I tredici segmenti, che uscivano dal centro per raggiungere la circonferenza formando una curva, erano larghi una cinquantina di centimetri e lunghi due metri e settanta.

Gli enormi cristalli incolori non si trovavano più sulla circonferenza, ma dodici erano situati a intervalli regolari lungo i solchi che portavano al centro; il tredicesimo era sul centro stesso. Gli altri dodici erano disposti in file di quattro, e, in ciascun gruppo, il cristallo più interno aveva quasi raggiunto il centro, mentre il più esterno era ancora vicino alla circonferenza; gli altri due occupavano posizioni intermedie nei rispettivi solchi. Ogni solco era occupato da un cristallo, a eccezione del tredicesimo, che era vuoto.

Il cristallo centrale era un po' decentrato. La Supermente continuò a osservarli, e si accorse che i cristalli si muovevano. Stavano avanzando gradualmente lungo i solchi che essi stessi avevano scavato nella roccia. La Supermente ebbe una rapida intuizione: quel disegno scavato nella roccia era un luogo di danza, simile a quelli che i giganti umani stavano ricostruendo in Australia. Il lento movimento dei cristalli era una cerimonia religiosa; essi si trascinavano lungo i solchi perseguendo uno scopo ben definito.

La Supermente sapeva che le pietre normali, inanimate, potevano spostarsi coi propri mezzi nei deserti, ma questo rito era diverso. Nessun oggetto

inanimato era in grado di pensare individualmente a quel modo. Quelli, erano cristalli viventi. Se la deduzione corrispondeva al vero, confermava la nuova teoria della Supermente; e cioè che anche i cristalli della caverna erano creature vive. I processi mentali della Supermente erano tali per cui non sarebbe mai giunta a una simile conclusione basandosi unicamente su una sola serie di dati. Tuttavia, le informazioni ricavate nella caverna, e il circolo, formavano due serie di dati, e la consapevolezza

della comparsa di una nuova forma di vita, ossia le colonne luminose, costituiva un terzo dato.

Stando così le cose, la Supermente doveva presumere, almeno temporaneamente, che i cristalli erano vivi. Erano soggetti anch'essi a un controllo di mentalità di gruppo come altre creature? Quali erano i loro rapporti con le colonne di luce? I grandi cristalli avevano costruito il terreno di danza di propria volontà? Se i cristalli della caverna avevano ucciso Rrengyara, perché avevano lasciato che il pipistrello esplorasse la caverna senza assalirlo? La Supermente poteva rispondere in parecchi modi plausibili a queste e ad altre domande, immagazzinandole per controllarle in un secondo tempo, quando avrebbe potuto disporre di un maggior numero di dati.

7

Stava facendosi tardi, e la spedizione aveva viaggiato tutto il giorno. La Supermente decise di fare sosta per la notte e di riprendere le ricerche alle prime ore del mattino, dato che ormai restava poco più di un'ora di luce. La temperatura era scesa parecchio, e le unità avrebbero lavorato meglio, il giorno dopo, se i preparativi d'uso venivano eseguiti prima del tramonto. Se avessero iniziato ora delle ricerche scientifiche avrebbero dovuto far tutto in fretta, e le unità si sarebbero stancate troppo, rendendo in modo inferiore alle loro possibilità normali. Pertanto, l'unico lavoro eseguito quella sera fu la ricerca, accurata ma inutile, del corpo di Rrengyara. Intanto, la maggior parte delle gigantesche risorse mentali della Supermente erano occupate

nell’incredibile compito di esaminare i ricordi degli avvenimenti occorsi durante gli ultimi due secoli. La Supermente non aveva l’equivalente del concetto di

“errore”, ma classificava le cose in tre categorie: vantaggiose, svantaggiose, e non pertinenti; il tempo trascorso nel sognare l’immortalità era stato decisamente svantaggioso, constatò la Supermente, specie se messo in rapporto con altre attività, quali le condizioni della civiltà rimaste uguali finora per alcuni millenni. Se la Supermente fosse stata in grado di indulgere in introspezioni masochiste, avrebbe concluso che non le restava altro da fare, ormai, che mandare regolarmente e subito squadre a esplorare le terre non occupate, per vedere quali nuove specie si stessero evolvendo in quelle zone. Invece, essendo fatta a modo suo, si limitò a decidere di mandare spedizioni esplorative di quel genere in futuro. Forse i cristalli e le colonne di luce avevano le loro controparti in altri continenti.

Le unità stavano preparandosi al riposo notturno sull’altopiano, quando la Supermente scoprì nei suoi ricordi un altro dato enormemente significativo: nel rapporto annuale di un museo, centro di studi archeologici, compariva la dichiarazione che i segnatempo di una certa raccolta avevano raggiunto lo zero. La raccolta in questione conteneva, fra l’altro, alcuni congegni raccolti tremila anni prima in una città subacquea perfettamente conservata. I segnatempo avevano funzionato in modo perfetto, registrando il passare degli anni verso una determinata data del futuro. La data era giunta tre settimane prima in coincidenza con la più

grande concentrazione dei miraggi temporali finora notati.

18

La città sommersa in cui erano stati trovati quei segnatempo conteneva anche altri oggetti. Gli esploratori vi avevano trovato prove sufficienti per dimostrare che gli uomini marini avevano fatto un ultimo disperato tentativo per salvare la propria razza, cercando di proiettarsi nel futuro per mezzo dei miraggi temporali. La Supermente, conoscendo la frequenza ricorrente dei miraggi e le condizioni di indebolimento del *continuum* spazio-tempo, era

certa che i segnatempo erano stati programmati in modo da segnare la data del loro arrivo nel futuro: il segnatempo non era che uno dei molti congegni elettrometallici e meccanometallici trovati nelle città

marine. Parecchie altre invenzioni degli uomini marini erano state riposte in luoghi dove non potessero provocar danni, ma la maggior parte delle macchine più

voluminose ancora funzionanti erano state lasciate al loro posto. La Supermente, una volta, aveva perduto parecchi milioni di unità nel tentativo di rimuovere una macchina da una città deserta. Dopo i disastri che avevano fatto seguito ai primi tentativi, la Supermente aveva abbandonato le ricerche in campo atomico, elettrico e tecnico, concedendo solamente l'uso dei congegni semplici e facilmente controllabili. Cosicché la Supermente non poteva disporre delle informazioni sufficienti per poter intraprendere qualsiasi azione, quando ebbe la notizia dei segnatempo. Doveva quindi ottenere al più presto le informazioni necessarie. Alcuni coltivatori che abitavano vicino al mare dove giaceva una città sommersa, furono mandati a indagare. La città

era rimasta chiusa da secoli, ma la Supermente non esitò a riaprirla. Se gli uomini marini erano riusciti a proiettarsi attraverso i secoli, o se le macchine abbandonate erano state programmate in modo da riattivarsi quando i segnatempo avrebbero segnato l'ora zero, la civiltà avrebbe potuto sopportarne gravissime conseguenze. Il momento zero era arrivato e nuove forme di vita erano comparse dal nulla: poteva esserci un rapporto fra i due fatti. Gli uomini marini erano stati una razza ingegnosa, ed era sorprendente, sotto molti punti di vista, che si fossero estinti. La Supermente spedì i coltivatori nella città sommersa, a gran velocità.

8

Durante la notte, una colonna alta e sottile di luce candida scivolò accanto alle unità addormentate. Le sentinelle di turno subirono gli stessi traumi mentali caratteristici del primo stadio della pazzia provocata dai fiori guerrieri. La Supermente svegliò tutta la spedizione per condurre un attacco

mentale contro la colonna, ma lo sbarramento di forza mentale non ebbe alcun effetto su di essa. Gli umani condussero un attacco fisico diretto, che fallì a sua volta. Uno scudo invisibile impedì agli attaccanti di giungere all'intrusa. La barriera, sebbene invisibile, esisteva realmente; alle unità non era stato imposto alcun condizionamento. La colonna bianca si era circondata da un impenetrabile cilindro di forza, ritirandosi. La Supermente inviò alcune unità al suo inseguimento, fino all'imbocco della caverna in cui essa si rifugiò. Ma quando le unità tentarono di seguirla all'interno, scoprirono un'altra barriera invisibile che chiudeva l'imbocco della caverna. La colonna bianca ne aveva sbarrato l'accesso.

19

Due unità trascorsero tutta la notte davanti all'entrata, per sorvegliare le mosse della colonna bianca, ma fino al mattino non si verificò alcun fatto nuovo. La spedizione non poteva più entrare nella caverna, e quindi la Supermente riprese l'esplorazione dell'altopiano. Le avanguardie scoprirono altre colonie di cactuscamaleonte, e la Supermente notò che tutte le piante erano leggermente inclinate verso le colline settentrionali, mentre passavano attraverso il ciclo di colori ispirato dalla colonna.

Un pipistrello esploratore, incaricato di indagare nella zona color marrone indicata dall'inclinazione dei cactus, scoprì il cratere: uno specchio di acqua azzurra scintillava all'interno della grande depressione circolare. In quell'enorme cono vulcanico non c'erano laghi, l'ultima volta che la Supermente aveva visitato l'altopiano. Il pipistrello continuò a volare e, avvicinandosi al cratere, vide file di cactus e di erbe semoventi, disposte in file regolari che si dipartivano dal bordo del cratere come i raggi di una ruota. Era evidentemente un allineamento artificiale. Abbassandosi, il pipistrello si accorse che in certi punti la nuda roccia era ricoperta da un leggero strato di terriccio, portato sicuramente dal vento, e raccoltosi in strisce sparse sulle quali erano cresciute erbe selvatiche. Ma dove crescevano i cactus e le erbe semoventi non crescevano altre piante. Il lago era separato dalle zone erbose dall'alto bordo frastagliato del cratere.

Il pipistrello riprese quota e sfrecciò verso il lago che occupava la cavità

dell’antico vulcano spento. Era solo. Infatti gli altri esploratori s’erano sparpagliati in tutte le direzioni, alla ricerca di altri cerchi di cristalli, trovandone due. Se il pipistrello fosse caduto sotto l’influenza delle colonne di luce non c’era nei paraggi nessun compagno che lo potesse salvare.

Ad un tratto, il pipistrello vide sotto di sé un rapidissimo bagliore rosso sulle rocce brune e notò un enorme cristallo scarlatto, un monolito semitrasparente alto un metro e mezzo, che stava allontanandosi decisamente dal lago lasciando dietro di sé una scia sottile nella polvere. Alla Supermente piacevano molto le luci viste attraverso i cristalli colorati, o sostanze similari, e questa inclinazione fece sì che il pipistrello si avvicinasse al monolito errante, attraverso il quale il Sole pareva una sfera di fuoco sanguigno. Quando la Supermente ebbe soddisfatto il suo capriccio, il pipistrello riprese a volare verso nord. Adesso sapeva cosa cercare: notò altre sottili tracce nella polvere. E vide anche tre altri cristalli, due blu e uno giallo, tutti diretti verso sud. Quando fu sopra il cratere, il pipistrello compì diversi lenti giri, per dar modo alla Supermente di avere una visione completa del luogo. Dal lago circolare salivano vapori caldi, e nuvolette di vapore si adagiavano sulla superficie delle acque color zaffiro. Notando la quasi luminosa intensità di quel liquido azzurro, la Supermente giudicò che quell’acqua doveva esser stata contaminata da minerali: probabilmente da minerali di qualche elemento di transizione. Il pipistrello vide delle ombre vaghe sotto i banchi di nebbia, ma erano troppo indistinte perché le potesse identificare. Fra il lago di zaffiro e le cime dentate delle pareti verticali, c’erano due diversi tipi di terreno. La zona più elevata, direttamente al di sotto dell’orlo del cratere, era una fascia di terriccio, in ripido pendio, dove si vedevano migliaia di erbe semoventi ancora radicate al suolo. Le loro foglie, alte e piumate, erano verdi e puntate verso l’alto: il che stava a indicare come le erbe fossero ancora troppo acerbe per muoversi.

La zona più bassa, fra le giovani erbe e il lago, era la spiaggia. Quando il pipistrello capì quello che stava vedendo, la Supermente lo mandò a posarsi sull’orlo della spiaggia, sopra un grosso macigno da cui poteva godere di una vista più ravvicinata di quella spiaggia unica al mondo.

Il macigno doveva essere precipitato dai contrafforti sovrastanti, perché su quella spiaggia non c'erano pietre, né sabbia. Tutto il terreno era ricoperto da minuti frammenti di un materiale simile al vetro. I colori più comuni erano il blu zaffiro, il rosso, il verde smeraldo e il giallo. I frammenti erano di varie dimensioni: i più grossi avevano una lunghezza di alcuni centimetri, i più piccoli erano dei minuscoli granellini. Evidentemente, erano resti di cristalli scheggiatisi vicino all'acqua. Molte di quelle schegge colorate si muovevano scivolando penosamente verso l'acqua color zaffiro, con moto lento. Una scaglia color smeraldo avanzò faticosamente per qualche centimetro, poi si trovò davanti una grossa scheggia rossa, troppo alta perché

riuscisse a scivolarci sopra. Il pipistrello osservò una scheggia color malva, che aveva una forma triangolare, intenta a ruotare intorno ai vertici, prima di posarsi sui suoi compagni e scivolare sopra di essi verso l'acqua a cui tendevano tutti. Il frammento color malva urtò una grossa scheggia gialla e si ruppe in due. Tutti e due i pezzi continuarono a muoversi, e infine riuscirono a infilarsi nell'acqua azzurra. Appena immersi, sfrecciarono come pesci e scomparvero nel profondo, sotto le volute di vapore.

A una ventina di metri di distanza, un gigantesco cristallo scarlatto stava emergendo dall'acqua. Più alto di un umano, uscì dal liquido azzurro e rimase fermo, eretto sulla spiaggia. Era scosso da frequenti vibrazioni, e il pipistrello scese in volo verso di esso per osservarlo meglio. Improvvisamente, il cristallo si coricò su un fianco, cadendo sulla spiaggia come se avesse perso l'equilibrio. La caduta lo frantumò in mille pezzi, alcuni dei quali ricaddero in acqua. Gli altri frammenti scarlatti si misero subito in movimento scivolando sopra gli altri frammenti, più

vecchi e più deboli, per tornare a loro volta nel lago. Alcuni concentravano i raggi solari su altre schegge: un cristallo color giallo canarino, spaccatosi in due, lasciò

scaturire una nuvoletta di polvere impalpabile, che fu trasportata verso il lago. I resti del cristallo, ancora sottoposti al riflesso del cristallo rosso, incominciarono a fondersi.

Lungo tutta la spiaggia era un fiammeggiare di colori riflessi dai cristalli in movimento verso le acque azzurre. Da lontano, la colorazione assumeva una sfumatura di un compatto bruno rossiccio, ma da vicino erano chiaramente visibili tutti i colori di ciascun frammento. Era uno spettacolo affascinante, come le foreste di vetri colorati mobili appesi nelle cupole trasparenti delle città delle formiche. Il continuo movimento delle piccole schegge dava l'impressione che tutta la spiaggia tremolasse come le foglie di un albero scosso dal vento. Vicino alla riva, dove l'acqua era più bassa e trasparente, la Supermente distinse dozzine di cristalli giganti che, avanzando sott'acqua, si dirigevano verso la riva.

Fra di essi ve n'era uno rosso, malformato, con una chiazza opaca da un lato. Appena emerso dall'acqua, incominciò a vibrare, esitò, sempre con la base ancora immersa nel lago; poi, lentamente, si ritrasse e tornò a immergersi. Sporgeva ancora dalla superficie, quando s'inclinò su un fianco e scomparve in mezzo a una fontana di

spruzzi. Nel punto in cui era scomparso incominciò a formarsi una serie di cerchi concentrici, interrotti da increspature nei punti in cui cadevano frammenti del cristallo.

La Supermente osservò altri due giganteschi cristalli, ambedue color zaffiro, emergere dal lago e frantumarsi in migliaia di frammenti sulla riva. Un quinto cristallo, alto un metro e venti e di un brillante color smeraldo, non si autodistrusse. Uscendo con movimenti decisi dall'acqua, si trascinò sulla spiaggia, lasciando sul suo paesaggio una scia di frammenti e di umidità. Il cristallo smeraldino raggiunse il luogo dove crescevano le erbe semoventi e continuò a marciare verso i contrafforti del cratere che circondavano il lago. Mentre il cristallo passava, alcune erbe semoventi si arrotolarono, estrassero le loro radici dal terreno e presero a rotolare seguendo il cristallo. Il monolito verde era diretto verso una stretta fessura della roccia, attraverso la quale avrebbe potuto passare al di là delle alte pareti del cratere. Il pipistrello si levò in volo e prese rapidamente quota, mettendosi anche lui a seguire il cristallo. Questo, accompagnato dalle sfere di erba, procedeva sicuro lungo lo

stretto passaggio, attraverso il quale uscì sul polveroso altopiano, continuando poi a procedere verso nord. La Supermente ordinò al pipistrello di seguirlo.

9

La pozza nella caverna e il lago nel cratere avevano ambedue la medesima funzione. In essi si creavano cristalli viventi. Nella caverna, il processo di evaporazione era relativamente semplice, mentre la formazione di cristalli nel lago seguiva un procedimento più complicato, anche se la similarità fondamentale era innegabile. Probabilmente, c'erano sull'altopiano altri luoghi in cui nascevano i cristalli e perciò bisognava esaminare a fondo tutte le caverne. Per quanto affascinanti potessero essere i cristalli, erano tuttavia insignificanti in confronto al problema principale le colonne di luce. La caverna dove era morta Rrengyara era ancora sbarrata dalla barriera di forza creata dall'alta colonna bianca, e nelle zone periferiche della Terra di Sud-Ovest avevano fatto la loro comparsa altre colonne, aumentando le difficoltà causate dall'improvviso sboccio dei fiori guerrieri. Le manifestazioni seguivano invariabilmente la stessa procedura. Colonne di luce di diversi colori arrivavano alle fattorie sulle colline, accompagnate da una gran quantità

di erbe roteanti, e nelle unità che lavoravano alla fattoria si verificavano le ormai note manifestazioni di turbe mentali. Reazioni automatiche di solidarietà collettiva aiutavano le unità colpite, fino all'arrivo dei rinforzi. Rendendosi apparentemente conto che forze mentali superiori si opponevano ad esse, le colonne di luce battevano allora in ritirata sulle montagne. Unità di soccorso seguivano poi le colonne nelle alte zone vulcaniche, dove esse scivolavano nelle caverne scomparendo dietro barriere invisibili. Tutti questi attacchi si erano verificati nel corso della mattina, o durante la serata precedente, e l'ultimo era ancora in corso.

La situazione era statica, per il momento, e c'erano squadre di guardiani posti dinanzi all'imbocco delle caverne in attesa che la barriera scomparisse.

Sull’altopiano, erano comparsi numerosi cristalli, ma le colonne di luce apparvero solo in seguito: un pipistrello ne avvistò un gruppo, color giallo limone, vicino a un cerchio di cristalli. Il pipistrello scese in volo per esaminarle più da vicino e, nello stesso tempo, la Supermente incominciò a ricevere informazioni sull’antica città degli uomini marini. Le unità mandate a esplorare erano arrivate sul posto. Alcuni secoli prima, la Supermente aveva completato le sue ricerche nella città

subacquea e aveva evitato che qualcuno la esplorasse di nuovo senza autorizzazione, mediante il semplice accorgimento di evitare che le unità pensassero di entrarci. Dopo di allora, infatti, nessuno ci si era più avventurato. E ora le unità di esplorazione stavano avvicinandosi alle mura che la circondavano, completamente rivestite di fanghiglia. La Supermente non aveva mai scoperto il motivo di quelle fortificazioni. Al di là delle mura, oltre una fascia di terreno sgombro, brillavano delle luci dove prima aveva sempre regnato l’oscurità. Altre macchine, oltre i segnatempo, avevano aspettato l’ora zero.

La densità della vita animale e vegetale nella città era estremamente alta, e l’acqua era più calda del normale. Gli esploratori sentirono odore di varie materie organiche e di carne umana in decomposizione. Avvicinandosi al primo edificio, che aveva forma di cubo, videro pesci predatori nuotare lungo le strade radiali collegate fra loro, stretti in grossi branchi in cui comparivano specie diverse e abitualmente nemiche tra di loro. Nell’acqua galleggiavano brandelli di cibo mangiato dai predatori di tutte le forme, dalle meduse ai vermi. Gli occhi allenati dei coltivatori di plancton notarono la presenza di innumerevoli esseri unicellulari che si cibavano di microorganismi. Granchi, gamberetti ed altri animali si aggiravano a un livello più basso. Nessuno fece caso agli esploratori.

La città era stata costruita su un piano emisferico, cogli edifici più alti al centro e quelli più bassi al termine esterno delle strade circolari concentriche. Le costruzioni degli anelli esterni erano quelle meglio conservate, perché molti edifici centrali erano crollati col passare dei secoli, travolgendo nella loro caduta le case vicine. Le unità di esplorazione nuotarono lungo le strade esterne, per esaminare le rovine che si stendevano sotto di loro. Al centro

della città, dove i fabbricati erano ormai ridotti a mucchi di detriti a cui il tempo aveva conferito una patina uniforme sotto la coltre di fango, la grande depressione rotonda entro il perimetro degli edifici più alti superstiti era piena di cadaveri di esseri umani. Era un cimitero sottomarino, e molte ossa avevano ancora attaccati brandelli di carne putrefatta, che fluttuava in lunghe strisce intorno agli scheletri. L’odore di marcio, in quel punto, era insopportabile. Torme di pesci strappavano brandelli di carne sotto gli occhi degli esploratori. In molti edifici ancora intatti, c’erano altri cadaveri: inviando alcune unità a guardare attraverso le impannate trasparenti delle finestre nelle stanze chiuse e illuminate, la Supermente ebbe la conferma circa l’identità di quei morti. Erano gli uomini marini, estinti già da migliaia di anni.

Nel corso delle ricerche effettuate tremila anni prima, la Supermente aveva scoperto numerosi strumenti scientifici in quegli edifici. Ne aveva trasportati alcuni altrove, come i segnatempo, ma la maggior parte era stata riportata sul posto, dopo che la Supermente ebbe terminato di esaminarli. Le unità di esplorazione vennero inviate a riaprire un antico laboratorio, dove trovarono alcuni strumenti scientifici

perfettamente conservati. Quasi tutti quegli strani congegni elettromeccanici avevano ripreso a funzionare, contemporaneamente al dispositivo d’illuminazione della città e a quello del controllo della temperatura.

La Supermente, molti anni prima, aveva imparato, per esperienza diretta, i simboli numerici e i sistemi di calibratura usati dagli uomini marini, cosicché ora poteva comprendere le indicazioni degli strumenti. Scoprì ben presto che i cadaveri degli uomini marini erano leggermente radioattivi, e ne controllò molti per averne l’assoluta certezza. La radioattività era troppo bassa per danneggiare le creature che si nutrivano di essi, però era decisamente superiore al normale. I coltivatori di plancton mandati in esplorazione sezionarono alcuni cadaveri e scoprirono che ogni parte dei corpi era ugualmente radioattiva. La Supermente accolse questa notizia, la immagazzinò, e fece progetti perché una spedizione attrezzata adeguatamente

si recasse immediatamente a visitare la città.

I corpi erano nell'acqua da circa tre settimane, e i conta-giri avevano segnato l'ora zero tre settimane prima. Prove archeologiche stavano a dimostrare che gli uomini marini avevano tentato di proiettarsi attraverso il tempo, nel futuro, e il cimitero si era formato durante un periodo di miraggi più lungo di quanti se ne fossero mai verificati.

Comunque, era dubbio che queste informazioni fossero utili per risolvere l'assillante problema delle colonne di luce: la comparsa di quel lago in cui si formavano i cristalli, entro il cratere vulcanico, aveva, fra l'altro, molti sottintesi estremamente inquietanti. Era assai improbabile che gli uomini marini avessero una qualche responsabilità o rapporto con gli avvenimenti dell'altopiano. La Supermente, sulla base delle prove di cui disponeva, avrebbe detto che era impossibile, se non per la coincidenza fra la comparsa delle colonne e la decomposizione ritardata dei marini. Se i due fatti non avevano un rapporto diretto, potevano essere collegati entrambi a un terzo fattore, non ancora scoperto.

10

Ora la Supermente conosceva la destinazione dei cristalli color smeraldo e della torma di erbe semoventi. Procedevano secondo una linea retta verso il cerchio di cristalli che era stato appena scoperto da un pipistrello. La loro velocità, che non era mutata da quando erano emersi dal lago, li avrebbe portati al cerchio entro un'ora. Modificando i propri piani per accordarli a quel nuovo schema di avvenimenti, la Supermente fece atterrare il pipistrello vicino al cerchio, in modo che, tenendosi al riparo dietro un macigno rossiccio, potesse misurare esattamente la portata degli impulsi telepatici emanati dalla colonna di luce. L'altro pipistrello, intanto, continuava a seguire il cristallo color smeraldo.

La leggera aberrazione mentale provocata dalle colonne verde limone non riuscì a impedire alla Supermente di mantenere il controllo assoluto sul pipistrello che stava in osservazione. Undici cristalli, alti ciascuno poco più di un metro, stavano lentamente trascinandosi lungo il perimetro di una zona

circolare del diametro di sette

metri. L’interno del cerchio era composto di terra liscia. I cristalli, finora, non vi erano ancora entrati. Gli undici erano spaziati in modo regolare, mentre si muovevano intorno alla circonferenza, e il pipistrello vedeva a intervalli regolari il bagliore dei riflessi del sole sulla loro superficie colorata. Gli undici cristalli avevano uguali dimensioni e forma, ma differivano nei colori. Cinque erano blu, quattro cremisi, due verde smeraldo. A differenza dei cristalli incolori del primo cerchio, non avevano scheggiature né abrasioni. Le facce erano lisce e diritte, e si capiva che erano tutti relativamente giovani. L’aria intorno ad essi era limpida e brillante; i loro spigoli spiccavano nitidi contro lo sfondo bruno del terreno, reso indistinto dalla foschia. Il pipistrello restò in osservazione per un’ora, senza notare alcun cambiamento nei movimenti ritmici dei cristalli. Le colonne color verde limone rimasero immobili vicino al cerchio.

Finalmente comparve il grande cristallo solitario color smeraldo, seguito dalle erbe verdi che gli rotolavano intorno. Quando fu vicino al circolo, gli altri cristalli si avvicinarono, lungo il perimetro, per fargli posto. L’ultimo arrivato si unì ad essi: e così, ora, c’erano dodici monoliti colorati che giravano lentamente in tondo. Le erbe semoventi si staccarono dal cristallo e andarono a fermarsi accanto alla colonna di luce.

Il secondo pipistrello, che seguiva il cristallo solitario a distanza, stava per scendere accanto al primo esploratore, sul macigno, quando scorse un fugace lampo di luce verde, poco lontano dal cerchio, in direzione Sud-Est. Mantenendosi in quota, vide un altro cristallo color smeraldo che stava avvicinandosi al cerchio, accompagnato da esseri di altre specie, comprese due colonne di luce, una color carminio e L’altra giallo limone. La Supermente allora fece scendere l’esploratore sul masso e mandò l’altro, quello che si era fermato a lungo, a esaminare il gruppo dei nuovi arrivati.

Oltre al cristallo smeraldo, le colonne carminio e gialle, e le inevitabili erbe mobili, la strana comitiva comprendeva anche parecchie dozzine di cactus

vaganti, forniti di ventose. Queste insolite piante erano alte un metro e larghe solo pochi centimetri e avanzavano sulle rocce a balzelloni, aggrappandosi ai massi con le ventose. Tre alte colonne di luce, di un pallido color turchese, erano accompagnate da alcune sfere di svolazzini, i primi che la Supermente avesse mai visto in tale compagnia. Un branco di minuscoli cristalli delle caverne, di colore lattiginoso, procedeva in formazione a diamante sopra ai cactus. Il gruppo era completato da una femmina umana, bruna, la cui epidermide aveva uno strano colore: la donna camminava accanto al cristallo smeraldo.

Osservandola meglio, la Supermente si rese conto che era Rrengyara, l’unità uccisa nella caverna.

Un rapido sondaggio mentale al massimo della sensibilità non rivelò traccia di pensieri nella mente di lei. Questo particolare, unito al suo passo strascicato, dimostrava che Rrengyara era morta. La Supermente non poteva tuttavia esserne certa, in quanto non aveva registrato i suoi impulsi di morte, ma c’era pochissima probabilità che si sbagliasse. Qualcosa doveva controllare il suo corpo: tuttavia, i serpenti zombie erano stati sterminati da migliaia di anni e non erano più comparse creature dotate del loro potere. La conclusione ovvia era che responsabili del

fenomeno dovevano essere le colonne di luce. Esse infatti erano le uniche creature indipendenti, dotate di intelligenza e capacità potenziali, atte a raggiungere lo scopo di controllare un corpo. I gatti, talvolta, riuscivano nello stesso intento, ma solo con creature vive.

Rrengyara camminava come una sonnambula, colle braccia penzoloni e la testa china. Quando il gruppo passò vicino al pipistrello in osservazione nei pressi del cerchio, la Supermente poté avere una descrizione esatta e minuziosa della strana colorazione dell’epidermide di Rrengyara. Il suo corpo nudo, un tempo liscio e bruno, era ricoperto da una sostanza resinosa nera, cosparsa di particelle luccicanti. I cristalli che l’avevano assalita nella caverna le si erano incastrati nella carne, provocando migliaia di minuscole

ferite, e non si erano più staccati. Non si vedeva la pelle, perché il sangue sgorgato dalle innumerevoli ferite si era coagulato in una pasta nera che ricopriva in parte i cristalli. Le narici erano rimaste libere, mentre occhi e orecchie erano bloccati. Il rivestimento di sangue e cristalli aveva fuso le dita delle mani e dei piedi, che si distinguevano appena.

Il cristallo color smeraldo e le creature che lo attorniavano raggiunsero il luogo delle danze. Le colonne di luce scivolarono silenziosamente sopra la colonna verde limone ferma da un lato, e le erbe semoventi vicine alle colonne verdi rotolarono verso le compagne appena arrivate. Rrengyara si afflosciò a terra, e i cristalli volanti delle caverne le si ammucchiarono accanto. Anche tutte le altre creature si fermarono, ad eccezione del cristallo verde smeraldo. I cristalli del cerchio rallentarono fermandosi lungo la circonferenza a intervalli regolari, lasciando però uno spazio vuoto in cui prese posto l'ultimo arrivato. Tutti erano immobili, anche gli svolazzini e le erbe. Il tredicesimo cristallo stava eretto, alto e scintillante sulla linea circolare che gli altri avevano inciso nella roccia.

Poi, molto lentamente, i grandi cristalli incominciarono a muoversi. Uno dietro l'altro, si trascinarono, seguendo una curva, verso il centro del cerchio. Mentre procedevano, sul terreno dove il loro passaggio aveva scalfito la roccia, incominciò a formarsi un disegno ormai noto: la stella a tredici punte, comune a tutti i cerchi di cristalli che la Supermente aveva scoperto.

Poi, i cristalli conclusero il rito e tornarono nella primitiva posizione lungo la circonferenza. Le altre creature ripresero anch'esse a muoversi. Le erbe rotolarono turbinando intorno al cerchio, la frotta di minuscoli cristalli si innalzò in volo, i cactus vaganti saltarono all'unisono, Rrengyara si mosse e si alzò, le sfere lanuginose di svolazzini emisero i loro squittii ultrasonici, e tutte le colonne di luce, ad eccezione di quelle verdi limone, incominciarono ad allontanarsi scivolando dal cerchio. Le colonne color turchese aprivano la marcia verso la massa di affioramenti purpurei al margine occidentale dell'altopiano, e solo alcuni ciuffi di erbe semoventi, oltre alle colonne verde limone, non le seguirono. Le enigmatiche colonne di luce e la femmina umana morta, un'orda di cactus saltanti e di rimbalzanti erbe, gli svolazzini e i cristalli delle caverne che roteavano formando caotiche geometrie sullo

sfondo del cielo, si allontanavano in fila dai tredici cristalli.

Un pipistrello seguì a distanza di sicurezza quel gruppo di creature; l'altro rimase a sorvegliare il cerchio. Le creature erano appena scomparse dietro un'alta roccia dentata, quando i grandi cristalli ripresero a muoversi. Erano inclinati secondo angoli

diversi ed era un continuo fiammeggiare di raggi d'ogni colore: cremisi, zaffiro, smeraldo. I tredici cristalli concentravano la luce del sole su uno dei tratti che avevano scalfito nella roccia; quando questa incominciò a fondersi, sotto una nuvola di foschia, le erbe semoventi si disposero a cerchio intorno ai tredici cristalli e percorsero rotolando il perimetro del terreno di danza, acquistando via via velocità, mentre le colonne color verde limone stavano a osservare impassibili. Solo il sommesso bisbiglio mentale indicava che anche le colonne partecipavano alla cerimonia.

Quelle color turchese condussero il loro seguito verso l'ampia imboccatura di una caverna: il pipistrello rimase all'esterno.

Quando fu evidente che non sarebbero uscite, la Supermente ordinò al pipistrello d'entrare nella caverna. Altri membri della spedizione stavano sorvolando la zona, ma, in quel momento, il pipistrello era solo. Poiché, fin quando non arrivavano i rinforzi, non poteva permettersi di perderlo, la Supermente si tenne pronta a farlo uscire dalla caverna al minimo segno di pericolo.

Nella galleria tenebrosa, la Supermente faceva assegnamento sugli squittii riecheggianti del pipistrello per ottenere una descrizione dell'ambiente. Il quadro così

ottenuto era abbastanza preciso, ma mancavano molti particolari, ottenibili solo attraverso la visione diretta. Il pipistrello scivolò silenziosamente in un piccolo locale da cui si dipartivano altre tre gallerie che si addentravano nella roccia. In quella centrale, si distingueva una debole luminosità lattiginosa, e il pipistrello si diresse da quella parte. La Supermente notò che le pareti della

caverna erano dritte e lisce, segno che quella parte della caverna era artificiale. Man mano che la luminosità

diventava più intensa, emozioni sconosciute si infiltravano nei processi mentali del pipistrello, ridestando piacevoli pensieri di pace, fratellanza, individualismo, in conflitto con il loro opposto nel condizionamento della Supermente. Fu questo il primo indizio che il controllo della Supermente sul pipistrello stava per spezzarsi; evidentemente, nella caverna, più avanti, doveva esserci almeno una colonna di luce. La Supermente lasciò che il pipistrello continuasse a volare verso la luce, pronta a farlo indietreggiare non appena le turbe telepatiche fossero diventate troppo forti: il livello di interferenza era ancora sopportabile quando il pipistrello arrivò alla fine della galleria; l'esploratore si appese a testa in giù alla volta, nascondendosi fra le ombre, per osservare il piccolo mondo sotterraneo che si stendeva sotto di lui. C'erano ovunque alti cristalli di ogni colore, che mandavano raggi di luce colorata in tutti gli angoli della caverna. Un'ampia pozza di liquido luminoso, situata all'estremità opposta del locale, illuminava di luce bianca una serie di terrazze di pietra e strisce di vegetazione verde. Il soffitto, alto tre metri sopra la più alta delle terrazze, era coperto di ammassi di minuscoli cristalli lattiginosi, che emanavano una fluorescenza verdastra. Alte colonne di svariati colori erano immobili sul pavimento di pietra che si stendeva come un viale fra le strisce di vegetazione, interrotte da gruppi di cactus-camaleonte, i cui colori, in continuo cambiamento, imitavano alternativamente quelli delle varie colonne. Altre piante crescevano sotto il tetto di roccia: erbe semoventi, cactus vaganti e molte qualità di felci. Sulle terrazze c'erano animaletti scuri, che strisciavano fra le colonne di luce. La Supermente non li aveva mai visti: erano privi di testa e di coda, ed erano forniti di quattro arti pelosi che li

facevano somigliare a stelle marine. I corpi, di forma indefinita, erano straordinariamente mobili.

Lo sforzo di resistere al continuo sbarramento rasentale stava indebolendo il pipistrello, che perdeva i suoi poteri di concentrazione e non riusciva più a

esaminare con cura la caverna. La Supermente gli ordinò di uscire attraverso la galleria percorsa nell'andata. Poi, avrebbe potuto esplorare uno degli altri corridoi. Non c'erano tracce di Rrengyara né degli svolazzini, nella caverna, per cui era probabile che la comitiva proveniente dal cerchio dei cristalli avesse preso un'altra direzione. Il pipistrello tornò in volo nel piccolo locale in cui la caverna si divideva in tre. Nello stesso momento, la Supermente ricevette, da due formiche volanti che precedevano il grosso della spedizione, la notizia che era stato avvistato un gruppo di colonne luminose, circondate da erbe semoventi, che, da Nord, si dirigevano rapidamente verso la zona delle caverne, dove sarebbero arrivate nel giro di pochi minuti. Immediatamente, il pipistrello ricevette l'ordine di uscire dalla caverna; all'esterno, l'unità si mise di guardia su un alto pinnacolo roccioso. Da quel punto di osservazione, il pipistrello vide tre colonne color giallo limone e una turba di erbe semoventi arrivare e scomparire subito dopo nell'imbocco della caverna. La Supermente non diede altri ordini. Aspettava che arrivassero le altre unità della spedizione, per riprendere l'esplorazione della caverna.

11

La Supermente era ormai certa che non esistesse un rapporto diretto fra le colonne di luce e gli uomini marini estinti. Però aveva trovato un terzo fattore ipotetico: i miraggi temporali. Dopo quella intensa serie di miraggi, verificatasi tre settimane prima, erano state registrate piccole scosse telluriche che avevano come epicentro l'altopiano. I terremoti continuavano ancora, e talvolta aumentavano di intensità. Fenomeni simili erano stati. scoperti quando erano state costruite nuove gallerie, e la deduzione logica era che le colonne di luce stessero ampliando il sistema naturale di caverne.

La Supermente rifiutava di accettare l'ipotesi delle coincidenze, almeno finché non fossero state scartate tutte le altre possibilità; doveva esistere qualche motivo perché

le colonne di luce avevano incominciato a scavare gallerie solamente subito dopo lo scoccare della ora zero, cioè tre settimane prima. Forse le colonne erano riuscite dove gli uomini marini avevano fallito, proiettandosi da un'altra era mediante i miraggi temporali. Questo avrebbe spiegato la

mancanza di qualsiasi rapporto tra le colonne e le normali forme protoplasmatiche di vita. Ma avrebbe altresì fatto presumere che le colonne possedevano facoltà di gran lunga superiori a quelle di qualsiasi creatura conosciuta. Significava che in sole tre settimane erano riuscite ad effettuare sull'altopiano tutti i cambiamenti notati dalla Supermente, compresa la trasformazione dell'antico cratere, in bacino di evaporazione dei cristalli. I cristalli, poi, costituivano un altro problema, essendo creature viventi delle quali era stato finora impossibile scoprire una forma di processo mentale. Erano stati creati

sull'altopiano, o erano venuti con le colonne, attraverso i miraggi temporali? Certo, la loro comparsa non era dovuta a un normale processo evolutivo. Un altro punto di inquietante importanza era la serie dì attacchi contro le fattorie periferiche. Erano attacchi strani, che la Supermente non riusciva a classificare. Se avessero voluto, le colonne avrebbero potuto sferrarne di ben più decisi; stando così

le cose, invece, facevano più danno i fiori guerrieri. Naturalmente, a questo punto sorgeva la domanda: cosa intendevano fare le colonne? Valeva forse la pena di sacrificare una piccola fattoria per vedere cosa sarebbe successo. Anche gli animaletti bruni, scoperti nella caverna, costituivano un problema. La Supermente aveva ormai finito di riesaminare i propri ricordi e sapeva che simili animali non erano mai stati visti da quando le formiche dominavano il mondo. Inoltre, non avevano predecessori diretti. Come i cristalli e le colonne, forse erano comparsi spontaneamente. Naturalmente, c'era una differenza, in quanto le creature brune erano composte di protoplasma. La Supermente esaminò l'ipotesi che le colonne avessero creato i cristalli seguendo un processo relativamente semplice; ma avevano anche la facoltà di creare cellule viventi? Era impossibile dare una risposta plausibile, perché troppi erano i fattori ignoti. Tuttavia si erano già verificate situazioni analoghe; e se ne sarebbero verificate ancora. La Supermente si era imbattuta in molti animali strani, subito dopo l'Era Glaciale, nel corso della sua sfortunata spedizione verso Nord: gli stadi dell'evoluzione di quegli animali erano rimasti oscuri per secoli. Analogamente, molti paralleli erano registrati

nei ricordi che la Supermente aveva revisionato. Per esempio, la Terra di Sud-Est era stata recentemente teatro dell'invasione di piccoli insetti forniti di tentacoli, che si erano sparsi numerosissimi ovunque, provenendo dalla costa. Col tempo, si sarebbero scoperti i loro antenati. Tutto considerato, la Supermente concluse che non sarebbe stato possibile giungere a una conclusione finale riguardo agli animaletti bruni, prima di possedere altri dati. Fra poco la spedizione avrebbe raggiunto il pipistrello in attesa fuori dalla caverna, e allora alcune unità avrebbero esplorato il sistema di gallerie. Erano state disposti turni di sorveglianza accanto all'ingresso di altre caverne in cui erano entrate le colonne di luce, ma quello era l'unico ingresso che, almeno finora, non fosse stato precluso da una barriera invisibile.

La comparsa degli insetti forniti di tentacoli era un altro dei cambiamenti evolutivi avvenuti a casaccio, registrati nei ricordi che la Supermente aveva esaminato. C'erano anche altri mutamenti altrettanto interessanti. Per esempio i "nastri di palude" avevano cambiato colore, e il loro corpo non assomigliava più a un ammasso di vermi trasparenti. Questi parassiti erano adesso color fiamma, e un gruppo appeso a un ramo di un albero poteva facilmente esser scambiato per un fuocherello, quando le loro lunghe code si agitavano alla brezza. Anche altre creature avevano cambiato colore.

Le libellule erano enormemente cresciute di numero nella civiltà delle formiche, e i corpi degli insetti adulti, vivacemente colorati, costituivano il soggetto di molte sculture mobili, nelle sale di riposo. Le larve delle cavallette, le mostruose ninfe, venivano tollerate perché la Supermente desiderava impossessarsi degli insetti adulti. Forse, dopo un nuovo mutamento, anche le disgustose larve sarebbero potute diventare ambite quanto gli adulti, perché la loro spessa epidermide era coperta di

grosse scaglie metalliche che scintillavano al sole. Alcune unità deboli di mente erano rimaste ipnotizzate alla vista di quei mostri ingioiellati che si agitavano nel fango, sul fondo degli acquitrini.

I gatti, che vivevano nel profondo delle foreste vergini, avevano subìto scarsi

cambiamenti. I loro sistemi di difesa erano divenuti un po’ più complessi, e i topi erano diminuiti di numero. Tutto qui. I gatti si accontentavano di restare nel loro territorio e rispettavano le unità formiche, non avendo alcun motivo di sospettare che queste ambissero a cacciare gli animali che servivano loro da cibo. Poiché nelle foreste le formiche si limitavano a portar via alberi, non si erano verificati più screzi, dopo il vano tentativo di incorporare i gatti nella Supermente. Ora, le formiche consideravano i gatti alla stregua di un fenomeno naturale, non nocivo se non provocato. L’incredibile resistenza fisica e mentale che si era opposta alle formiche, avrebbe finito col distruggere la civiltà, se la Supermente non si fosse ritirata in tempo. I gatti erano l’unica razza di individui intelligenti indipendenti, noti alle formiche. Gli uomini marini, infatti si erano estinti prima che la Supermente venisse a sapere della loro esistenza.

I topi, che vivevano in società con i gatti, non erano intelligenti e stavano estinguendosi. La popolazione felina non era aumentata.

Un dato costante nei rapporti era la comparsa, sulle spiagge, dì pesci mutati che cercavano di vivere all’asciutto, senza rendersi conto che i loro sforzi erano troppo tardivi. Col nuovo aumento delle radiazioni solari, un sempre maggior numero di pesci stava passando attraverso questa fase di evoluzione e in parecchi luoghi aveva provocato un sorprendente effetto sulle forme di vita esistenti nelle pianure costiere, nella Terra di Sud-Est.

Fin dal principio, nel corso dell’attuale ciclo di radiazioni, le ispide stipe avevano subìto un mutamento spettacoloso. Espandendosi sulle dune di sabbia finora nude, le stipe si erano intrecciate formando una spessa coltre che offriva riparo ai topolini del deserto, ai rondicchi, agli scorpioni e agli altri animali che vivevano sulle coste aride. L’erba accoglieva brandelli di cibi in decomposizione, un regolare rifornimento di escrementi e le carogne degli animali. La simbiosi funzionò per qualche tempo: poi, i piccoli pesci coi loro polmoni rudimentali e le gambe appena abbozzate, incominciarono a vivere fra l’erba spinti da un disperato desiderio di colonizzare la terra. Dapprima restavano solo di notte nei nidi fra le stipe, andando a caccia di cibo nell’oceano durante il giorno; ma, al ritorno dal mare bagnavano le erbe di acqua salata, e in tal modo finirono poco a poco coll’ucciderle. Quando

lungo la riva non ci fu più vegetazione, i pesci si addentrarono vieppiù nell’entroterra, e il procedimento continuò fino al giorno in cui i pesci non furono più in grado di raggiungere il mare in un solo giorno. Alcuni si adattarono a cibarsi di quanto trovavano sulla terraferma, altri morirono. La forza della selezione naturale, agendo su geni instabili, accelerò il processo evolutivo. Dopo un centinaio d’anni, strane creature anfibie si muovevano in grandi branchi migratori dalle pianure alle acque costiere e da queste a quelle, impiegando un mese per compiere il percorso. Nelle pianure e nelle dune coperte di stipe la vita dipendeva da queste migrazioni mensili.

Un altro cambiamento ecologico era quello dell’atmosfera. Il plancton aereo era costituito da microscopiche piante e animali unicellulari, che trascorrevano la loro

breve vita trasportati nell’atmosfera come pulviscolo, senza mai toccare terra. Essi costituivano l’unico cibo di molti piccoli insetti ed esistevano nella forma attuale fin da molto tempo prima che iniziasse la civiltà delle formiche. Adesso, per la prima volta dopo migliaia di anni, le innumerevoli specie. di plancton aereo stavano subendo un processo di mutazione in massa. Molte si appiattivano, e i loro corpi assumevano bellissime forme geometriche composite, simili a quelle dei fiocchi di neve. Il loro numero stava subendo un vertiginoso aumento, poiché parecchie specie di insetti predatori non si erano ancora assuefatti alle nuove forme di cibo. Per controllare questa improvvisa crescita, le formiche dovevano provvedere all’allevamento di nuove specie di insetti destinati a decimare il plancton aereo. In una delle regioni deserte, i cactus vaganti avevano dato inizio all’equivalente vegetale degli ossari animali. Soli, o a coppia, i cactus vaganti arrivavano da ogni parte del deserto procedendo a balzi sulla sabbia per andarsi a piantare in una valletta arida, circondata da pareti a picco, dove morivano per disidratazione. Il fondo della valle era coperto di cactus morti, secchi e verdi. Anche altre piante si recavano a morire in quella valle; per esempio, le erbe semoventi e le graziose campanule scintillanti. La Supermente sapeva, come certo sapevano anche le piante, che nelle rocce della valle erano chiuse grosse vene di carbone. Un giorno, le piante morte ammucchiate avrebbero preso fuoco,

forse a causa di un raggio dì sole riflesso dal petalo trasparente di una campanula, e allora il carbone si sarebbe incendiato. Una volta iniziate, le migrazioni di morte non sarebbero più finite. Le piante anziane avrebbero continuato a recarsi nel loro cimitero anche quando la valle si sarebbe trasformata in un ammasso infuocato.

Alcune unità artiste, incaricate di decorare le città, avevano previsto il fenomeno e avevano dipinto affreschi in cui si vedevano piante in moto lungo le distese di sabbia gialla, che andavano a immolarsi nella valle di fuoco.

12

La spedizione raggiunse il pipistrello sullo spiazzo antistante l’ingresso della caverna. Il pinnacolo di roccia purpurea torreggiava sul gruppo, stagliandosi nitido contro l’azzurro del cielo. La Supermente, senza perdere tempo, inviò subito nella caverna una formica alata. Essendo in grado di vedere grazie ai raggi infrarossi, la formica poté esaminare il luogo con cura, ma non trovò nulla finché non arrivò nel punto più largo, dopo il quale la grotta si divideva in tre rami. Il locale era illuminato da una fievole luminosità bianca, e la formica si arrestò immediatamente. Davanti a lei si stagliavano due alte figure una sottile colonna bianca, e Rrengyara, col corpo annerito cosparso di puntini luminosi. Attorno ad esse roteava una nube vivente di cristalli delle caverne. Nessun pensiero estraneo era percepibile, ma questo particolare non fu sufficiente a rallentare le reazioni della Supermente. La formica ricevette l’ordine di tornare indietro alla massima velocità. Poi, di colpo, e senza il minimo segno di perturbamento mentale, il contatto venne interrotto. La situazione era identica a quella verificatasi con la morte-cattura di Rrengyara. La Supermente

ordinò a tre robusti umani di entrare nella caverna, ma ne furono impediti da una barriera invisibile.

Intanto, nei pressi del cerchio di cristalli, il pipistrello che sorvegliava i monoliti colorati era in pericolo. Le colonne color verde limone stavano avanzando verso di lui incapace ormai di riprendere il volo. Il suo corpo non

ubbidiva più agli ordini della Supermente. Nel suo cervello era un susseguirsi di interferenze, in cui predominavano gli allettanti pensieri di libertà, indipendenza e fratellanza, trasmessi dalle colonne. Le contraddizioni esistenti fra i tre concetti non li rendevano per questo meno pericolosi. La Supermente ricorse a tutti i sistemi di controllo di cui disponeva, ma senza successo. Il pipistrello reagiva solo alle colonne di luce. I suoi pensieri erano sempre più deboli, fino a diventare offuscati e incoerenti come quelli delle unità relegate nelle grotte dei sogni.

La Supermente ordinò al resto della spedizione di dirigersi in volo, a gran velocità, verso il punto in cui l'esploratore era intrappolato. Se il gruppo fosse arrivato in tempo, avrebbe salvato il pipistrello ricorrendo alla forza della solidarietà mentale. Il tentativo non riuscì per un pelo. Le unità di soccorso erano già arrivate in vista del cerchio quando i pensieri del pipistrello cessarono completamente. Le unità, sospese a una buona quota al di sopra dei cristalli, videro il pipistrello scivolare dal suo punto d'osservazione e ricadere sulle rocce, accanto alle colonne color verde limone. Impulsi telepatici bisbigliarono nella mente dei soccorritori, che riuscirono però a resistere all'attacco unendo le loro risorse mentali. Il pipistrello non era morto. Riuscì a riprendere il volo, e, non senza difficoltà, arrivò fino al gruppo degli otto soccorritori che sorvolavano il cerchio. Come Rrengyara, anche il pipistrello si muoveva senza pensare; la Supermente non riuscì a scoprire alcun processo mentale, nonostante i ripetuti sondaggi telepatici fatti mentre esso stava avvicinandosi alle altre unità. Quando si fu avvicinato, incominciò a svolazzare qua e là, come se fosse in preda ad acuti dolori. La Supermente attendeva. Finalmente, una fortissima carica di energia mentale, formata dai pensieri delle colonne, amplificati molte volte, fu riversata sulle unità di soccorso. Le difese di queste unità entrarono subito automaticamente in azione, e l'attacco cessò dopo meno di un secondo. Il pipistrello ridiscese a terra, accanto alle colonne di luce, in prossimità del cerchio. L'incidente era chiuso, e la Supermente si chiese a che cosa avessero mirato le colonne. Forse quegli "attacchi" non erano che tentativi di mettersi in comunicazione. Ma questa ipotesi non spiegava la catturauccisione di Rrengyara e delle altre unità perdute. Un altro spuntone isolato di roccia purpurea sorgeva a sud del cerchio di cristalli. La spedizione atterrò sulle sue sporgenze, e di lì rimase a osservare il cerchio e le colonne, in attesa

dell’attacco successivo. La Supermente era certa che le colonne di luce avrebbero continuato i loro sforzi per mettersi in contatto mentale, e voleva che le sue unità fossero pronte non appena si fosse verificata la mossa successiva. Trascorse quasi un’ora. Tutte le creature erano immobili, anche le sfere d’erba. I tredici cristalli colorati stavano ai margini del loro luogo di danza, anch’essi in attesa. Poi, dietro un macigno di roccia rossa, comparvero due figure in movimento. La Supermente le identificò subito. Si trattava di Rrengyara e della bianca colonna di luce. Migliaia di piccolissimi cristalli della caverna svolazzavano fra i due. La

colonna emanava una debole statica mentale. Si fermarono quando ebbero raggiunto le colonne color giallo limone; di lì Rrengyara proseguì da sola, verso lo spuntone su cui erano appollaiate le unità della spedizione. Gli umani che ne facevano parte caddero in preda a strane emozioni, al suo avvicinarsi. Il suo corpo scuro era ancora cosparso di minuscoli cristalli.

Ritta davanti allo spuntone, senza guardare le unità che vi stavano appollaiate, Rrengyara disse: «Dobbiamo parlarti, Supermente della Terra.»

La comunicazione era incominciata.

13

Rrengyara si serviva del linguaggio orale ancora in uso fra gli umani. Il contatto telepatico era più remoto che mai, e perciò la Supermente fu costretta a rispondere attraverso una delle sue unità umane, che scese dalla roccia e andò a porsi davanti a Rrengyara. Lentamente, ricorrendo al linguaggio parlato ormai in disuso, la Supermente venne a conoscenza di tutto quanto riguardava le colonne e le forme di vita loro associate.

La Supermente era esperta di astronomia, e inoltre le sue unità scienziate avevano continuato a studiare il Sole per prevedere gli effetti delle variazioni nelle radiazioni solari. Tuttavia, non aveva mai preso in considerazione la possibilità di servirsi di queste cognizioni sul sistema solare per altri scopi. Man mano che Rrengyara parlava, particolari apparentemente sconnessi nei

ricordi della Supermente incominciarono ad acquistare un significato e a connettersi con altri.

Gli antichi umani si erano recati su altri mondi, disse Rrengyara. Al culmine della loro potenza, quegli umani erano arrivati fino al Sole, aggredendolo con le loro macchine. Pur gravemente colpito, il Sole era riuscito a liberarsi di loro. A quel tempo, esso era ancora in fase di auto-riscaldamento, e le sue radiazioni non sarebbero tornate normali finché non fosse guarito. Le radiazioni che provocavano sulla Terra i mutamenti evolutivi erano una delle caratteristiche dello stadio di sviluppo del Sole fanciullo, ed avevano provocato i grandi balzi nel processo evolutivo, verificatisi nel passato, finché, quando il Sole fu adolescente, non si indebolirono. Le radiazioni attuali erano le più forti che si fossero mai attuate nel corso della vita del Sole, e costituivano l’anello mancante che collegava le colonne di luce agli uomini marini. Gli uomini marini erano venuti dal passato, attraverso i miraggi temporali, e le colonne di luce erano venute dal Sole, lungo le onde delle radiazioni solari.

Il Sole era una creatura vivente (cos’altro se non la vita potrebbe sprecare energia in quantità così enorme?) e aveva dei parassiti nel sistema circolatorio. Le colonne di luce vivevano nelle Vie Risplendenti, correnti di materia viva che portavano complessi sistemi energetici a tutte le parti di quell’immane fornace atomica che era il Sole.

Con tutta la loro potenza e la loro grande esperienza, le colonne erano solo dei parassiti della cui presenza il Sole non si accorgeva nemmeno. Dopo l’arrivo e la

ritirata degli umani, parecchi gruppi di colonne si erano convinte che la vita sulla Terra sarebbe stata molto più promettente di quella nelle Vie Risplendenti. Dopo aver calcolato il periodo in cui il Sole sarebbe guarito, e aver scelto la più potente esplosione di radiazioni, le colonne di luce avevano abbandonato gli altri parassiti loro simili, intraprendendo il lungo e rischioso viaggio verso la Terra. Il novanta per cento delle colonne era morto prima di

arrivare alla meta. Le colonne di luce che erano riuscite ad arrivare sulla Terra avevano imparato presto che il pianeta era un mondo morto, e che la vita era dominio di strani oggetti di consistenza gelatinosa. Le macchine che avevano affascinato i parassiti solari erano scomparse da secoli. Ma le colonne non si erano date per vinte e avevano dato il via a una nuova civiltà basata sulla loro mente comune. Il lago nel cratere, dove si formavano i cristalli giganti, era stato creato in cinque giorni, e i primi cristalli delle caverne in un tempo minore. Il lavoro di ampliamento del sistema delle caverne era stato iniziato immediatamente. Le erbe semoventi erano arrivate rotolando sull'altopiano, dalle fertili valli occidentali, accompagnate dagli animaletti bruni che la Supermente aveva visto sulle terrazze sotterranee. Le colonne avevano insegnato ai cristalli ad adorare il Sole, e questo era stato il primo passo sulla via dello sviluppo della loro intelligenza potenziale. Il lavoro era proseguito senza intoppi fino al giorno in cui alcune colonne, intente a esplorare le aride valli orientali, non si erano imbattute in un gruppo di piccoli umani.

Da quel contatto fuggevole le colonne di luce avevano appreso che sul pianeta esisteva un'altra coscienza di gruppo, probabilmente ostile. Mentre le colonne facevano progetti per indagare su questa intelligenza, l'esploratrice umana Rrengyara era stata scoperta da alcuni cristalli delle caverne. Era stata catturata e inserita a forza nella mente di gruppo. Studiando gli errori compiuti su di lei, le colonne avevano appreso il sistema di dominare altre creature, senza causar loro danni fisici. Tuttavia, quando i loro emissari si erano recati in alcune fattorie, erano stati respinti da difese mentali apparentemente inespugnabili. Altri esploratori, controllati dalle formiche, erano stati presi; ma il problema della comunicazione non era stato risolto finché le colonne non erano riuscite a far sì che Rrengyara si mettesse in contatto vocale con la Supermente.

Mentre Rrengyara parlava, la Supermente apprese che il suo stesso condizionamento era responsabile del silenzio mentale dei cristalli, delle unità

catturate e delle altre forme vitali associate alle colonne. La scoperta della propria impotenza aveva provocato un accidentale blocco mentale. Impulsi

mentali in conflitto tra loro avevano sortito il risultato di interrompere i canali di comando, aprendoli contemporaneamente alla ricettività. Allora la Supermente elaborò un metodo per decondizionare le unità, in modo da rendere possibile il contatto mentale diretto con le colonne. In tal modo sarebbero scomparsi i blocchi mentali autoindotti. Fatto questo, bisognava prendere il sopravvento sulle colonne, e la Supermente elaborò subito un metodo per raggiungere, anche questo secondo scopo. Restava tuttavia sconosciuto un importantissimo fattore: la forza di resistenza delle colonne. La Supermente decondizionò in modo parziale una formica alata e, attraverso quella, lanciò una sonda mentale nel cristallo più vicino.

Rrengyara s'interruppe: tramite suo, le colonne di luce dissero: «Smetti subito!»

34

Il cristallo era una creatura intelligente, dotata di un campo mentale simile a quello umano. La Supermente si ritirò da esso e scandagliò Rrengyara. La sua mente era un vuoto, in cui piccoli pensieri figurativi vagavano nelle tenebre, come meteore nella notte. Il controllo delle colonne trafiggeva quel vuoto come una sbarra cilindrica incandescente. In quelle fiamme, la Supermente vide l'impulso fondamentale che spingeva le colonne di luce: un desiderio istintivo di estendere la vita a tutte le particelle di sostanza inanimata esistenti. Le colonne avevano una visione di una Terra in cui tutto era vivo e sapeva di essere fratello di tutto il mondo vivente. Perfino i sassi avrebbero avuto coscienza e consapevolezza di se stessi.

«Questo deve cessare» disse Rrengyara. «Noi dobbiamo dominarvi.»

«Lo deciderò quando disporrò dei dati necessari» rispose la Supermente; e, senza esitare, lanciò una sonda nella colonna più vicina.

Il risultato fu il caos. Adesso la Supermente sapeva quanto fossero potenti i pensieri delle colonne, se usati come armi. L'onda di forza mentale per poco non ingoiò le unità, prima che si erigessero le difese automatiche. Immediatamente, tutta la spedizione, comprese le unità non ancora giunte sul posto, cadde in uno stato di trance catalettico, che rese possibile alla

Supermente di continuare la battaglia senza essere costretta a sprecare energia vitale per mantenere in vita i corpi delle unità. La percezione dell’ambiente circostante cessò del tutto nelle unità, mentre le loro energie vitali venivano usate unicamente per la difesa. Nel giro di pochi secondi l’attacco perse di forza, e la Supermente capì che le colonne di luce non erano in grado di sostenere uno sforzo prolungato, a quel livello. Poteva dominarle. E, mentre se ne rendeva conto, l’attacco cessò completamente.

Le colonne di luce avevano perduto vigore. La Supermente entrò in rapido contatto mentale con la colonna che aveva già sondato. Il parassita delle Vie Risplendenti era capace di pensiero indipendente, come gli umani. E nella struttura psicologica delle colonne esistevano equivalenti delle emozioni umane. Predominava su tutto la vivida visione delle Vie Risplendenti, il paradiso che avrebbe potuto essere ricreato sulla Terra. L’impellente desiderio di espandere la vita a qualsiasi atomo di materia esistente emanava dalla colonna color verde limone, insieme all’intensa brama che tutta la vita non creata diventasse parte di un gigantesco organismo universale. Mentre la Supermente assorbiva i pensieri della colonna, i ritmi mentali dei suoi associati emanarono onde di disturbo simili a quelle dei fiori guerrieri. L’unità

decondizionata, tramite la quale la Supermente stava agendo, incominciò a sognare selvagge battaglie, sconfitte dei nemici, a vedere il sangue che sgorgava dalle ferite... La Supermente interruppe il contatto per analizzare la breve schermaglia. La colonna aveva approfittato della debolezza interiore dell’unità, invece di cercar di vincere con la forza.

14

«Dovete smettere» ripeté Rrengyara; poi, improvvisamente, la Supermente tornò a dominarla. La mente della donna era in uno stato deplorevole, e non appena si fu ricostituito l’antico condizionamento, Rrengyara capì di essere ormai destinata alle grotte dei sogni. La colonna color verde limone che stava vicino agli immobili cristalli cadde a terra lentamente. La Supermente ricordò

allora che un’altra colonna, gialla, era scomparsa allo stesso modo. La riconquista di Rrengyara e la caduta della colonna furono contemporanee. La Supermente scelse quel momento per incominciare l’assalto contro le colonne di luce.

Concentrò l’attacco contro l’alta colonna bianca che aveva accompagnato Rrengyara. Era la più potente, e quindi la più importante da catturare. Sopraffatta dallo sbarramento a più livelli di forza mentale, la niente della colonna bianca sprofondò nel nulla, per ricostituirsi poi come parte della Supermente. Dirigendo il suo attacco attraverso la colonna bianca, la Supermente ebbe ragione delle sette colonne color giallo limone; poi assorbì i tredici cristalli, e infine riconquistò il pipistrello.

Man mano che si impadroniva di una nuova unità, la Supermente rafforzava il suo potere sull’altopiano. Con l’aiuto di questa nuova energia, cercò altre menti da conquistare... e si fermò. Tutte le colonne di luce ancora libere e le creature loro schiave si erano unite contro la nuova minaccia alla loro sopravvivenza indipendente. Una legge fondamentale dell’ecologia proibiva che due specie con caratteristiche ambientali identiche potessero coesistere in relazione stabile; prima o poi, una avrebbe sterminato l’altra, direttamente o indirettamente. Adattando questa legge alla situazione attuale, la Supermente capì che era inevitabile il conflitto fra i due gruppi coscienti. Anche le colonne di luce lo avevano capito, dal momento che avevano fatto dire a Rrengyara: «Noi vi dobbiamo dominare.»

In tutte le città della civiltà delle formiche, milioni di unità caddero nello stato di trance che permetteva alla Supermente di servirsi di tutte le loro energie mentali. Sopra la distesa polverosa dell’altopiano, apparve un miraggio, alto nel cielo: un oggetto volante, a forma di croce, fabbricato dagli antichi umani, una cosa del passato resa visibile da un capriccio della natura. Il miraggio brillò e scomparve: poi nulla più

si mosse, se non la eterna foschia della calura. La Supermente era pronta per l’attacco decisivo.

La sua coscienza, staccandosi dalla spedizione e dalle altre unità, si sparse

sull’altopiano come un’onda che si riversa su una spiaggia. In quello stato di sensibilità anormale, la Supermente entrava in contatto con tutti gli esseri viventi delle montagne, man mano che la sua sfera di consapevolezza si riversava su di loro. Le creature minori vennero assorbite immediatamente, ma le colonne di luce resistevano. Anzi, cercavano di passare al contrattacco. Senza difendersi, assalirono la Supermente nel momento critico, riversando in lei grandi correnti di energia. La Supermente si fuse col gruppo mentale delle colonne e il contatto la portò nel Sole. Mentre dalle colonne venivano emesse onde di furiosa pazzia, la Supermente era schiaffeggiata da brucianti immagini delle Vie Risplendenti. Aveva visto i ricordi

nelle colonne di cui si era impadronita, ma adesso li stava vivendo. Era circondata da fiotti dorati di fuoco abbagliante, mentre impetuosi torrenti la facevano roteare tra le fiamme.

La visione svanì poco a poco, mentre la Supermente lottava per riconquistare il controllo di sé. Per poco, il contrattacco delle colonne non era riuscito. Adesso anche i lavoratori indispensabili stavano cadendo in stato di trance, onde fornire anche le loro energie a quella lotta titanica. Una dopo l’altra, le colonne finirono col soccombere. E più il nemico si indeboliva, più la Supermente diventava forte. Unità

esaurite morivano a migliaia nelle città, ma la battaglia stava per concludersi. La Supermente conglobò il gruppo di coscienza estranea, assorbendolo con grande sforzo e conquistando il dominio delle creature soggette ad essa. Poi, d’un tratto, le colonne di luce superstiti furono troppo poche, e la loro mente di gruppo si disintegrò. L’esplosione finale di agonia era frammista a disperate immagini di morte delle Vie Risplendenti. La Supermente avrebbe conservato per sempre, nel suo ricordo, quelle visioni estreme.

Era finita. Stordita dalla violenza del confronto, la Supermente risvegliò le sue unità dallo stato di trance. La civiltà riprese a funzionare e le unità ripresero il lavoro abituale. Le colonne di luce erano state sconfitte, e, una volta ancora, la Supermente era sola.

A mano a mano che continuavano i cambiamenti, il mondo divenne sempre più

ostile al protoplasma. Le formiche tentarono di creare città sotterranee autosufficienti, ma con risultato negativo. La Supermente fu costretta a trovar rifugio negli oceani, come avevano fatto gli uomini marini migliaia di anni prima. Passò il tempo, e poco alla volta il protoplasma scomparve del tutto dalle terre emerse. La Supermente si divise in due: la parte più grande assunse la direzione della civiltà subacquea, la minore il dominio delle creature terrestri. Le due forme di vita erano completamente estranee fra loro, e solo i grotteschi mostri che di tanto in tanto si arrampicavano sulle spiagge per morirvi indicavano che la vita marina esisteva ancora.

Le due razze terrestri intelligenti, i cristalli e le colonne di luce, svilupparono le loro caratteristiche di indipendenza e di individualismo finché la Supermente di superficie cessò di esistere. Alcune creature inferiori, come i cristalli delle caverne, mantennero la mente di gruppo in molti casi; altre erano state indipendenti fin dalla loro comparsa. Le colonne di luce non perdettero mai il desiderio di dare la vita alla materia inanimata, e questo fu lo scopo principale della civiltà da loro fondata. Lavoravano per dare la, vita al loro mondo.

La virtuale scomparsa della vita protoplasmatica non ebbe conseguenze; anzi, vi furono dei vantaggi, perché le nuove creature erano molto meno limitate nella scelta dell’ambiente. Per esempio, i diavoli della polvere potevano vivere in qualsiasi mezzo fluido, e altre erano ancor più adattabili. Mentre le condizioni di vita sulla Terra diventavano sempre più dure, la vita stessa si evolveva per rendersi adatti alla sopravvivenza; nel frattempo, le colonne di luce continuarono il loro paziente lavoro; le rocce vennero portate alla coscienza nella foschia della calura, le pozze di liquidi si

difesero dall’evaporazione con barriere telecinetiche, e montagne telepatiche si chiamarono a vicenda attraverso aridi deserti. Nel grembo di quei giganti addormentati che erano gli oceani, il protoplasma sopravvisse sotto forma di

orrendi parassiti che infestavano le distese di melma.

Parecchio tempo dopo che era iniziata la vita della crosta terrestre, i cristalli incominciarono a estinguersi. Erano meno stabili della maggior parte delle altre creature, e stavano diventando sterili, e cambiavano per meglio adattarsi alle forme allotropiche. Anche le colonne di luce diventarono sterili, ma si resero immortali e continuarono a lavorare senza posa. I cristalli non godevano di questa alternativa, e il loro numero divenne sempre più esiguo.

Rimane una leggenda sulla morte dell’ultimo cristallo: «Era un cristallo fanciullo, solo, che non aveva mai conosciuto i suoi simili. Nato in grembo a un’ampia pozza di solfato polidrato di rame, l’ultimo cristallo era ancora immaturo quando un blocco di pomice infranse lo schermo protettivo della pozza e la uccise. Adulto nel corpo, bambino per esperienza, il cristallo conosceva il mondo solo attraverso i racconti fantastici che gli aveva narrato la pozza. L’ultimo cristallo interrogò la pomice e seppe che quel blocco era stato eruttato da un vulcano situato nelle vicine montagne. La pozza gli aveva parlato di simili cose, narrandogli che i torrenti di lava erano gli equivalenti terrestri delle Vie Risplendenti. Lasciata la massa fusa che un tempo era stata la pozza, il cristallo si avviò alla ricerca del vulcano.

Una montagna, che gli profetizzò morte prematura, gli indicò la giusta direzione. Ignorando la profezia, il cristallo proseguì il cammino. Ai piedi del vulcano, incontrò

un diavolo della polvere, che lo sconsigliò di salire i pendii coperti di cenere. Ma il cristallo ignorò anche questo consiglio. Giunto a poca distanza dalla vetta, mentre osservava il fumo e le ceneri infuocate lanciate dal vulcano, una colonna gialla di luce gli sbarrò il cammino. Il cristallo protestò, spiegando che voleva immergersi nella lava, per rivivere i ricordi ancestrali delle Vie Risplendenti. La colonna di luce si limitò a sospirare, sapendo che erano state le colonne a trasmettere quei ricordi alle loro creature, e lasciò che il cristallo proseguisse.

Onde di calore gli si riversarono addosso mentre si trascinava sull’orlo del cratere. Nuvole di fumo grigio gli roteavano intorno, ma molto al di sotto

erano illuminate da un caldo bagliore giallo arancione. Il cristallo scese scheggiandosi lungo i ripidi pendii interni del cratere, e il vulcano gli parlò, dandogli il benvenuto nel suo seno, promettendogli di farlo giungere alle Vie Risplendenti. Il cristallo si tuffò nella lava color arancione, avvolto in volute di fumo... E, per un breve istante, appagò il suo desiderio.

Poi, il calore lo sopraffece e la sua struttura cristallina si sciolse. Divenne una polvere sottile, immersa nella lava. Le particelle del suo corpo furono rapidamente disperse dalle correnti in continuo movimento, e ben presto non rimase più niente».

38

Metamorfosi universitaria

Ragazza nel cubo

di H.H. Hollis

Titolo originale: *Swort Game*

Traduzione di Beata Della Frattina

Nel tardo pomeriggio di una tetra giornata autunnale, un topologo quarantenne, incaricato di insegnare matematica in un'università che disprezzava, annoiato dagli studenti e atterrito all'idea di aver ormai fatto tutto quello che poteva avere un significato nella vita, andò a sbattere, mentre camminava a testa bassa, contro un gruppo di studenti che distribuivano fiori e programmi manoscritti. Prima di riuscire a raccogliere la borsa che gli era caduta e di proseguire elaborando mentalmente una memorabile lettera di dimissioni, il suo occhio si posò su una ragazza molto giovane e molto sporca: il professore cadde irrimediabilmente in trappola. Sperando di rompere l'incantesimo, le domandò arditamente: «Non seguite i miei corsi di topologia elementare?»

Lei diede una leccatina al cono di gelato al lampone e rispose, senza nemmeno l’ombra di sorriso: «Siete matto. Non sono una studentessa, ma una zingara indovina.» Gli porse il cono perché lo leccasse. «Conoscete un posto dove si possa andare a leggere la fortuna?»

Il docente sapeva che non era una zingara, perché i moderni Gitani inurbati non erano così sporchi. Era sicuro che lo stava imbrogliando, ma la noia che lo tormentava era così disperata che disse: «Pazza Zingara! Vieni a letto con me, e prediremo la buona ventura e altre menzogne sino alla fine del mondo.»

Se ne andarono tenendosi per mano, sotto gli occhi di quaranta spettatori. Nell’ambito della loro sotto-civiltà, gli studenti ribelli seguivano tuttavia un codice rigido, e avrebbero preferito morire piuttosto che raccontare l’accaduto ai compagni o al Preside di Facoltà. Perciò l’assoluta infrazione alle buone creanze commessa dal professore nel comportarsi a quel modo con una studentessa, non venne notata né

riferita.

Quando si fu spogliata, la ragazza si rivelò sporca dappertutto, così come facevano prevedere le apparenze, e questa constatazione rese ancor più fermo nel professore il proposito di approfittare di lei. Più tardi, la convinse a fare una doccia, promettendole di lavarsi anche lui. Quando se ne andò, coi capelli color del rum acconciati in due lunghe trecce, la ragazza sembrava una Giovane Esploratrice. Ma lo strato di sporcizia doveva rappresentare per lei l’equivalente dei cosmetici per le altre ragazze, perché quando tornarono a incontrarsi il giorno dopo, era

piacevolmente sporca e leccava un altro cono gelato rosso, cosparso di sciroppo d’uva.

Si presero per mano e tornarono nell’appartamento del professore. Scambiarono qualche parola solo a sera, dopo che si furono lavati insieme. La ragazza si stava asciugando i capelli, e la sua voce giunse soffocata: «Oggi sono andata dal rettore e gli ho detto tutto di noi due» dichiarò.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il professore fu così contento che contemplò con piacere la rovina della sua carriera accademica. «Benone, linguaccia, come sistemiamo la nostra vita?»

«Non sono una vera zingara» spiegò lei «ma una volta ho vissuto davvero in un carrozzone, la prima volta che sono scappata. So come si fa a scansare le spade stando dentro un canestro di vimini. Tu potresti far la parte del Mago Orientale che infila le spade. Potremmo unirci a qualche carovana e viaggiare con gli altri.»

«Posso fare di meglio» disse il topologo. «È un pezzo che non mi dedico più a lavori tecnici, ma dispongo ancora di un piccolo laboratorio pieno di cose strane, che fa proprio per noi. Vieni nel piccolo serraglio che si trova nella cantina della facoltà

di Psicologia e ti mostrerò qualcosa che non crederai.»

«Provaci, piccolo» ribatté la sua innamorata. «Rimarrai sorpreso nel vedere che cosa riesco a credere, io!»

In una delle rumorose gabbie in cui erano custoditi gli animali per gli esperimenti, il professore prese un topolino, poi, da una rastrelliera, scelse alcune strisce di plastica trasparente; accese un fornello e tolse il tappo a una bottiglia di adesivo plastico. In pochi minuti, il topologo combinò un recipiente di cui non si riusciva a definire la forma esatta, ma che, a occhio e croce, pareva un cilindro pieno di protuberanze. In un batter d'occhio v'infilò dentro il topo e chiuse l'apertura quadrata superiore. Il topo era visibile attraverso la plastica, ma non aveva una posizione fissa: fluttuava a mezz'aria colle zampe e la coda tese nella stessa posa con cui era stato infilato.

Dopo aver scaldato alla fiamma un ferro aguzzo, il professore praticò due fori opposti nello pseudo-cilindro e, appena il ferro si fu raffreddato, tornò a introdurne la punta acuminata nel primo foro, e, dopo aver accuratamente localizzato il topo, lo trafisse da parte a parte facendo poi uscire il ferro dal secondo buco. Agitando il cilindro sopra la mano della ragazza, il professore fece cadere sul suo polso una rossa goccia di sangue del topo.

Mentre le si riempivano gli occhi di lacrime, la ragazza disse: «Bella impresa, grand’uomo, ammazzare un topolino! Non credo che un topo non addomesticato sarebbe disposto a entrare in questo tubo di plastica, no?»

«Cuore del mio cuore» ribatté lui. «Non è un tubo, e nemmeno un cilindro, né

tanto meno una trappola per topi. È un “tesseract”, e lo avresti riconosciuto se avessi letto qualche testo divulgativo di topologia.»

«Lo so benissimo cos’è quello. Un cubo espanso. Cioè un cubo con un cubo su ogni faccia. Ma non mi pare che questa trappola sia formata da sei cubi costruiti intorno a un cubo.»

«Infatti, altrimenti il nostro topo sarebbe morto davvero. Questo è un “tesseract”, con un’illusione temporale.»

«Un’illusione “temporale”!»

«Sì, mia cara» disse lui, «un’illusione temporale. La topologia ci insegna che le proprietà matematiche possono sussistere indipendentemente dalla forma apparente. Un cerchio è sempre un cerchio anche se pare simile al contorno irregolare di una torta; e altrettanto accade se lo disegniamo su una superficie ondulata. Questa trappola è un cubo circondato da cubi, parzialmente spostato lungo la dimensione del tempo. Ecco perché sembra informe e mutevole. Qua, senti!»

A toccarlo pareva solido; era proprio come tastare un cubo con un cubo su ogni faccia; ma anche tenendolo in mano e tastandolo, l’oggetto aveva l’apparenza di un cilindro increspato, e il topo sembrava immobile.

«Questo topo ha proprio l’aria di essere morto!» dichiarò la ragazza. Con rapido gesto, il topologo estrasse la minuscola spada, capovolse il cilindro, ne aprì la sommità e il Signor Topo gli cadde in mano mettendosi subito a sedere con le zampine anteriori unite, come se pregasse per avere un pezzetto di formaggio.

«Come hai fatto?» gridò la ragazza.

«Semplicissimo» rispose il pensatore. «L'esterno ondeggia dentro e fuori da questo momento del tempo a causa della sottile torsione che ho impartito alla sua forma quando l'ho fabbricato; l'interno, invece, è fisso nel tempo perché la maggior parte della massa interna è in continua tensione intorno al grande ma finito *continuum* di spazio-tempo che costituisce il nostro universo. Quel monello del "tempo" è passato così lentamente che il processo rigeneratore sopravvenuto nel corpo dell'animale si è

effettuato apparentemente in un attimo, e la ferita che pareva mortale non era più

dannosa di una puntura di spillo. Credi che saresti disposta a infilarti in un grande

"tesseract" simile a questo per lasciarti infilzare da me, sapendo che non ti farei alcun male?»

Lei batté le mani felice: «Oh, sì, amore! È molto meglio del trucco di infilzare le spade in un cesto dove tutti saprebbero come io riesco a schivare i colpi!»

Così, prima si recarono in una fabbrica di materie plastiche e poi si accodarono a uno spettacolo di cani e cavalli ammaestrati acquartierato nei paraggi, e tutto filò

liscio come l'olio. Il pubblico restava affascinato dalla bellezza della ragazza che, pur vivendo in una carovana da circo, era molto più pulita di quando aveva comodamente a disposizione un bagno con acqua e sapone a volontà; e quando il topologo trafiggeva con un ferro acuminato il suo corpo bellissimo, coperto di quel minimo di abiti consentito dalle leggi locali, gli spettatori trattenevano il fiato. Quando lo scatolone veniva fatto ruotare per mostrare come la punta della spada uscisse dal lato opposto, molti uomini robusti svenivano. Più tardi accorrevano in folla, pagando un dollaro a testa, per esaminare la minuscola ferita che si richiudeva e scompariva, di solito al centro della deliziosa gabbia toracica della ragazza. La vita della coppia era

idilliaca. Però, se quarant'anni non significano vecchiaia, non sono neppure pochi; e il docente di matematica un bel giorno si accorse di essere nuovamente caduto in preda alla noia. Il vocabolario della ragazza non si era arricchito in modo apprezzabile, e il gelato continuava ad essere il suo cibo preferito. La differenza di età era sufficiente perché le loro attitudini sessuali fondamentali fossero inconciliabili. L'amore carnale era stimolante, per lui, in quanto aveva un che

di proibito; ma per lei il sesso era una funzione naturale come un'altra, cosicché il livello del loro atto amoroso si limitava a pura cognizione tecnica. Seguendo la moda adottata dalla sua generazione, lei era fedele; i suoi modi spigliati facevano capire che, in seguito, avrebbero potuto esserci altri uomini; ma per il momento non voleva dividere i propri favori. Quindi, a lui era negato anche l'elemento eccitante della gelosia.

Dopo l'ultimo spettacolo serale, lei, solitamente, indossava solo un paio di pantaloni trasparenti e un minuscolo reggiseno di lustrini, e, prima di andare a letto, sollevando le braccia e muovendo i piedi nudi come la danzatrice di un harem, diceva: «Aiutami a prepararmi per il bagno, amore.» E quando lui cominciava a srotolare la cintura di seta che le stringevano alla vita i calzoni trasparenti, lei abbassava le braccia e cominciava a slacciargli il colletto, a spogliarlo. Poi, facevano il bagno insieme.

Non scambiavano quasi parola.

Col passar del tempo, l'idillio si trasformò in schiavitù, per il professore, il quale provò un certo sollievo allorché venne a sapere che il fachiro indiano, loro vicino di carovana, che dormiva sui chiodi e si versava piombo bollente negli occhi, e così via, era un insegnante fallito della facoltà di matematica della Università di Rawalpindi. Conversando con lui, il professore poté evitare di diventar pazzo. Pure, non ne poteva più. Detestava la ragazza e sognava solo il momento in cui lei lo avrebbe piantato. Ma lei non aveva alcuna intenzione di lasciarlo e continuava a piantarglisi davanti colle braccia alzate, battendo i piedini, graziosamente irritante come un gattino che

continui a mordicchiarvi i piedi dopo che lo avete fatto giocare. Il professore incominciò a far tutto male, anche nel corso dello spettacolo, che del resto aveva smesso di interessarlo, dopo che aveva terminato di costruire il grande

“tesseract”. Una volta sbagliò il colpo, e invece di introdurre la spada nel foro si infilzò un piede. Era una vera ferita, non diluita nel *continuum* dello spazio-tempo, che lo fece star male per una settimana. Ogni volta che camminava zoppicando, il dolore rafforzava la sua decisione di piantare la compagna, finché la sua fertile mente topologica non escogitò il sistema adatto.

Disponendo di un’intera panoplia di spade con cui aumentava l’interesse del pubblico nel corso dello spettacolo, una notte si tenne a portata di mano, accanto al letto, una discreta imitazione di una daga romana. Ai tempi in cui era stata creata, aveva rappresentato un grande progresso nella fabbricazione delle armi, e la sua bellissima forma era oltremodo adatta per una rapida e sicura pugnalata mortale. Dopo essere tornati a casa, quella sera, mentre si asciugavano a vicenda dopo l’abituale amplesso e bagno in comune, il professore disse: «Mia cara, ti spiacerebbe se ripeto la ultima parte dello spettacolo? Mi sembra di non riuscire più a infilare bene la spada.»

Lei fu così contenta di fargli un favore che corse a infilarsi nel “tesseract” di ricambio che tenevano in casa; qualche goccia dell’acqua del bagno le scintillava sulla pelle dei fianchi. Poi guardò il professore con un sorriso che per poco non lo indusse a rinviare il progetto; ma il ricordo dei mesi di noia indurì il cuore dell’uomo. Con gesto deciso chiuse il coperchio e, senza esitazione, le infilò la daga nel cuore, o almeno nel punto in cui gli pareva che ci fosse il cuore, dato il sottile tremolio

temporale della plastica. Ciò fatto, spezzò la daga cosicché anch’essa venne a ritrovarsi nell’ambito dell’effetto prolungato e rallentato del campo temporale. Poi assestò alla costruzione un paio di colpi ben dati, che la fecero crollare su se stessa. Invece di un cilindro bitorzoluto, come sembrava quand’era un cubo espanso, adesso aveva l’apparenza di un semplice cubo di

circa dodici centimetri di lato con le facce decorate da disegni astratti.

Il cubo era molto più pesante di quanto non si potesse credere, ma non corrispondeva al peso corporeo della ragazza, in quanto una parte sostanziale della massa di lei era distribuita lungo l'intero *continuum* spazio temporale-cilindro-conosferico. Guardando la superficie lucida di una delle facce, il professore distinse un occhio e un sopracciglio allungati. Ma in quell'occhio non v'era espressione di panico né di consapevolezza. Sapeva che, per l'occupante di quel cubo, i movimenti che avvenivano all'esterno parevano così veloci da dare alle immagini un aspetto confuso. Fischiettando, il professore infilò nella borsa il pesante cubo, e uscì, fermandosi a salutare il suo vicino indù: «Addio, ce ne andiamo da questo circo di pulci.»

Quando giunse alla stazione dell'autobus, Grax, lo Spadaccino del Tempo (questo era il suo nome d'arte), era scomparso per tornare ad essere il topologo di talento, che si era preso una lunga vacanza.

Le delusioni che l'avevano tanto tormentato prima della sua avventura si erano placate ed erano scomparse. Il professore ottenne una cattedra in una nuova università, affermandosi nel suo campo. Sì e no una volta ogni cinque anni gli capitava di trovare uno studente realmente dotato, ma questa scarsità non lo affliggeva più. Salendo i gradini della scala accademica, riuscì a circondarsi di un gruppo di persone brillanti e si rese conto che la vita era bella come non era mai stata. Il pesante cubo fungeva da fermacarte sulla sua scrivania, e nessuno riconobbe mai, nei disegni astratti delle sue facce argentee, i contorni topologizzati di una donna morta. Di tanto in tanto, sull'una o l'altra faccia, gli capitava di riconoscere qualche particolare anatomico che ai suoi tempi aveva intimamente conosciuto; e allora provava un vago rimpianto per quel che aveva fatto e un senso d'inquietudine, quasi che, come il fuoco sotto la cenere, covasse ancora in lui il desiderio di avventura. Ma allora riempiva con calma la pipa, sfogliava le pagine del *Giornale di Topologia*, e tornava ad immergersi nella vita calma e piacevole della università. Aveva sessant'anni ed era quasi calvo, quando al suo corso si iscrisse lo studente che lui aveva sempre sognato, quello che capiva tutto ciò che lui diceva della sua arcana specialità e rispondeva con intuizioni fresche e brillanti in quel ramo della matematica che entrambi amavano.

Obiettivamente, il professore si rendeva conto che il giovane era ordinato e ben curato più che bello; pure, soggettivamente considerava il ragazzo “di bell’aspetto”. Questa sensazione lo turbava, finché un giorno, dovendo cambiar di posto a un mucchio di vecchi annuari universitari ed essendosi messo a sfogliarli, come succede in casi del genere, non gli capitò sotto gli occhi la sua fotografia di quand’era studente del secondo anno. Il suo miglior discepolo gli somigliava tanto da parere, se non proprio il suo sosia, un suo fratello minore.

43

Poco tempo dopo, il professore narrò al ragazzo la storia della sua avventura. Non avrebbe saputo spiegare perché lo fece, e sapeva bene che non avrebbe dovuto parlare; ma lo studente cominciava a rivelare il suo stesso fatale talento nel mettere in pratica le astrazioni della topologia, ragion per cui, la storia gli venne fuori spontaneamente. Si era molto affezionato al suo discepolo, e il ragazzo, dotato dell’amoralità più completa di moda nella sua generazione, non ci trovò niente da ridire. Però, era perplesso. Preso il cubo, lo agitò, e disse: «Forse è ancora viva. Dopo tutto, all’interno è passato un solo istante. Apriamolo.»

«Non dire stupidaggini» ribatté il professore, riprendendo il cubo e posandolo con gesto deciso sulla scrivania. «In primo luogo, non è viva, e finché sta qui dentro non ci sono prove del delitto. In secondo luogo, se fosse viva magari correrebbe alla polizia, o, peggio ancora, pretenderebbe di riallacciare con me quella orribile, noiosa relazione. E, in terzo luogo, non possiamo aprire il cubo. È per questo, che ho rotto la spada. Il cubo, adesso, è un sistema chiuso, e nessuna sua parte interna è accessibile a questo aspetto del tempo e dello spazio. Con tutta probabilità, la ragazza è distribuita in parti uguali attraverso tutto l’universo. No, assolutamente no! Ti proibisco anche di pensarci. Quando mi porterai la dissertazione sui reinvertebrati topologici?»

La conversazione languì, e poco dopo lo studente se ne andò. Un paio di giorni dopo, il professore lo trovò occupato a pasticciare intorno alle superfici del cubo con un congegno fatto di specchi; ne seguì una lite furibonda dopo la quale, tuttavia, ripresero i consueti, ottimi rapporti, insegnante-discepolo.

Un giorno, lo studente arrivò nell'appartamento del professore con un pezzetto di metallo lucente, di forma indefinibile. A1 professore pareva che l'oggetto tremolasse e scomparisse continuamente sotto i suoi occhi. «Cosa diavolo hai portato?»

domandò irritato al ragazzo.

«È un nastro di Möbius cromato, autoalimentato, retraibile, invertito, indissolubilmente saldato e totalmente rigurgitato» spiegò il giovanotto. Il professore scoppiò a ridere. Tutti gli scolari sanno che un nastro di Möbius è una striscia di cui un'estremità ha subìto un mezzo giro prima di venir unita all'estremità

opposta onde formare un cerchio. Ne segue (provate a farlo) che a causa di quella torsione la fascia è una figura geometrica con un solo lato e un solo orlo, anche se, guardandola, si vedono due lati e due orli. Tuttavia, un tratto di matita tracciato lungo il centro di "un lato" si ritroverà a toccare il proprio punto iniziale e si vedrà allora che la linea è stata disegnata su "tutti e due i lati"... perché di lati ce n'è uno solo. Capito?

E tutti gli scolari sanno che un nastro di Möbius è una curiosità, e nient'altro. Perciò, non serve a niente cromarlo o elettrificarlo o altro. Il professore disse tutto questo allo studente, in tono alquanto seccato. Concluse con queste parole: «E

immagino che, secondo te, dovrebbe avere delle applicazioni pratiche.»

«Sì» confermò il giovane. «Proprio così.» E prima che il professore potesse impedirglielo, si era avvicinato alla scrivania e aveva infilato nel cubo rilucente metà

del nastro, estraendone i resti di una corta daga romana. Da un momento all'altro, il massiccio cubo fermacarte riprese l'antica forma e dimensione, e una ragazza completamente nuda balzò giù dalla scrivania.

Stupefatto, il professore vide una piccola cicatrice rosea triangolare, ancora freschissima, sul suo torace, e notò sui fianchi alcune gocce di acqua che scintillavano.

«Tesoro!» esclamò la ragazza! «Perché hai adoperato quel coltello da macellaio?

Ho faticato a schivarlo.» Detto questo, avvolse il giovane in un soffocante abbraccio. Un attimo dopo vide il professore, e indietreggiò inorridita.

«Chi è questo vecchiaccio calvo?» domandò. «Non posso soffrire i vecchi sudicioni.» In un batter d'occhio, aiutata dallo studente afferrò il professore e lo cacciò dentro al cubo espanso, ripiegandolo poi su se stesso.

Anche nell'attimo senza fine che esiste all'interno del congegno da lui escogitato, il tempo comincia a sembrare troppo lungo al topologo. Sa che il giovane e la ragazza sono ormai da molto ridotti in polvere nel roteante e caleidoscopico mondo esterno. Lui invece comincia a diventare trasparente, segno che la sua sostanza sta lentamente rivestendo tutto il *continuum* cilindro-sferico-spazio-temporale. Sa anche che quando lui sarà completamente distribuito, l'universo avrà fine, e, nella mente, ha composto una stupefacente teoria che spiega il fenomeno. Il suo unico rimpianto è che non potrà mai farla pubblicare dal *Giornale di Topologia*.

45

Metamorfosi venatoria

Caccia alla pantera

di Donald J. Walsh

Titolo originale: *Mu Panther*

Traduzione di Beata Della Frattina

Da queste parti non capita spesso che ci sia una pantera Mu in libertà. Quando capita, allevatori e agricoltori di solito chiamano “Everett, Matler & Crawford, C.P.A. [Cacciatori Professionisti Abilitati]” Everett, Barry Everett, sono io, socio principale della ditta.

Stavamo ammazzando il tempo nell’ufficio di Denver, discutendo a proposito di certe nuove armi da caccia, quando arrivò la notizia che su, al nord, un gattone scorazzava in libertà.

«Barry, quei nuovi Browning che hanno mandato non mi vanno. Sono fabbricati per adoperarli con proiettili convenzionali, e quelli speciali che vuoi usare tu li sbilanciano, per cui...» Il ronzio nasale del telefono interruppe Jesse Matler, che sollevò il ricevitore con aria rassegnata.

Non capita spesso che ci tocchi una pantera. Di solito, il problema più difficile, per noi, sono i coguari, dal ’92, quando incominciarono a crescere. Di tanto in tanto capita anche una pantera, ma le proporzioni sono di otto a uno, a dir molto. Così, quando ne compare qualcuna su dalle parti delle Rocciose, e sgozza qualche manzo Mu di un allevatore, entriamo in ballo noialtri. Anche il giovane Brad Rodgers, su nella lontana proprietà di suo padre conosceva la nostra fama di migliori cacciatori professionisti di quattro stati; l’“Abilitati” che precede il nostro nome dice tutto. Chi telefonava, dalla sua tenuta di mezzo milione di acri nel Wyoming, era Rodgers. Jesse riappese e si rivolse a noi. «Rodgers dice che la notte scorsa ha perduto quattro manzi da esposizione. Pesavano dieci tonnellate l’uno ed erano alti trenta mani, cosicché ha subìto una bella perdita. Erano dei campioni. Vuole che andiamo subito da lui.»

«Andiamoci di corsa» disse Bill Crawford, con il suo modo di parlare strascicato e sarcastico. «Se ne perde qualche altro non sarà più in grado di pagarci. Immagino che sappia che non lavoriamo per un pezzo di pane. Ma, a proposito, da quando il giovane Rodgers si occupa della tenuta? A quanto ne so, non riuscirebbe a distinguere un manzo da esposizione da una mucca.»

Aveva perfettamente ragione: bastava guardare Rodgers per capire che era competente quanto un idiota. Ma Jesse ignorò l’interruzione di Bill, e

proseguì: «Ha

46

scoperto orme che sono sicuramente di una pantera. Tutte del diametro di trentacinque centimetri.»

Bastò questo a farci diventare seri, e Bill rinunciò al suo sarcasmo. Sapevamo che doveva trattarsi di un gatto fuori serie; in proporzione all'ampiezza delle orme, doveva esser lunga sui dieci metri e mezzo e pesare all'incirca cinquanta tonnellate. Era un record. Così, nel giro di sei ore, preparammo tutto l'occorrente per la spedizione e, dopo altre quattro, eccoci davanti alla fattoria dei Rodgers, che pareva un palazzo di Park Avenue.

Jesse Matler e Bill Crawford erano miei soci ormai da dieci anni, e miei amici da molto prima. Dei due, Matler è il più grosso; è un omaccione che pare squadrato in un macigno, con mani capaci di ridurre in polvere un sasso. Con tutto questo, Jesse è

una delle persone più miti che conosco, finché non gli salta la mosca al naso. Capita di rado, è vero, ma in questi casi Jesse si trasforma in un ippopotamo inferocito. A parte questo, è uno di quei cacciatori professionisti che si sono rotti i denti su un calibro 30-30. Figlio del proprietario di una delle ultime grandi riserve private del continente nero, è cresciuto nel Sudafrica. Ha ucciso il suo primo leone a sedici anni. Era un leone normale; in Africa erano stati installati pochi impianti atomici, e le esplosioni segrete americane non avevano avuto effetto sulla fauna africana. Questo era successo venticinque anni fa, a settantacinque anni dalle esplosioni, quando cioè

non si erano ancora verificate notevoli mutazioni.

Il suo primo rinoceronte fu abbattuto un anno dopo; era lo stesso rinoceronte inferocito che aveva ucciso suo padre qualche ora prima, cosicché la caccia gli procurò piacere e profitto. Poco dopo, Jesse vendette la riserva al Governo, e non l'avrebbe fatto se non fosse stata in programma una legge per la confisca dei latifondi. Tornò in America, dov'era nato suo padre, e conobbe me e Bill in una capanna di caccia, in California, dove insegnava

infaticabilmente ai novellini a diventare cacciatori di professione.

Questo accadde quindici anni fa. Da allora, Jesse è la spina dorsale della nostra ditta. Non ha bisogno di denaro poiché la terra di suo padre, in Africa, gli ha reso un bel mucchio, ma ha la caccia nel sangue.

Bill Crawford è tutto il contrario di Jesse, sia nell’aspetto sia nel carattere, ma è

abile quanto lui nel suo mestiere. Di peso e altezza medi, ma solido come la roccia, è

un cacciatore di primissima qualità. Sotto le armi era artigliere scelto. Maneggia un obice da 188 come se fosse un giocattolo, tanto nella versione atomica che quella con capsula esplosiva. Si è rotto i denti con un fucile senza rinculo, non dissimile dai tradizionali cannoni anticarro. E quando ci si trova di fronte quaranta tonnellate di felino che sta per balzarci addosso, Bill fa cantare il grosso fucile con evidente soddisfazione.

Infine c’è Schultz, il mio cane Mu dotato di poteri telepatici e simili. Schultz è un pastore tedesco, che ha ricevuto un addestramento speciale per la caccia, ed è di razza selezionata. Il fatto che all’intelligenza fenomenale unisca doti psichiche fa di lui un buon amico. Avevamo fatto di tutto per qualche tempo, allo scopo di trovare una pantera Mu; e adesso, dopo quella scoperta nelle terre di Rodgers, ci arrivano segnalazioni da ogni parte. Ma io sono convinto che per lo più si tratti di notizie false, dovute alla larga eco suscitata dalla morte di Brad Rodgers nel corso della caccia.

L’inchiesta ha tassativamente escluso che ci sia stata la benché minima colpa da parte nostra. Tuttavia, non dimenticherò mai quella caccia, e credo che non troveremo mai più un gatto come quello. E, comunque, spero proprio di no. Da un po’ di tempo teniamo sotto controllo commercialmente le mutazioni, fin dai primi successi riportati negli anni Settanta dagli esperimenti di controllo sui cromosomi. Adesso, è diventata la più importante industria del mondo, ed è logico che sia così, in quanto ha risolto il problema

della fame, dato che un cespo d'insalata da venticinque chili rende parecchio. Ma, le esplosioni dei grandi impianti nucleari del Nevada e del Colorado hanno dato l'avvio a una catena di Mu selvatici, e il guaio è che gli effetti si sono rivelati solo a ottant'anni di distanza. Di tanto in tanto compare un felino Mu, e allora la gente chiama noi, o qualche ditta come la nostra. Siamo sempre in trepida attesa del giorno in cui i Mu assaliranno le città o le fattorie, ma, finora, escluso naturalmente Rodgers, le uniche vittime si contano fra il bestiame. Rodgers ci aspettava sulla pista di atterraggio, dietro il gruppo principale degli edifici della fattoria e del ranch, e apparve chiaro a prima vista ch'era il tipo d'uomo che vuol sempre primeggiare, senza dar ascolto ai consigli... Cosa che infatti avvenne puntualmente. D'altra parte, non posso dargli completamente torto, in quanto era letteralmente affamato di potere. Suo padre aveva affidato la direzione della proprietà

all'intendente, e il figlio non era in grado di dirigere la sua propria azienda. Conoscevo superficialmente il vecchio Rodgers: era un tipo ferocemente accentratore, per quanto riguardava la terra, e costituiva forse un anacronismo, vivendo come se si fosse ancora all'epoca delle guerre di frontiera. Avrebbe potuto addestrare suo figlio, ma il farlo comportava un rischio, o almeno l'incertezza, sulla proprietà della sua terra.

Nessuno di noi aveva mai visto prima Brad Rodgers. Di solito, trattavamo con l'intendente, mai con lui. Non sapevamo come avesse scavalcato l'intendente, ma era chiaro che adesso comandava lui.

Indossava una camicia kaki e calzoni corti, leggeri, ed era piuttosto ben costruito, anche se troppo magro, almeno confronto a noi tre. Ci guardò come un generale che dà istruzioni alla truppa, mentre, nello studio, indicava alcune zone sulla mappa della proprietà.

Le presentazioni erano già state fatte, e noi volevamo metterci al lavoro senza indugio. Dell'intendente, nessuna traccia. Indicando un punto a circa cinque miglia dalla casa, sulla mappa, Rodgers disse: «In questo punto, signori, abbiamo trovato le carcasse ieri notte. Avevano la gola squarciata e gran parte della carne era stata strappata e divorata. Uno dei miei uomini ha trovato le impronte poco lontano, in una pozza di fango. Tutta la zona era

devastata a causa della lotta sostenuta tra i manzi e la pantera. Perché si tratta proprio di orme di pantera, signor Everett.»

Mi porse una fotografia delle impronte e il calco in gesso di una di esse. Erano cinque in tutto, sufficienti per identificare l'animale che le aveva lasciate. Erano indubbiamente di pantera, e misuravano, come aveva detto Rodgers, circa trentacinque centimetri di diametro.

Passai foto e calco a Jesse che confermò l'identificazione. Si trattava di un gatto fuori misura, e l'aria vibrava dell'odore di una caccia coi fiocchi, oltre che della naturale paura provocata dall'idea di una pantera di quella mole.

48

«Ehm, signor Rodgers» saltò su Bill Crawofrd «non potremmo parlare con qualcuno dei vostri dipendenti a proposito dei particolari, come l'ora, la direzione, eccetera?»

«Crawford, questo ranch lo dirigo io, e finché sarà così le informazioni, di qualsiasi genere, dovrete venirle a chiedere a me. Non dimenticatelo.» Rodgers ribolliva sentendosi offeso nel suo orgoglio. Mi affrettai a intervenire:

«Signor Rodgers, sappiamo che questa terra è vostra e vi rispettiamo. Ma abbiamo bisogno di un cacciatore esperto, di qualcuno che conosca la zona come le sue tasche. Inoltre, la nostra aeroauto ha solo un posto in più disponibile. Se fosse possibile, saremmo ben lieti di potervi portare con noi, ma stando così le cose...»

«Everett, io ho molte armi. Voi, che cosa adoperate?»

«Cannoncini portatili calibro otto adattati per cartucce da fucile e cartucce esplosive da 45 grammi.» Così dicendo, mi permisi un sorriso di trionfo: una simile bellezza costa più di millequattrocento dollari. Ma Rodgers rimase imperturbabile; si avviò verso una rastrelliera che finora non avevo notato e ne trasse un fucile uguale ai nostri, con qualche aggiunta in più: intarsi in oro, appoggiaguancia coperto di pelle scamosciata, un cuscinetto per

ammortizzare il rinculo, calcio in fibra di vetro lavorata a mano. Tutti questi particolari ne aumentavano di parecchio il prezzo. Le nostre armi ne erano prive, in quanto li consideravamo inutili e costosi.

«Avete detto di avere un posto libero nell’aeroauto, Everett. Bene, quel posto l’occuperò io, altrimenti non se ne fa niente. A costo di rivolgermi a tutti i Cacciatori Professionisti Abilitati del paese, voglio veder morire quella pantera coi miei occhi.»

Detto questo ci voltò le spalle e se ne andò, lasciandoci a decidere se sarebbe stato peggio andare a caccia con un novellino o rinunciare.

«Barry, è impossibile che parli sul serio. Rodgers, magari, riesce a cavarsela al tiro al bersaglio, o con animali piccoli. Ma se anche fosse un buon dilettante, una caccia come questa richiede un tipo particolare di coraggio. Lo sapete benissimo. Una pantera mutata non è una belva da prendere alla leggera.»

Bill si dichiarò d’accordo con Jesse.

«Tutti i dilettanti, e anche qualche professionista» disse «farebbero una di queste due cose: o se la farebbero addosso dalla paura o scaricherebbero i fucili su tutto quel che li circonda, eccettuato il gatto. E Rodgers mi sembra il dilettante tipo, ben equipaggiato ma inesperto come un neonato.»

«So che è rischioso» dissi io «ma è l’unico modo per poter mettere le mani su questa pantera. Non vorremmo certo cederla a Muller o alla squadra di Jerry Dane. Dunque, il capo sono io, come pilota, e Jesse sarà il secondo pilota. Una volta su per aria, nessuno potrà sparare, se io non glielo ordino.»

«Ma, Barry, questa è una faccenda molto seria. Non possiamo permetterci pesi inutili, finché il gatto non sarà freddo e ridotto a bistecche.»

«Lo so, Jesse, lo so. Ma dobbiamo pure dargli la caccia, a questo gatto. Se va in una città o assale un ranch per colpa del nostro indugio, è probabile che, come minimo, la Commissione della Caccia ci ritiri la licenza.»

La cosa fu sistemata così, ma Rodgers avrebbe fatto meglio a rimanersene a casa. Quando dicevo che siamo una squadra di professionisti, non volevo dire che siamo un gruppo di selvaggi che corrono dietro ai gattoni, seminudi e armati di coltelli. Noi

non giochiamo in modo leale, ma non potremmo far diversamente. La natura ci ha fatti quali siamo e così facendo ha decretato le poste a mille contro uno in nostro svantaggio, quando dobbiamo fronteggiare uno dei Mu. Andando a caccia di coguari, giaguari o pantere Mu, adoperiamo aeroauto capaci di sollevarsi di duecento metri in un secondo, o di correre sfiorando qualsiasi superficie a trecento miglia orarie. Non è

poi una gran velocità, se la si confronta a quella dei grossi felini, ma la possibilità di sollevarci di scatto ci offre un grosso vantaggio, mettendoci istantaneamente fuori della portata delle loro possenti zampe.

Inoltre, il nostro equipaggiamento comprende amplificatori del suono, radar, e apparecchi a raggi infrarossi per poterci vedere di notte. Alle armi normali, ammesso che si possa definire una normale arma da caccia il fucile-cannone calibro 8, disponiamo di un fucile anticarro senza rinculo, che è la gioia e l'orgoglio di Bill Crawford e si trova situato a poppa. Con quell'arma, Bill sa fare di tutto, eccettuato l'amore. Accanto alle casse delle munizioni c'è anche un piccolo "laser a rubino", creato per tagli e saldature industriali. Non ce ne eravamo mai serviti, finora, ma, dalle prove eseguite, avrei giurato che avrebbe fatto un ottimo lavoro. Fucile anticarro e laser sono di pertinenza di Bill, che ne tiene i comandi collegati a un radar operante all'unisono col radar istallato nel quadro dei comandi. Se non c'è uno di noi ai pezzi, il radar punta e fa sparare automaticamente le armi. Naturalmente, è

sintonizzato solo sugli animali, tanto per non lasciar niente al caso.

Jesse e io avevamo preso posto sui sedili anteriori, Bill si occupava della artiglieria, e Rodgers sedeva nel quarto posto, alle mie spalle. Togliemmo le armi dalle custodie e aprimmo le scatole che contenevano le cartuccere, da cinque proiettili ciascuna: i proiettili erano grossi come banane. Caricai il rifornitore d’energia del laser e controllai il bagno refrigerante di elio liquido che circondava lo scudo di rubino e le valvole di accensione. Sistemai i comandi in modo che il raggio, sottile come un segno di matita, potesse tagliare il diamante come un coltello taglia il burro, e rimisi il congegno di accensione sul suo supporto.

Con tutto quell’armamentario si potrebbe credere che fossimo al sicuro come se volessimo cacciare i pesci stando in un barile, ma non è affatto così. I felini Mu sentono l’odore degli esseri umani a un miglio di distanza e quattro uomini che si avvicinano loro fanno lo stesso effetto di una fanfara.

Noi, abitualmente, seguiamo la tattica di aspettare finché il tracciante radar indica che il gatto è rimasto fermo per un po’ di tempo, e che quindi si presume che dorma. Allora ci muoviamo, gli scarichiamo addosso un bel po’ di esplosivo e ci auguriamo che resti colpito in qualche parte vitale. Se lo si manca, o, peggio, se il gatto resta solo ferito, allora le parti si invertono, e il cacciatore diventa selvaggina. In questo caso non c’è che da tagliare la corda più in fretta che si può, possibilmente in verticale. Se non ci si riesce, rimane sempre il laser.

Un particolare rende unica la nostra squadra: Schultz. Il mio cane è un soggetto telepatico di rara capacità, e inoltre è capace di empatia visiva, unita a chiaroveggenza controllata. Tramite Schultz, io sono in grado di perlustrare una zona ampia quindici miglia in pochi minuti, non attraverso il radar, ma per visione diretta.

La vera empatia è limitata alla vista, ma Schultz è capace di proiettare anche gli altri sensi. Il cane vale per me più del radar e degli amplificatori del suono messi insieme. Schultz è un po’ più grosso dei normali pastori tedeschi, sia perché è figlio di campioni, sia perché è stato sottoposto a un trattamento

radiogenetico che lo ha fatto diventare un esperto per quanto riguarda i Mu. Pesa circa settanta chili, tutti di solidi muscoli, e quando si drizza sulle zampe posteriori mi arriva al petto... Da ricordare che io non sono certo piccolo. Ha la pelliccia corta e lucida nerofulva, muso e testa sono tipici della sua razza, col naso squadrato e la fronte convessa. Rodgers ci aveva indicato la località dove la belva aveva assalito il bestiame, e ci dirigemmo in direzione Nord-Est a centocinquanta all'ora, mantenendo una quota di circa cinquanta metri. Quando inserii il pilota automatico, il rombo violento dell'aria che usciva dai ventilatori si tramutò in un sibilo sommesso. I manzi morti erano visibili da lontano, e quando ci fummo sopra atterrai a pochi metri dalle carcasse. Erano ormai morti da dodici ore e incominciavano a decomporsi sotto il sole, ma la maggior parte della loro mole immensa era ancora calda. Una delle enormi strisce di carne strappata dal loro ventre sarebbe bastata a saziare la pantera; invece tutti e quattro erano stati appena scalfiti, come per ricavarne un assaggio. La pantera non aveva ucciso per fame, aveva ammazzato per gusto i quattro manzi. Era di quelle che chiamiamo assassine, la peggior specie di Mu che esista. Esaminammo le peste nell'argilla molle. La lotta aveva ridotto erbe e arbusti in poltiglia, e il terreno era tutto sconvolto; ma nel fango c'erano delle orme chiarissime, ed erano proprio di pantera. Le volevo mostrare a Schultz.

«Schultz, vieni qui» dissi.

«Cosa c'è, Barry-uomo?», chiese il cane scendendo con un balzo dall'aeroauto e trotterellando poi verso di me.

«Annusa le orme». Lo fece in un baleno.

«Pantera. Molto grossa».

Mi guardò con occhi scintillanti. Apprezzava la brutalità di quelle uccisioni e voleva la pantera. Quando si addestra per la caccia un cane normale, nasce in lui un riflesso condizionato. Ma Schultz è qualcosa di più di un cane; è in grado di percepire le emozioni e i motivi e possiede un profondo senso della giustizia. Forse sarebbe meglio dire vendetta; ma, in pratica, è la stessa cosa.

Prendemmo ad avanzare seguendo una rotta a spirale. Non avevamo il

minimo indizio circa la direzione presa dalla pantera, e la spirale avrebbe coperto in modo uguale e completo tutte le direzioni. Erano ormai le sei, e il sole stava per tramontare. Jesse teneva d’occhio il radar con ansia, mentre Bill si gingillava coi comandi del fucile anticarro. Rodgers, dal canto suo, si gingillava col suo fucile calibro 8, facendo scorrere le dita sul calcio intagliato. Lo maneggiava come se fosse pratico quanto noi di quell’arma. Questo mi dava comunque un po’ di sollievo, perché poteva esser utile avere a portata di mano un buon tiratore. Però, avrebbe fatto più danno che altro se avesse voluto fare di testa sua senza seguire i nostri ordini. Pareva mica male, come dilettante; aveva un fisico robusto, nonostante la magrezza, e muscoli solidi. Chissà, forse ci poteva essere utile. Ma io sono sempre un inguaribile ottimista.

«Ancora niente?» domandai a Jesse.

51

«Niente di niente, Barry. E si sta facendo buio. Meglio adattare i visori a raggi infrarossi ai fucili.»

«Certo, Jesse.» Afferrai il microfono e ordinai a Bill di prendere gli apparecchi a raggi infrarossi e di insegnare a Rodgers come funzionavano. Bill andò a prendere nel bagagliaio una scatola di obiettivi e la depose accanto a Rodgers. Ne svolse uno, lo inserì in un supporto magnetico Bushnell e lo infilò nel sostegno scanalato del suo fucile. Attivò il generatore di energia e di raggi infrarossi collegato all’arma e controllò per vedere se l’equilibrio non ne risultasse alterato. Andava tutto bene. Attivò poi la cellula al cadmio e guardò nel tubo delle immagini. In pochi secondi, l’immagine si schiarì e i raggi infrarossi illuminarono il terreno sottostante. Infine, Bill staccò i collegamenti.

«Credete di essere capace di far funzionare questo aggeggio, signor Rodgers?»

chiese Bill con voce piatta, appena velata di noia.

«Mi ci proverò. Ho già usato dei mirini telescopici.»

«Oh, davvero?» Stavolta non mancava il sarcasmo. Bill è un cinico incallito, e noi ci siamo abituati; ma Rodgers no.

Rodgers adattò l'apparecchio al proprio fucile con gesti abili e sicuri, dando di tanto in tanto un'occhiata di controllo al fucile di Bill. Poi fece scattare l'interruttore. Un tonfo mi fece voltare di scatto. Rodgers aveva fatto un movimento improvviso e gli era caduto il fucile. Tuttavia Bill era riuscito ad afferrarlo a tempo per il caricatore, evitando che l'obiettivo si fracassasse sul pavimento.

«Figlio d'un cane!» esclamò Bill. «Questo strumento vale cinquecento dollari!

Avete invertito la polarità e vi siete preso una scarica di 4.500 volts. Potete dirvi fortunato di non esserci restato secco. La prossima volta, controllate la disposizione dei fili, capito?»

Bill si ritirò nel bagagliaio, lasciando Rodgers piuttosto intontito e con l'amor proprio malconcio. Jesse e io tornammo a occuparci dei comandi. Dopo qualche minuto, mi voltai a guardare Rodgers: se ne stava rannicchiato sul sedile con la faccia atteggiata a una espressione chiara come un'insegna al neon. Se avesse visto una cavalletta, le avrebbe scaricato cinque colpi. Installai il pilota automatico e mi girai a parlargli.

«Rodgers» dissi «so che siete stato voi ad assumerci. Voi siete il padrone qui, sulla vostra terra. Ma a bordo di questa macchina sono io a comandare. Quando avremo avvistato la pantera, lasciate che sia Crawford a sistemarla. Ci avvicineremo al gatto quando è addormentato e gl'infileremo in testa un proiettile d'artiglieria da cinquecento metri. Se vi metteste a sparare a caso da quella distanza, otterreste due risultati: spreco di munizioni e risveglio della pantera. Se aveste mai visto diciassette metri e rotti d'inferno nero e muscoloso balzare a un'altezza di venti metri addosso a voi, capireste perché ci piace fare le cose per benino.»

Evidentemente, Rodgers stava ancora curando il suo amor proprio ferito.

«Per chi mi prendete, Everett? Per uno scemo? Non ho alcuna voglia di fare

pazzie. Voglio solo la pantera.»

Mi resi subito conto di non avere alcun ascendente su di lui, perciò mi abbandonai sul sedile augurandomi che il primo tiro di Bill centrasse il segno, senza bisogno dell’intervento di Rodgers.

52

Una ventina di minuti dopo, Jesse si volse a dirmi: «Barry, c’è un segnale sul radar. È fermo. Forma e dimensioni corrispondono.»

«Dammi la posizione rispetto a noi» gridai. Era di circa dieci gradi, verso NordEst.

«Proviamo ad avvicinarci, Barry?» domandò Jesse.

«Non ancora. Prima mi ci lascio portare da Schultz.»

«Buona caccia.» Non appena formulai mentalmente il suo nome, Schultz si alzò e mi venne vicino.

«Bravo Schultzie. Pronto a fare un giretto?»

«Certo, Barry-uomo. Dove vuoi vedere?»

Controllai la posizione sullo schermo di Jesse. «A ottocento metri in direzione Nord-Est. Via!»

E lui mi ci portò, a ottocento metri dall’aeroauto. Mi sentii mancare e mi si chiusero gli occhi mentre entravo in empatia.

Si prova lo stesso effetto che se si avesse dentro un teleobiettivo. Si trattava proprio della pantera. La vedevo perfettamente, a duecento metri di distanza, attraverso l’ampia e bassa angolatura della vista mentale del cane. È strano che nessuno sia mai riuscito a far sì che un animale dotato di empatia riesca a proiettare la vista del suo padrone. Sono capaci solo di proiettare la propria, e di far vedere agli altri quello che vedono.

Il felino dormiva, digerendo, credo, le laute bistecche di manzo. La simmetria del suo corpo era perfetta, non deformata come avviene in quasi tutti i mutati naturali. Misurava dieci metri e mezzo, e forse più. La sua snella sagoma nera spiccava lustra come quella di una sfinge viva, fredda e dura come l'ebano. D'improvviso sentii un senso di gran peso, e i miei pensieri furono strappati dal gatto con una violenza che mi fece star male. Provai una tremenda fitta al cervello e agli occhi, mentre un battito continuo mi martellava la testa. Non vidi più nulla, e per parecchi secondi rimasi completamente cieco. Il dolore scese lentamente al collo e i muscoli della faccia si contorsero in una smorfia. In lontananza, sentii guaire Schultz. Aprii gli occhi e vidi davanti a me Rodgers che mi stava scuotendo un braccio, mentre Jesse stava avvicinandosi a noi con gli occhi iniettati di sangue. Schultz gemeva accucciato ai miei piedi.

Rodgers aveva spezzato l'unione empatica, causando un non lieve disturbo sia a me che a Schultz. Mi misi il cane in grembo, accarezzandolo per calmarlo, ben sapendo che la sua mente si trovava in uno stato di equilibrio molto precario, come se qualcuno gli avesse raschiato il cervello con una raspa d'acciaio.

«Maledetto figlio di un pidocchio!» urlò Jesse a Rodgers. «Avete interrotto l'empatia fra Barry e il cane. Erano fusi mentalmente e voi li avete divisi a forza. Potete avergli rovinato il cervello, e anche al cane!»

Rodgers si era fatto piccino, cosa che sarebbe successa anche a me davanti a un Jesse fuori di sé.

«Non lo sapevo» balbettò con voce rotta. «Ho visto che la macchina stava ferma e Everett si era accasciato sul sedile, così ho creduto che si sentisse male.»

«Mettetevi a sedere e state zitto, Rodgers. E non muovetevi finché non saremo tornati a casa vostra!» Gli intimai, cercando di vincere un tremendo mal di testa.

Rodgers ricadde sul sedile come se lo avessero spinto. Per la terza volta, si leccava l'amor proprio ferito. Poveretto, pensai. Uomini ingaggiati da lui lo mettevano in castigo proprio sulle sue terre; tuttavia, non ci potevamo permettere di aver a bordo qualcuno che faceva il matto. Una volta tornati, gli avrei raccomandato di farsi visitare da un buon psicanalista.

Poi, mi ricordai di quello che avevo visto.

«Jesse» dissi «c'è proprio la pantera, qui avanti. Dorme. Non perdere di vista il segnale radar. Se fa tanto di muoversi, dillo subito. Mi senti?» Prima che avesse tempo di rispondere troncai la comunicazione. Mi risposero tuttavia lo scatto del meccanismo di guida automatica per il laser e il cannone anticarro, e il sommesso ronzio delle batterie di alimentazione. Ben presto si percepì odor di ozono; ogni batteria aveva la potenza di 3.000 milli-farad.

«Bill, quando darò l'ordine, infila il proiettile corazzato in testa al gatto. Ritarda il tiro di dieci secondi così posso arrivare là in tempo con Schultz.»

«Tutto pronto, Barry» ronzò l'interfono. Proseguii per cinquecento metri, poi atterrai. Il muso del cannone anticarro girò di qualche grado mentre veniva effettuato il puntamento, secondo la posizione data dal radar, coll'ulteriore ausilio di un anemometro.

«Pronti!» dissi io: Bill, ai comandi, avviò il segnatempo.

«Schultz» pensai, «come ti senti?»

«Bene, Barry-uomo. La testa fa ancora un po' male». Il suo pensiero era debole.

«Non è niente, Schultz, fa male anche a me. Faresti un altro giretto?»

«Piccolo piccolo, Barry-uomo. Bisogno riposo».

Le luci del segnatempo tracciavano un disegno geometrico sui pannelli. Poi, mi ritrovai a guardare la pantera.

Nel sottofondo, sentii il rombo attutito del cannone e l'urto ripercuotersi attutito dalle molle e dagli ammortizzatori. Il collegamento era debole, e vedevo appena, confusamente, la pantera attraverso la mente di Schultz. Ma potei vedere che si era svegliata di botto, e si era allontanata con un balzo, nello stesso istante in cui il lampo dell'esplosione attraversava la mia mente e quella del cane. Colpo mancato.

Con uno sforzo, tornai alla realtà circostante. Rodgers aveva incominciato a strillare di gioia, aspettando che noi facessimo coro. Ma notando che nessuno si univa a lui, tacque di colpo. Jesse ed io fissavamo il radar, mentre Bill era sempre al pezzo. Il puntino sullo schermo si muoveva rapido verso il centro. Cioè verso di noi. Immediatamente, feci sollevare l'aeroauto di trecento metri. La pantera era visibile a occhio nudo, e si avvicinava a gran velocità, simile a una striscia nera che guizzava sull'erba e gli arbusti.

«È riuscita a scansare il proiettile in un batter d'occhio» osservò Jesse ingrugnito, facendo scattare la sicura del suo fucile calibro 8.

«Calma, Jesse» lo ammonii. «E tu, Bill, non far partire il laser. Dobbiamo aspettare che si avventi su di noi e colpirla mentre ricade.»

La pantera era ormai vicinissima. Arrivava a quattrocento miglia all'ora e distava meno di cento metri. Entro una frazione di secondo ci sarebbe stata sotto e avrebbe fatto un balzo.

Balzò a centocinquanta metri, a metà strada cioè fra noi e il terreno. Era un balzo record, ma al momento non stetti a pensarci. Rodgers, che, dopo il colpo mancato, se ne era rimasto immobile, balzò d'improvviso verso il finestrino e scaricò i suoi cinque colpi sul gatto.

Toccai terra mentre svaniva l'eco dell'ultimo sparo con un tonfo che fece vibrare l'apparecchio come un giocattolo nella tempesta, tanta era la rabbia che mi aveva preso. Mi aspettavo che Rodgers facesse di testa sua, ma non pensavo che fosse un così buon tiratore. Tre proiettili avevano colpito il bersaglio, probabilmente nelle cosce o nelle spalle, perché il gatto si

allontanò a duecento all'ora. Per fortuna, era una velocità a cui potevamo tenerle dietro, ma nonostante questo, Rodgers non sfuggì

a una bella strapazzata da parte di Jesse.

Mi voltai a guardare. Jesse aveva afferrato Rodgers per il bavero e lo teneva sollevato da terra, fissandolo negli occhi. Poi lo riabbassò lentamente e lo spinse sul sedile, senza aprir bocca. Ma quando Jesse ti guarda in quel modo, le parole sono inutili. Almeno, quelle ripetibili.

Controllai ancora una volta il radar e scoprii che il gatto si era allontanato tanto da uscire quasi dallo schermo. Inserii il pilota automatico, per seguire la pantera a mezzo miglio, facendo in modo che la nostra velocità si adattasse alla sua sia che accelerasse o rallentasse. Non volevo che si voltasse ad attaccarci finché non fosse stanca morta, cosa che invece avrebbe probabilmente fatto se avessi diminuito la distanza. Perciò

dovevamo pazientemente seguirla e ucciderla, sicuri che non passasse al contrattacco. Non faccio il minimo rimprovero a Jesse di aver umiliato Rodgers, tuttavia avrei voluto chiarire alcuni punti prima che decidesse di non pagarci, una volta terminata la caccia.

«Vi avevo detto che non potevamo avere con noi degli idioti dal grilletto facile, in una partita come questa, signor Rodgers. Che voi siate o meno un buon tiratore, non ha importanza. La pantera costituisce un pericolo potenziale per le comunità vicine e, se ci sfugge, la responsabilità ricade su di voi. Ma, finché siamo noi a occuparcene, dovete star fermo e zitto. Se non vi riportiamo subito a casa è perché non vogliamo perdere tempo.»

Lui si alzò, guardandomi. «Everett» disse «mi pare che vi siate dimenticato di essere alle mie dipendenze. Finché sono io a pagarvi, farò quel che mi pare. E se credete di mettermi a tacere perché ho sparato alla bestia, siete matto. Voglio che muoia, e voglio la sua testa appesa sul mio camino.»

Parlava con voce arrogante, e se non avesse pronunciato le ultime parole gli avrei sparato. Non gli passava neanche per la testa che la caccia, e in particolar modo la caccia ai Mu, è una cosa molto seria, e un trofeo Mu, poi,

è una cosa di cattivo gusto, come imbalsamare e appendere la testa del gatto di casa, solo su più larga scala.

«Rodgers, quella testa non andrà a nessuno. Anche se ve la foste guadagnata, il che non è, la carcassa sarà distrutta mediante un laser ad ampia gittata. Se quel che volete è un trofeo, assoldate una guida che vi aiuti a scovare un orso Mu. Ma la pantera non ve la cedo. Inoltre, col vostro intervento ci avete reso tre volte più difficile il compito di ucciderla. Avreste sortito lo stesso effetto iniettandole un chilo di adrenalina.»

«Ma quale compito? Basta che le puntiate addosso il laser.» La sua stupidità era stupefacente.

«Sentite, signor Rodgers, il laser può essere usato solo quando il bersaglio è

direttamente alla nostra portata, solo nei casi estremi. Se non centra il bersaglio, il raggio continua il suo cammino. Raggi più deboli di questo sono arrivati sulla luna, rimbalzando con una divergenza minima. Se questo laser attraversasse una città, in confronto, l’incendio di Chicago sarebbe un fuocherello di sterpi.»

Tornai a voltarmi, per controllare il radar. La pantera aveva rallentato ed era scesa a cento all’ora. Pareva che incominciasse a stancarsi: così almeno speravo. Continuammo l’inseguimento per altre sei ore. Jesse e Crawford si diedero il turno al radar, mentre io pisolavo. Rodgers si era ammosciato.

D’un tratto, sentii Jesse che mi scuoteva con energia.

«Si è fermata, Barry. È a un miglio. Ho aumentato la distanza quando ho visto che continuava a rallentare e si fermava. Adesso ci stiamo librando.»

«Cosa ne dici, Bill?» chiesi, all’interfono. «Vuoi che proviamo ad avvicinarci per sganciare una bomba da vicino, o proviamo a sparare da qui?»

«Io preferirei avvicinarmi, Barry» rispose Bill. «Il gatto è sfinito e noi adesso

siamo più veloci di lui. Avvicinandomi, avrei miglior probabilità di centrare il segno, e il gatto meno probabilità di schivare il proiettile.»

«Sono anch'io di quest'idea, Bill» intervenne Jesse. «Se aspettiamo, il gatto può

riposare abbastanza da riprender forza e allontanarsi a maggior velocità. Adesso, invece è il momento buono.»

Io pure la pensavo così, e mi accostai di un quarto di miglio alla belva. Il segnale sullo schermo radar rimase immobile. Avanzammo di un altro quarto di miglio, e il segnale continuò a restar fermo nello stesso punto. Finora, tutto andava per il meglio. Notai che Schultz, steso ai miei piedi, sembrava nervoso. Lo chiamai.

«Cosa c'è, Schultz?»

«Sbagliato, Barry-uomo. Gatto non là».

«Come? Vuoi dire che è morto?»

«No, gatto dietro noi». Restai confuso e perplesso. Controllai il radar: funzionava perfettamente. Proiettai una carezza mentale al cane, imprecando fra me contro Rodgers che gli aveva guastato la mente.

Ormai eravamo a meno di cento metri dalla pantera; grazie agli obiettivi a raggi infrarossi la si poteva vedere chiaramente, gigantesca e ansimante. Ronzò l'interfono. Era Bill. «Barry, c'è qualcosa che non va nell'autocontrollo del laser. È puntato a 180°, in direzione sud, proprio nel punto opposto in cui si trova il bersaglio.»

Gli dissi di fare un controllo, di servirsi dei comandi manuali. Jesse ed io eravamo incollati al radar. Il cannone sparò e il proiettile esplose sul bersaglio; attraverso gli obiettivi a infrarossi potemmo vedere la carcassa: la testa era stata asportata dall'esplosione.

In quella, comparve un nuovo segnale sullo schermo radar. Accesi un

riflettore e vidi Rodgers che si precipitava di corsa verso il gatto.

I secondi che seguirono si succedettero con rapidità estrema. Vidi il corpo della pantera ondeggiare e scomparire... e fermarsi fissando Rodgers, che si era voltato, incapace di muoversi per la sorpresa e il terrore. Rodgers sollevò il fucile e sparò, ma non ebbe il tempo di far partire un secondo colpo. Era abbastanza intelligente da

capire che mirare avendo negli occhi un riflettore da un milione di candele non era possibile. Si riparò la faccia con le mani, gettò a terra il fucile, e se la diede a gambe. Una lunga ombra oscurò l'aeroauto, e la pantera nera, oltrepassandoci con un balzo, puntò su Rodgers, che ebbe appena il tempo di mandare un grido... La pantera si volse allora per avventarsi su noi, e vidi il rubino del laser abbassarsi rapidissimamente sul mostro che ci stava davanti e accendersi con un bagliore scarlatto. Bill lo fece ruotare mentre il gatto balzava, e il raggio tracciò una linea irregolare che tagliò in due la pantera dalla testa ai fianchi. La belva cadde davanti all'aeroauto, e per poco non ci schiacciò.

Jesse e io balzammo a terra e corremmo verso la carcassa bruciata. Gli occhi socchiusi ci fissavano immoti con uno sguardo di odio e di agonia. Io sollevai il fucile e mirai all'occhio destro. Seguì l'esplosione che frantumò il cranio.

Era un sistema di difesa più che naturale, per una belva braccata. Al pari di Schultz, la pantera era in grado di proiettare immagini sensoriali nella nostra mente, ma, nel suo caso, quelle immagini potevano essere controllate. Aveva fatto sì che noi vedessimo sul radar un segnale inesistente, e ci aveva mostrato una falsa immagine di se stessa davanti a noi. Per questo il laser, puntato a 180° dal luogo dove credevamo che fosse la belva, pareva guasto. Ma Schultz non si era lasciato ingannare da quelle immagini mentali, più di quanto non ci lasciamo ingannare noi da una bugia sussurrataci all'orecchio. Schultz doveva essersi sentito come un bambino di due anni che cerca di persuadere i genitori della presenza di un ladro. Comunque, quello fu l'unico tipo di Mu, in cui m'imbattei, dotato di tali poteri. Forse ce ne saranno altri,

e, in questo caso, ci sarà molto lavoro per noi. E anche per Schultz.

57

Metamorfosi monetaria

Dollari dal cielo

di Richard Wilson

Titolo originale: *The South Waterford Rumple Club*

Traduzione di Beata Della Frattina

Gli esseri extraterrestri arrivarono la prima volta nel cuore di una notte estiva e illune, e sganciarono il contenuto dei loro vani-bombe sul villaggio di South Waterford. Erano le 3 antimeridiane di un martedì. Si trattava, probabilmente, di una prova della messa in atto di un progetto di ricerche.

Se l'attacco fosse stato diretto su tutti gli Stati Uniti, o anche su una grande città, sicuramente il Governo avrebbe reagito in modo più diretto e tempestivo. Ma, standо così le cose, la notizia del fenomeno, così lo definì il Comando Aereo di South Waterford, non giunse a Washington subito. E quando ci arrivò venne in certo qual modo confusa con le indagini UFO (Oggetti volanti non identificati), e trasmessa nel Colorado, all'attenzione del dottor Condon. Tutto questo può spiegare come mai il Ministero della Difesa per un certo periodo non si interessò alla cosa. Il Ministero del Tesoro, invece, rimase molto turbato. Infatti, non erano state sganciate bombe. Il carico che aveva volteggiato scendendo come foglie autunnali su South Waterford, sebbene fatto di carta, non consisteva in volantini propagandistici. Era formato da banconote degli Stati Uniti.

L'Assistente dell'Assistente del Segretario al Fisco del Ministero del Tesoro rammentò un analogo caso precedente, nel corso di un'intervista fattagli da un radiocronista. Tutti sapevano, naturalmente, che nel corso della Seconda

Guerra Mondiale, i Tedeschi avevano fabbricato banconote inglesi false, e, fra l’altro, se ne erano serviti per pagare le spie. Tuttavia, i Nazisti non avevano mai lasciato cadere le loro sterline false su Londra.

Pochi sapevano che gli Stati Uniti avevano preso in considerazione l’eventualità di bombardare Berlino e altre città tedesche con marchi abilmente contraffatti. L’Assistente dell’Assistente del Segretario al Fisco disse ai giornalisti: «Il Presidente Roosevelt si era quasi convinto a ordinare di farlo. Perché mai un operaio tedesco avrebbe dovuto continuare a passare dieci o dodici ore al giorno in fabbrica, per guadagnare lo stesso tipo di denaro che avrebbe potuto raccogliere per strada?»

«Mi sembra che fosse un’ottima idea» disse il cronista. «E Roosevelt non l’approvò?»

«Gli piacque alla follia. Chiamò il Segretario al Tesoro, Henry Morgenthau, e gli disse: «Henry, state a sentire che bell’idea è venuta a qualcuno», e glielo disse. Ma Morgenthau ne rimase inorridito.»

«Perché? Perché il denaro era sacro?»

«Forse anche per questo. Però, mi ricordo che Morgenthau gli fece notare che probabilmente i tedeschi avrebbero fatto la stessa cosa nei nostri confronti. Era come la faccenda dei gas venefici. Nessuno osava adoperarli.»

Anche dopo che la notizia dell’incidente di South Waterford fu riferita a Washington, non ci fu una reazione immediata. Il fatto che due potenti Ministeri, quelli della Difesa e del Tesoro, ne fossero coinvolti, significava che bisognava consultare altissimi funzionari, dare pareri e giungere a un compromesso, prima che venisse sottoposto alla firma del Presidente un ordine esecutivo. E, quando questo accade, il Presidente rifiutò di firmare. A quanto sembra, pensava che, facendolo, si sarebbe potuto diffondere il panico, con conseguente tracollo dell’economia degli Stati Uniti, e questo solamente perché un minuscolo villaggio del Nord-Est poteva godere di un temporaneo beneficio. Un consigliere abilissimo nelle statistiche calcolò

quale fosse la percentuale della popolazione complessiva degli Stati Uniti abitante a South Waterford. Era infinitesimale. Perciò era meglio lasciare che quei pochissimi abitanti si godessero il Natale anche di luglio. Intanto le colombe si consultavano, per esaminare la faccenda e cercare di prevenire le mosse dei presunti stranieri, invece di lasciare l’iniziativa nelle loro mani. Ma allora tutti ignoravano che i cosiddetti stranieri non avevano mani. Avevano dei tentacoli, per non parlare delle mandibole color arancione. Molto più tardi, alla Sezione Pesci e Animali Selvatici Nazionali, si disse che parevano più polipi che non esseri umani. Nessuno, al Ministero del Tesoro, riuscì a immaginare in quale modo creature simili potessero aver acquisito una abilità tale da riuscire a imitare alla perfezione le banconote degli Stati Uniti. Al Ministero della Difesa, invece, interessava di più il tipo di apparecchio su cui viaggiavano gli extraterrestri. Ma quando questi interrogativi ebbero finalmente una risposta, grazie all’osservazione diretta, si trattava di questioni ormai puramente accademiche. In mancanza di un Ordine Esecutivo che avrebbe potuto proteggere il resto degli Stati Uniti da un bombardamento come quello di Waterford, il Consiglio della Riserva Federale compì il passo, ufficioso, di consigliare alle banche sue aderenti di accettare solo moneta usata. Il consiglio passò di bocca in bocca, finché raggiunse anche l’unico istituto finanziario del paesello, la “South Waterford Trust & Deposit Company”.

Una coppia di coniugi invitava una dozzina di vicini e di amici. Poi, per due o tre ore, conversazione e cocktail venivano sostituiti dal passaggio da una mano all’altra delle banconote nuove e fruscianti, fino che non avessero assunto un aspetto usato. A un dato momento, le banconote venivano immerse in una miscela di cipria e di mozziconi di sigaretta sbriciolati, per conferire ad esse il particolare aroma che le banconote acquistano nelle borsette delle donne. La sera dopo, il gruppo si trasferiva nella casa di un’altra coppia e lavorava per invecchiare altro denaro.

59

La tecnica di Jim Vernon consisteva nell’appallottolare le banconote e poi rigirarle fra le mani. Harold Rihelmann le pieghettava il più fittamente possibile nel senso della lunghezza, mentre Jane, sua moglie, eseguiva la

stessa operazione nel senso della larghezza.

Lou Aramis era particolarmente ben accolto in queste riunioni. Era proprietario e unico lavorante di un'autofficina, e veniva senza essersi prima lavato le mani. Lou, da solo, riusciva a invecchiare una banconota meglio di tutti gli altri messi insieme.

Lou Aramis parcheggiò la macchina nello spiazzo del "South Waterford Shop n'

Save Center" e scese lungo la Main Street, con la sua vecchia sacca militare in spalla. Erano le 9.01 di giovedì. Il sole scottava e Lou sudava abbondantemente. Per prima cosa si recò all'Emporio-Farmacia di Eric Palmer, dove trovò solo Eddie Grimes socio, e aiutante farmacista di Eric, e la ragazza addetta alle bibite.

«Ehilà, salve, Lou» lo accolse gaiamente Eddie. «Non sarai di nuovo sotto le armi, eh? Combatti il misterioso nemico. Un vecchione come te?» Eddie era maggiore di Lou.

Lou depose la sacca sul banco dove, davanti al registratore di cassa, c'era un piccolo spazio quadrato libero, chiuso da tubetti di aspirina, pastiglie contro la tosse, pile elettriche, portachiavi, pettini, penne a sfera, pellicole fotografiche, lamette, profumi, creme per il viso, scatole di cioccolatini, carte da gioco, gettoni da poker, libri tascabili e altri oggetti che si trovano negli empori e sono fatti per spingere i clienti a comprare d'impulso.

«Non aver paura» disse Lou. «Sono venuto per pagare il mio vecchio conto. Centocinquantaquattro dollari e settantadue centesimi.» Aprì la sacca e ne estrasse una manciata di banconote.

Eddie Grimes fece una risatina un po' allarmata. «Ma non c'è nessuna fretta, Lou. Sai che qui godi di un buon credito.»

«Lo so, Eddie, e non credere che non ti sia grato per aver mi aiutato quando ho passato quel periodo nero, la primavera scorsa. Ma ieri ho ricevuto il tuo conto, e sopra c'era stampato a maiuscole in rosso PREGHIAMO DI

SALDARE SUBITO I CONTI, e quindi ho pensato che non mi restava altro da fare.»

«Ma, Lou, nel tuo caso non c'è assolutamente premura. Non volevamo fare nessuna allusione...»

«Centocinquantacinque... centosettantacinque, duecento...» Lou stava ammucchiando banconote logore e sgualcite sul banco davanti a un distributore automatico di Sominex.

«Andiamo, Lou, aspetta un momento» disse Eddie.

Ma l'altro continuò a contare. «Duecentocinquanta, duecentosettanta, duecentonovanta, trecentodieci, trecentosessanta, trecentottanta. Tu hai fatto credito a me, e adesso sono io che voglio far credito a te per i prossimi mesi, Eddie. Ecco qua, sono quattrocento dollari precisi. Solo, mi vuoi fare la ricevuta?»

«Certo, Lou, però Eric non è qui, adesso, e...»

«A me basta la tua firma, Eddie. Ecco, benone. Grazie, e arrivederci.»

Avviandosi per uscire, Lou si fermò al banco dei tabacchi e acquistò dieci stecche di sigarette, pagando alla commessa con una banconota da venti, molto logora, e con

una da dieci altrettanto sgualcita. «Se fossi in voi» disse alla ragazza «farei anch'io una provvista. Ho sentito che aumenteranno i prezzi. Basta metterle nel freezer e si conservano perfettamente a lungo. Ciao, Eddie» concluse poi, salutando il farmacista.

«Ciao... e grazie di essere venuto.»

La successiva sosta, Lou la fece alla filiale della catena di grandi magazzini "T.T. Grantberry", dove si vendeva di tutto, dalle noccioline salate ai pesci

tropicali, ai frigoriferi agli articoli di vestiario, ai pneumatici per automobile e ai mobili; e tutti questi articoli si potevano acquistare mediante il sistema di debito rotativo, pagando un tanto al mese, con la maggiorazione di un interesse del 18% che, alla lunga, veniva a gravare non poco.

Lou sorpassò il reparto biancheria maschile e femminile, quello dei tendaggi e tappeti e si recò all'ufficio crediti. L'orologio che recava stampato sul quadrante PAGATE A TEMPO – ONORATE IL VOSTRO CREDITO RATEALE, segnava le 9,17.

«Buongiorno, signore» disse la giovane impiegata.

«Buongiorno» rispose Lou. Depose la sacca sul pavimento e sfilò dalla tasca posteriore dei calzoni il suo contratto di pagamento rateale mensile con la "T.T. Grantberry". «Qui c'è scritto che vi devo quattrocentocinquantasette dollari e sessantatré, compresi i servizi amministrativi, il che credo significhi gli interessi.»

Quando sua moglie era malata e si temeva che morisse, lui le aveva comperato un televisore a colori.

«Sissignore» replicò la ragazza. «Ma, naturalmente, secondo il contratto rotativo, ci dovete pagare solo quarantasei dollari, questo mese. Volete pagare adesso?»

«Nossignora. Voglio pagare tutto e farla finita col debito rotativo che mi fa ruotare verso la morte.»

«Certo, signore, come preferite. Volete pagare con un assegno?»

«Nossignora. Voglio pagare in contanti, tutto il debito, e chiudere così il conto.»

Aprì la sacca e incominciò a contare i biglietti logori e ben spiegazzati. Erano biglietti che avevano circolato molto, nel salotto di Jim Vernon.

«Oh, signore» protestò la ragazza «non so se devo accettare tutto questo

denaro. Non vorreste parlarne col signor Malmster, il nostro vicedirettore alla sezione crediti?»

«E perché mai dovrei parlare col signor Malmster? Guardate, ecco qua cosa c'è

scritto... "Potrete risparmiare sul futuro carico dei servizi di credito, pagando mensilmente più del minimo o saldando tutto il debito in una sola volta". E questa è

la volta buona. Pago tutto.» Lou continuò a contare: «... quattrocentoquaranta, quattrocentosessanta. Adesso datemi il resto e la ricevuta, da brava. È stato un piacere trattare con voi.»

Finalmente la ragazza sorrise: «Per me, va bene. Detto fra noi, senza che c'entri la

"T.T. Grantberry", quanto avete in quella sacca militare, signor Aramis?»

«Parecchio.»

«Io pure. Ho saldato il mio debito, per prima cosa, stamattina, prima ancora che il magazzino aprisse. Non sono riuscita a invecchiare le banconote bene come voi: le avevo messe nella sacca dell'aspirapolvere, con un po' di quella polvere scura che serve a lucidare i mobili. Comunque, l'hanno accettato lo stesso» concluse strizzando l'occhio.

«Brava» commentò Lou. «E adesso, infilate la ricevuta nella macchina... Lì, ecco fatto. Grazie.»

Mentre stava avviandosi, lei lo richiamò: «Avete dimenticato i bollini regalo.» Lou tornò indietro a prenderli.

Prima di lasciare il magazzino, acquistò un nuovo frigorifero, con doppio scompartimento freezer, un divano letto, dodici paia di calzoni, otto copertoni

nuovi, una provvista di dentifricio per un anno, aspirina e altre dieci stecche di sigarette. Pagò in contanti, si fece dare i bollini, e si avviò verso l'auto. Finora, aveva fatto un po' di allenamento; adesso lo aspettava la prova decisiva.

Lou Aramis si diresse alla sede della "South Waterford Trust & Deposit Company", detentrice dell'ipoteca accesa sulla sua villetta a due piani, del suo prestito personale e dei suoi due prestiti FHA. Il signor William Briese, ovvero Bill Brezzolina, per i consoci del "Lions" e del "Rotary", vicepresidente della sezione prestiti, accolse il signor Aramis, apprezzato cliente, con un sorriso circospetto.

«Bella giornata, signor Aramis» disse, alzandosi dalla scrivania dietro il bianco, per andare a stringergli la mano. «Come va?»

«Benone, e voi?» Lou lasciò cadere per terra la sacca. Guardandolo con simulata cordialità, il signor Briese proseguì: «Di partenza? Richiamato?»

«Oh, niente affatto. Ho solo pensato di saldare qualche debito.»

«Davvero?» Il signor Briese si tirò il labbro inferiore, lasciandosi cadere sulla sua sedia girevole. «Be', entrate e mettetevi a sedere.»

Lou varcò il cancelletto a molla, trascinandosi dietro la sacca, e prese posto nella sedia destinata ai clienti. Pescò nel taschino il pacchetto di sigarette, ma era vuoto; allora ne prese una stecca dalla sacca e aprì un pacchetto, offrendo da fumare anche al signor Briese. Un biglietto da cinquanta dollari era svolazzato per terra, e il banchiere andò a raccattarlo, porgendolo a Lou con una mano mentre prendeva la sigaretta con l'altra.

«Grazie» disse poi, e accese le sigarette con l'accendino da tavolo. Infine tornò a sedersi, appoggiandosi allo schienale della sedia e tirando nervose boccate. Lou, anche lui in preda al nervoso, non riusciva a trovare le carte che cercava; finalmente le prese e le depose dentro al cestino della corrispondenza in partenza, posto sulla scrivania del signor Briese.

«Io vi debbo parecchio denaro, signor Briese: svariate somme, per motivi

diversi, come, ad esempio...»

«Suvvia, signor Aramis, anzi, Lou, se permettete; ci dovete diverse somme, ma siete in regola coi pagamenti, se ben ricordo, salvo l'ultima rata del prestito FHA. Ma niente di cui preoccuparsi.»

«A esser sinceri, signor Briese, mi preoccupa moltissimo venir meno a uno dei miei obblighi, e sono perciò qui a riparare, prima che la cosa diventi imbarazzante per tutti e due.»

Prima di andare in banca aveva provato e riprovato questo discorsetto introduttivo.

«Chiamatemi pure Bill. Non c'è niente per cui sentirsi imbarazzati, Lou. Capita normalmente che uno possa dimenticarsi. Noi siamo comprensivi. E se siete venuto per pagarci la rata di quaranta dollari e cinquanta più la multa di due dollari e mezzo,

tutto è sistemato. Voi siete un cliente correttissimo e vorrei che tutti fossero così. Devo anzi dirvi che ho personalmente pregato il nostro presidente, il signor Dell, che tutti i vostri ritardi nei pagamenti non compaiano nei libri mastri, in modo che non risulti nulla a vostro carico.»

Lou, che aveva riacquistato sicurezza, sorrise attraverso una nuvola di fumo.

«Molto gentile davvero, signor Briese... Bill. Generoso da parte vostra. Per mostrare quanto apprezzo il gesto, contraccambierò pagando subito tutto l'ammontare dei miei debiti.»

Bill Brezzolina si drizzò a sedere, deponendo la sigaretta. «Certo, se proprio volete. Naturalmente, ci dovrete qualcosa di meno sugli interessi previsti. Ma bisogna anche che voi pensiate a non rischiare di trovarvi a corto di contante...» Lanciò

un'occhiata alla sacca. «Alludevate ai prestiti FHA?»

«A tutti e due» spiegò Lou. «Quello di mille dollari per la camera da letto e quello di milleduecento per il bagno del primo piano. Ho già pagato per tre quarti il primo, di cinque anni, e circa la metà per il secondo, di due anni e mezzo.»

«Ma non c'è nessuna fretta» disse Bill, e Lou avrebbe scommesso che era sincero.

«Sta di fatto che ora dispongo del denaro» ribatté Lou «e devo considerare gli interessi, che sono piuttosto elevati.»

«Siamo felici di accordarvi credito, signor Lou, felici sul serio.»

Ma Lou Aramis insisté: «Ho il denaro, signor Briese, e preferisco saldare tutto. Vi devo ancora quattrocentoottantasette dollari e settantasei per il primo prestito, e quattrocentoquarantacinque e cinquanta per il secondo; il che fa un totale di novecentotrentatré e ventisei, in tutto. Preferirei saldare subito.»

Frugò nella sacca e ne estrasse mille dollari, in biglietti sgualciti. «Faremo i conti precisi in seguito» disse.

Il signor Briese lasciò che deponesse il denaro sulla scrivania, e non lo toccò. Anzi, lo guardò con disgusto; poi guardò Lou, cercando faticosamente di sorridere.

«Posso domandarvi, senza sembrare troppo curioso, come mai disponete di tanto liquido?»

«Non ho rapinato nessuna banca, se è questo che pensate.»

Sulla faccia del signor Briese tornò l'espressione disgustata.

«Scusatemi. Capisco che non è stata un'osservazione spiritosa» disse Lou, rendendosi conto che era controproducente irritare Bill Brezzolina Briese a quel punto delle trattative. «È capitato che ieri molti miei clienti hanno saldato i loro debiti. Qualcuno era in arretrato da anni.»

«Sarebbe a dire che hanno pagato tutti in contanti, nello stesso giorno?» replicò

Briese con aria dubbiosa.

«Già» rispose Lou, con un’alzata di spalle. «Penso che si potrebbe definire una bella coincidenza.»

«Pare.» Il signor Briese prese una banconota da cinquanta dollari, la esaminò, poi se la portò al naso per annusarla. «È proprio usata» ammise con riluttanza.

«Legale per pagare i debiti, pubblici o privati che siano» dichiarò Lou, col vento in poppa. «Non c’è stampato sopra così?»

«Effettivamente, c’è scritto così.»

«E voi non siete qui per fare affari? Il denaro è la vostra merce, come per me le automobili, e se il mio denaro è a posto, perché non debbo servirmene per pagare i debiti? Non posso mica mangiarmelo.»

«È vero» disse il signor Briese che, evidentemente, aveva avuto un’ispirazione.

«Però lo potreste mettere in una cassetta di sicurezza che io sarei ben felice di affittarvi per otto dollari all’anno.»

Lou fece per ribattere, ma ci ripensò e disse: «D’accordo.»

«D’accordo?» ripeté il signor Briese, che non s’era aspettato una resa così

subitanea.

«Affitterò la cassetta.» Lou prese alcune banconote dal mucchio sulla scrivania e le porse al signor Briese. «Vi pago in anticipo. Potrei avere la ricevuta?»

Il signor Briese scrisse la ricevuta su un blocchetto e la porse a Lou con un sorriso.

«Bene. Ora vi accompagno nel locale blindato...»

«No, non subito» lo fermò Lou. «Mi servirà per tenerci la polizza dell'assicurazione sulla vita e qualche altra carta.»

«Credevo che ci voleste mettere il denaro.»

«L'avevo capito. Invece il mio denaro ve lo prendete voi, e tutto è sistemato. Non è

la stessa cosa se voi vi tenete i miei novecentotrentatré dollari e ventisei centesimi per il saldo del prestito FHA?»

Bill Briese si diede per vinto. «E va bene, come volete, Lou» disse. «Poiché non hanno ancora ordinato di non accettare valuta corrente come la vostra, non mi resta altra scelta che timbrare "saldato" sui vostri prestiti FHA.»

Lou gli porse le cartelle del prestito e tirò un sospirone quando vide il signor Briese strappare le pagine perforate e stampigliare un bel PAGATO sulle matrici.

«È un piacere trattare con voi, Bill» disse, mettendosi in tasca le ricevute. «E

adesso» aggiunse con un sorriso «passiamo all'ipoteca.»

«L'ipoteca?» ripeté Bill Briese. «Come sarebbe a dire?»

«La mia ipoteca» specificò Lou. «Ieri sera ho calcolato che vi devo esattamente dodicimila quattrocento ventisette dollari. Voglio estinguerla.»

Frugò nella sacca e ne estrasse una manciata di banconote logore, che si mise poi a contare sulla scrivania. «Venti, quaranta, novanta, cento. Centodieci, centosessanta...»

Il banchiere si lasciò andare contro lo schienale fissando a bocca aperta Lou

che continuava a contare.

«… millecinquanta, millecento, millecentoventi... Oh, guardate, questa è una di quelle banconote che voi banchieri chiamate spazzatura, milleduecentoventi, quaranta, novanta...»

Dopo un po’, Briese cominciò a ridere. Prese il timbro PAGATO e si mise a timbrare la carta assorbente, in attesa che Lou Aramis finisse il suo conto meticoloso.

Finalmente, il Governo si decise ad agire, dopo che gli extraterrestri avevano sganciato ottocentotrenta miliardi di dollari in banconote accuratamente logore, di taglio non superiore ai cinquanta dollari, su New York, Chicago, Los Angeles, New Orleans, Denver, Boston, Detroit, Pittsburgh, Dallas e Miami.

64

Ma prima che questo avvenisse, Lou Aramis e i consoci del “Circolo Gualcitori di South Waterford” avevano fatto in tempo a pagare tutti i loro debiti. Erano padroni assoluti delle proprie case e delle proprie automobili e avevano fatto provvista di tutti gli articoli che erano riusciti a comprare. Bill Briese, sebbene non appartenesse al Circolo, s’era preso qualche ora di libertà, aveva falciato il prato e pagato trentamila dollari di debiti, prima di mettersi a lavorare in proprio. Si dimise dalla banca dopo una riunione d’emergenza tenuta nel pomeriggio dalla direzione, e lo fece senza apparente rimpianto. Prima di sera, aveva affittato un ufficio nella stessa strada, per iniziare la carriera di consulente finanziario.

Ma questo nuovo lavoro durò solo pochi giorni, in quanto un Ordine Esecutivo dichiarò ben presto illegale la valuta cartacea.

Gli extraterrestri, adattandosi prontamente, sganciarono monete metalliche. Quelle che fecero più danno furono i mezzi dollari Kennedy, perché erano in quantità

maggiore delle altre. Ma c’erano anche dollari d’argento in abbondanza, e

quarti di dollaro Washington, e “decini” Roosevelt. Gli extraterrestri non lasciarono né

nichelini né centesimi, che cominciarono a scarseggiare. Per tacito accordo, la gente rinunciò alle monetine, arrotondando i prezzi alla decina successiva. La gente che si trovava all’aperto alle tre antimeridiane, quando cominciò la pioggia di monete, fu colta di sorpresa e molti rimasero colpiti con tale violenza da perdere i sensi. Molti vetri di finestre andarono in frantumi. Il Governo dichiarò illegale il denaro, compresi gli assegni. Tutte le banche chiusero. I supermercati e le catene di magazzini di ogni tipo chiusero i battenti, in attesa di tenere consultazioni ad alto livello, ma intraprendenti negozianti rimasero sulla breccia, dando inizio al commercio sulla base degli scambi. Lou Aramis uscì prima di colazione per falciare il prato davanti alla casa che adesso era proprio sua. Fece un mucchio dei biglietti da cinque, dieci, venti dollari e vi appiccò il fuoco. Rastrellò poi le monete d’argento sul vialetto dove scintillavano al sole, con un effetto molto migliore della ghiaia.

Il suo vicino, Jim Vernon, stava bruciando anche lui un mucchio di banconote. Disse a Lou che aveva messo da parte le monete per pavimentare il patio. «Colerò il cemento venerdì sera e poi ci verserò sopra le monete. Ma ho pochi dollari d’argento per il bordo.»

«Serviti pure» gli disse Lou Aramis, additando il suo vialetto.

«Grazie.»

«Ho qualche dozzina di uova. Ti servono?» Il suocero di Lou aveva un allevamento di polli.

«Altroché» rispose Jim. «Ma non so cosa darti in cambio. Devi essere pieno di vestiti, credo.» Vernon era proprietario del negozio “Abbigliamento Maschile Vernon”.

«Io sì, ma Susie comincia a essere invidiosa. Peccato che tu non abbia anche abiti da donna.»

«Potrei fare un cambio con i “Keegan Brothers” di Parrish. Che misura ha

Susie?»

Quando Lou rientrò, Susie stava portando in tavola la frittata. Sfogliando un nuovo libro di cucina, disse: «Stasera potrei fare un soufflé. Ci vogliono moltissime uova.»

65

«Dev'essere nutriente» rispose Lou. «Si potrebbe nascondere un po' il sapore?»

«Ho ancora un pezzo di formaggio Cheddar. E ieri la signora Lucia mi ha detto che forse si potrebbero avere delle melanzane.»

«Melanzane!» Solo il nome dava il voltastomaco a Lou.

Georgie, il loro figlioletto minore, disse: «Voglio i fiocchi d'avena.»

«Invece devi mangiare le uova» lo rimbeccò Susie. «I fiocchi d'avena li avrai per il tuo compleanno.»

«Detesto le uova» dichiarò Georgie.

Lou, che era dello stesso parere, si avviò per andare al lavoro. Susie lo rincorse:

«Hai dimenticato il pranzo» gli disse porgendogli sei uova sode. Quando andò al parco per consumare il pasto, Lou barattò tre uova contro una pagnotta. Aveva fatto amicizia col garzone di un fornaio.

Lou aveva preso l'abitudine di svegliarsi alle 3. Anche quella notte si alzò senza far rumore, al buio, e nel silenzio udì una serie di tonfi sul tetto. Infilatasi la vestaglia, uscì in giardino. Il prato pareva interamente coperto da palline di ping pong. Ne raccolse una e scoprì che era elastica come una palla di gomma. Lou scosse la testa e tornò a letto.

Il mattino dopo si alzò prima di Susie. Uscì e, presa una delle palline, la scagliò

contro un gradino di pietra. La pallina si ruppe e ne sgorgò un liquido bianco e rosso. Nelle poche ore da che erano cadute, il loro involucro era diventato secco e fragile come un guscio d’uovo.

Lou rimase sconcertato. Sentiva che l’economia della sua famiglia, basata sullo scambio delle uova con altri prodotti, era destinata a un rapido fallimento. Si chinò a odorare la pallina che aveva fracassato. Il liquido aveva un profumo gustoso, come di carne.

Lou raccolse una manciata di sfere e le portò in cucina. Le ruppe in padella e le frisse; un aroma delizioso si diffuse nell’aria. Cotte, avevano la consistenza del formaggio fuso. Il sapore ricordava vagamente quello dell’aragosta. Dapprima ne assaggiò un po’, con circospezione, ma poi finì col mangiarle tutte. I membri del “Circolo Gualcitori di South Waterford”, a cui Lou comunicò la scoperta, gradirono molto la pioggia di carne d’aragosta, così come avevano gradito quella di denaro; e ben presto tutto il paese ebbe gratuitamente a disposizione viveri ad alto contenuto proteinico. Alcuni buongustai asserirono che il cibo piovuto dal cielo aveva il sapore dei calamaretti.

I buongustai si rivelarono profeti; ma, portate a maturazione, le uova non producevano calamaretti, ma polipi. Queste creature corrispondevano esattamente alla descrizione data dal funzionario del “Servizio Pesci e Animali Selvatici”. Avevano otto tentacoli e mandibole color arancione vivo.

La questione se potessero essere o meno commestibili si rivelò puramente accademica, per due motivi. Intanto, non se ne stavano lì buoni buoni in attesa di venir catturati, ma si muovevano sulle loro otto pseudo-gambe più velocemente dei ragni, mettendosi fuori portata in un batter d’occhio. In secondo luogo, gli extraterrestri arrivavano ormai tutti i giorni, alle 3 di notte in punto, a sfornare altre uova. Ben presto, la gente imparò a distinguere quelle fresche da quelle vecchie.

Macchiette bianchissime sul guscio attestavano freschezza e commestibilità.

Quando le chiazze si attenuavano, significava che le uova stavano per schiudersi. Con l'aumentare dei polipi, che crescevano molto in fretta, il Governo federale mandò un contingente di truppe per isolare South Waterford. Ma fu una precauzione inutile perché South Waterford era ormai solo di ventiquattr'ore in anticipo sul resto del paese. Al Governo non restò che prevedere quello che sarebbe successo. Lou Aramis, dopo un'ottima colazione a base di pseudo-aragosta (o calamaretto che fosse), uscì sul prato a raccogliere qualche altro uovo fresco. Ma si dimenticò

subito di farlo quando vide un polipo, ormai completamente sviluppato, che se ne stava appeso con due dei suoi otto tentacoli al ramo più basso della catalpa. Con uno dei tentacoli liberi fece cenno a Lou di avvicinarsi.

«Prego?» disse Lou accostandosi. E non sentì paura né ripugnanza quando il polipo gli mise familiarmente un tentacolo sulla spalla.

L'extraterrestre parlò in tono cortese e molto cordiale; Lou capì che scene analoghe si stavano svolgendo in tutta South Waterford, come tra ventiquattr'ore si sarebbero svolte in tutti gli Stati Uniti; capì anche che la dieta a base d'uovo doveva essere stata un'ottima premessa a quella felice e cordiale intesa.

«Sono sicuro» disse il polipo «che voi avete perfettamente assimilato le nostre... i nostri concetti. Non è vero?»

«Ma certo!» rispose Lou con fierezza, guardandosi compiaciuto i tentacoli che gli erano spuntati al posto delle gambe e delle braccia.

«Ora» continuò paternamente l'extraterrestre «insistendo con la nostra dieta ve ne cresceranno otto, come a noi.»

«Avremo anche le mandibole color arancione?» chiese con orgoglio Lou.

«Anche quelle, ve lo garantisco» disse il buon polipo.

Metamorfosi tradizionale

Uccello mannaro

di Jack Sharkey

Titolo originale: *The Blackbird*

Traduzione di Maria Benedetta De Castiglione

Mettete insieme uno strano orientale, una tranquilla cittadina della Nuova Inghilterra, una catena di decessi, un avvocato arrendevole e... un testimonio a sorpresa! Avrete il più strano e assurdo processo che sia mai stato celebrato a East Anchorville o in qualsiasi altro luogo!

Il Turco, fedele alla tradizione dei racconti di avventure arabe, era un gigante. Gli abitanti di East Anchorville (così chiamata per via della sua posizione geografica rispetto alla più grande città di Anchorville), si sentirono certi, fin dal primo momento che lui apparve sulla scena, che avrebbe portato sfortuna. Nessuno ammetteva di averne proprio paura, ma tutti erano del parere che bisognava trattarlo con grande prudenza. Così fu naturale che quando la serie di fatti orribili ebbe inizio, tutte le menti si volgessero verso il Turco misterioso, come limatura di ferro attratta da un magnete.

Gli orrori cominciarono in autunno, quando le foglie secche ingorgarono i canali di irrigazione del retroterra e la fredda polvere grigia si insinuò sotto i piedi sulle strade della cittadina, sporche e sconnesse; quando il tramonto bisognava vederlo tappati in casa, con la porta sprangata e un bel fuoco di ceppi nel camino.

Harriet Cord, la “bella” della cittadina (rovina di tutta la popolazione femminile locale), era uscita al tramonto per una gita in carrozza in compagnia di Marvin Sply, figlio del defunto fabbro del villaggio. I vecchi del luogo avevano stretto le labbra e fatto schioccare la lingua in segno di disapprovazione, quando i due erano passati sferragliando sul carro a quattro

ruote che Marvin aveva ereditato dal padre; il giovane teneva con una mano le redini e posava l’altra, senza possibilità di dubbio, sulle spalle di Harriet!

Due ore dopo, Marvin era tornato solo, con gli occhi sbarrati e gli abiti in disordine: dalle sue labbra scaturiva a getto continuo un racconto raccapricciante. Il rumore del carro che imboccava la strada principale, trainato dal cavallo lanciato in frenetico galoppo, aveva richiamato una folla di curiosi, tra cui lo sceriffo, il quale, dopo aver ascoltato l’isterico racconto di Marvin, si era precipitato al “Grogan Saloon” per reclutare degli uomini e non si era più fatto vedere per tutta la notte.

68

Tutti gli abitanti, uomini e donne, erano saliti sui carri, sui cavalli e sulle poche auto di cui la cittadina andava fiera, ed erano partiti diretti al teatro del delitto poiché

tale già lo ritenevano.

Una scena terribile si presentò ai loro occhi.

Harriet giaceva sul bordo della strada, fredda come il marmo, il volto irrigidito per sempre in una smorfia di orrore. Non c’era alcun segno sul suo corpo, ma, chiusa nella mano sinistra, trovarono una piuma nera, grande e lucente... Il rapporto del medico legale fu il seguente: “Morte dovuta a cause ignote e misteriose, per mano di persona o persone ignote”.

I sospetti si addensarono immediatamente sul Turco.

La sua padrona di casa “che gestiva un luogo rispettabile”, avrebbe voluto metterlo alla porta senza por tempo in mezzo. La signora Balsam non voleva aver a che fare con “mostri”, nella sua pensione... Comunque si rese conto che salire, sola, i tre piani di scale che conducevano all’abbaino del misterioso pensionante non sarebbe stata un’impresa facile, e poiché non riuscì a trovare nessuno che l’accompagnasse (suo marito aveva deciso improvvisamente di falciare l’erba dell’aiuola in giardino, anche se questa non ne aveva affatto bisogno, e si era rifiutato di chiedere a quel tipaccio di

lasciar libera la camera sui due piedi) pensò che era meglio prendersela con più calma e aspettare.

Thelma Bracy, una vicina, era dell’opinione che la signora Balsam avrebbe dovuto drogare le vivande del Turco e poi chiamare la polizia perché venisse a prelevarlo. Proprio allora saltò fuori un fatto strano: lo strano personaggio non aveva mai preso un solo pasto nella pensione, sebbene pranzo e cena fossero compresi nel prezzo della camera. Un’ora dopo che Thelma aveva saputo ciò, il fatto era sulla bocca di tutti gli abitanti del villaggio e, cosa anche più sorprendente, tutti giuravano di non aver mai visto il Turco mangiare, in nessun luogo.

Lo sceriffo (che aveva infine arrestato Marvin Sply in mancanza di altre persone sospette) fu subito informato della piega che avevano preso gli avvenimenti, o per lo meno ne fu informato non appena fu possibile rintracciarlo nel “Grogan Saloon”. Dichiarò alla signora Balsam che la cosa migliore da farsi in simili “circostanze” (il Turco era alto più di due metri e pesava in proporzione) era di aspettare e stare a vedere.

Quando Marvin si svegliò il mattino seguente nella cella della prigione di East Anchorville, chiese di essere rilasciato subito, dichiarando di non sapere assolutamente nulla sulla morte di Harriet. Disse che avevano attraversato insieme a piedi un campo e che si era fatto troppo buio perché Harriet potesse riattraversarlo senza correre il rischio di slogarsi una delle ben tornite caviglie; così lui era andato da solo a prendere il carro e quando era tornato nel luogo dove aveva lasciato la ragazza non aveva trovato nessuno. Dapprima aveva pensato che se ne fosse andata, ma poi aveva scorto una manina bianca spuntare dal bordo del fosso che correva a lato della strada, e dalla mano era risalito ad Harriet.

Lo sceriffo fu esplicito. Marvin si trovava là al momento del delitto: lui soltanto. Perciò solo lui poteva aver ucciso. L’accusa era chiara e lo sceriffo era deciso a tenere in galera il giovane fino a lasciarlo marcire. E probabilmente lo avrebbe fatto,

se un gruppo di suoi elettori, irritati perché i loro cavalli perdevano i ferri, perché le ruote dei carri andavano in pezzi e i parafanghi dovevano essere riparati, non avesse insistito perché Marvin venisse rilasciato e continuasse a svolgere le sue mansioni di fabbro ferraio. Lo sceriffo cedette, anche se a malincuore, ma fece promettere a Marvin che sarebbe tornato in prigione la notte stessa: l'altro promise prontamente. Quel pomeriggio, gli abitanti della cittadina rimasero colpiti nell'apprendere che Marvin, col pretesto di recarsi ad Anchorville per fare degli acquisti, era invece salito su di un treno espresso diretto a San Francisco, sicuramente per non tornare mai più.

Lo sceriffo stava già per lanciare un allarme a tutta la nazione, quando un agricoltore terrorizzato si precipitò nel suo ufficio per annunciargli la seconda orribile scoperta.

Abel Stanley, il principale allevatore della cittadina, era stato trovato morto nel recinto dei maiali, il nobile cuore fermo per sempre e gli occhi azzurri terrorizzati che fissavano, senza vedere, un truogolo pieno. E, ficcata nell'ala del suo cappello, stava una piuma nera e lucente.

Mentre lo sceriffo si precipitava da "Grogan" in cerca dei suoi aiutanti, Toni il barista uscì correndo per informarlo dell'orrore numero tre. Edward Forbes, uno dei più emeriti ubriaconi di East Anchorville, era stato scoperto sotto il banco, nel "Grogan Saloon", davanti al rubinetto di un barilotto di whisky vuoto, con una lucente penna nera infilata all'occhiello della giacca, e completamente defunto. Ma questa volta il barista (sotto l'illuminata direzione dello sceriffo che si teneva all'estremità opposta del locale) trovò un "segno" sul cadavere: una strana scoloritura a forma di stella, sotto l'ascella sinistra. Il rapporto del medico legale la definì però una comunissima voglia, e la gente si mise le mani nei capelli, disperata.

Il panico cominciò a diffondersi nella cittadina, una volta così tranquilla. Le insinuazioni significative di Thelma Bracy nei riguardi del Turco incominciarono a fare presa sulla gente credulona. Le madri, sperando di scoraggiare l'assassino, apparentemente dotato di buon gusto, incominciarono a battere con la cinghia, a frustare, o addirittura a sfregiare i loro figli, come misura precauzionale. "Sfigurarli o perderli!" divenne il grido

di battaglia.

Il Turco (e ciò non fa meraviglia, dato che non aveva rapporti con nessuno) tre giorni dopo la morte di Harriet non aveva ancora udito nulla di quanto era accaduto. Così si mostrò come se niente fosse nella piazza della cittadina, dirigendosi a lunghi passi e in tutta la sua imponenza verso l’emporio Gulby. Gli sembrò strano che i bambini, i quali di solito lo seguivano cantando le loro insulse canzoncine a base di salsa di mirtilli e di gente che veniva dalla Turchia, quel giorno se ne stessero zitti. Scomparvero tutti nelle case, dietro agli alberi o dietro agli angoli delle strade, non appena il tonfo cadenzato dei suoi pesanti stivali annunciò il suo imminente arrivo. Quando curvò il prodigioso torace tanto da permettergli di introdurre la testa nella porta della bottega, tutti i clienti si voltarono a guardarlo, pallidi e muti. Gulby, il padrone del negozio, era un tipo piuttosto eccitabile. Si mise a gridare «È

lui! Il demonio!» e rese memorabile il suo breve discorso precipitando sul banco dei

dentifrici; il suo pancione fece crollare la merce sul pavimento, dove il peso del suo corpo fu tale da farlo sprofondare in un mare di pasta dentifricia al fluoro.

«Il malocchio!» incominciarono a urlare tutti i clienti presenti nel negozio, e, coprendosi gli occhi con una mano, e con l’altra tesa in avanti, si accalcarono per uscire dal locale.

Ora lo sceriffo si trovò veramente in imbarazzo. Una delegazione di cittadini furibondi si recò nel suo ufficio e chiese l’arresto immediato del mostro (infatti chi avrebbe potuto essere l’assassino se non il Turco?), minacciando, in caso contrario, di mettere in atto immediatamente i poteri di revoca e di eleggere un nuovo sceriffo. Fu questo a farlo decidere. Cercò di mettere insieme tutto il suo coraggio rimanendo per un’ora nel “Grogan Saloon”, poi si diresse alla pensione della signora Balsam, salì le scale, chiamò il Turco (che uscì abbastanza di buon grado) e lo scortò

nella cella che Marvin Sply aveva appena lasciata vacante. Quando i fumi dell'alcool si diradarono abbastanza per lasciargli scorgere l'enormità di quanto aveva fatto, ritornò immediatamente da "Grogan" per cercare di cancellarne il ricordo. Ma ormai era in ballo. Se c'era stato un arresto ci doveva essere anche un processo.

L'intera città si rianimò alla notizia. Le signore uscirono per comprarsi un abito nuovo, una cuffietta nuova, scarpe e giacche nuove, e gli uomini si recarono in massa da "Grogan" per discutere il caso.

Lo sceriffo era là, come il solito, e, mentre gli uomini chiacchieravano, la conversazione cominciò a farsi vaga e si scoprì l'orribile verità: nessuno, in fondo, poteva portare prove concrete.

Bisognava agire immediatamente.

Il fratello dello sceriffo, che era aiutante del Procuratore Distrettuale, era anche direttore del giornale locale. Un invito venne stampato sul primo numero dell' *East Anchorville News*. La parola d'ordine si diffuse in tutto il Massachusetts. Le risposte cominciarono a piovere da tutte le parti, per la maggior parte da donne. TESTIMONIATE! Invitava il giornale. PRESENTATEVI TEMPESTIVAMENTE!

I testimoni furono scelti basandosi sulla capacità intellettiva, sulla fantasia creativa e sulla conoscenza della lingua inglese dei vari concorrenti. Thelma Bracy era di gran lunga la teste più importante, avendo frequentato (lo ammetteva lei stessa) un corso per corrispondenza per scrittori di romanzi; la città vedeva in lei una super-testimone. L'eccitazione aveva raggiunto il culmine; era come se fossero tornati i bei tempi andati, quando si dava la caccia alle streghe...

Il sole si levò, tramontò, poi sorse e tramontò di nuovo... e finalmente il giorno del processo arrivò.

Tutti gli abitanti di East Anchorville erano stipati nell'angusto palazzo del tribunale e quelli delle cittadine vicine avevano viaggiato tutta la notte per giungere in tempo all'eccezionale spettacolo. Granoturco soffiato, zucchero

filato e birra ghiacciata (con grande irritazione del clero locale) venivano venduti sui gradini dell'edificio, e il giudice, proprietario della locale fabbrica di birra, rimase lì fuori a dare impulso alla vendita fino quasi al momento in cui il processo doveva iniziare.

71

Le vedove delle vittime (Gulby era spirato in seguito al suo sensazionale capitombolo nella pasta dentifricia, lasciando la desolata vedova sola con i suoi ricordi, e trentamila dollari di un'assicurazione sulla vita) sedevano in prima fila, in attesa che fosse fatta giustizia. Per assicurare un veloce e colorito processo, nonché

una sentenza di colpevolezza, si erano preoccupate che Ervin Burns, il Procuratore Distrettuale (il più brillante avvocato della cittadina, nonché cognato del direttore del foglio locale) mandasse a prendere ad Anchorville tre dei più giovani avvocati che si potessero trovare, appena usciti dalla facoltà di legge della città; tra questi, le vedove avevano scelto quello che sembrava il meno sveglio.

Thomas Bit, il prescelto, sedeva ora accanto al Turco silenzioso, tormentandosi nervosamente il colletto con il dito e temperando la matita ogni cinque minuti. Gli occhi di tutta la regione erano fissi sul tribunale, quel giorno, e sarebbe stato un clamoroso successo se fosse riuscito a strappare una sentenza assolutoria. Avrebbe desiderato che la cittadina fosse un po' più grande, perché era stato davvero impossibile trovare un membro della giuria che non fosse parente degli uomini uccisi o buon amico di Harriet Cord. Sembrava che tutti avessero conosciuto Harriet Cord. Se lei fosse stata l'unica vittima e se lui fosse riuscito a scegliere una giuria di donne del posto... Thomas Bit sospirò.

Vostro Onore, forbendosi uno schizzo di schiuma dal mento, attraversò

frettolosamente il corridoio e scomparve nel suo gabinetto privato, poi il cancelliere richiamò tutti all'ordine, e il giudice apparve nel suo solenne manto nero, si arrampicò sui gradini dello scranno e sedette con un tonfo sordo, lo sguardo fisso e un vacuo sorriso sulla bocca.

Thomas Bit lo notò e imprecò in cuor suo.

Vostro Onore batté per chiedere silenzio, ma lasciò cadere incidentalmente il martelletto sulla zucca pelata dello scrivano; qualcuno lo recuperò e glielo rese, lui batté di nuovo e il processo ebbe inizio!

Ervin Burns, il Procuratore Distrettuale, si avvicinò all'impaurita signora Balsam, con occhi freddi e severi e modi impeccabilmente ricalcati dal film di un infame processo che gli era capitato di vedere. La signora Balsam, che neppure con grande sforzo di immaginazione si sarebbe potuta prendere per un peso piuma, riuscì tuttavia a farsi più piccola quando l'uomo torreggiò sopra di lei con il *pince-nez* tra l'indice e il pollice.

«Siete voi Nettie Balsam?»

«Sì, sono Nettie Balsam» lei rispose, dopo una pausa di raccoglimento.

«Siete voi la titolare della pensione in cui l'assassino viveva?»

«Obiezione!» strillò Thomas Bit, balzando in piedi. «La colpevolezza di quest'uomo è ancora da dimostrarsi!»

Nell'aula esplose una risata assordante, che si calmò soltanto quando Vostro Onore, alzando, tollerante, una mano, la ridusse a un gorgoglio basso e soffocato.

«Per favore, signor Bit, non interrompete il signor Burns mentre svolge il suo lavoro, se desiderate avere la medesima considerazione quando interrogherete voi la testimone! Allora sarà il vostro momento.»

Sconcertato, Bit si lasciò cadere sulla sua sedia. «Direi che c'è ben poca speranza»

sussurrò al Turco. Questi si limitò a stringersi nelle spalle e non rispose.

«Gestite la pensione dove il “preteso” assassino viveva?» chiese di nuovo Burns. Thomas Bit sospirò piano mordicchiandosi le unghie.

«Esattamente» disse la signora Balsam. «Gestisco una rispettabile pensione!»

soggiunse.

Si levarono alcuni applausi dalla prima fila, dove sedevano alcuni pensionanti della signora. Il marito non era presente al processo; era rimasto a casa a dormire.

«Avete mai notato qualcosa di... misterioso... riguardo a quest’uomo?»

«Sì» disse la signora, severamente. «Non ha mai assaggiato i miei manicaretti.»

«Non c’è proprio niente di misterioso in questo!» commentò qualcuno sottovoce, tra la folla.

Burns si schiarì la gola e fissò l’impertinente che aveva parlato, fino a farlo diventare paonazzo. Poi sorrise alla signora Balsam.

«E perché trovate strana la cosa?»

«Perché i pasti sono compresi nel prezzo della camera. Mi sembra strano che un uomo spenda del denaro per qualcosa e poi non se ne serva...»

Ervin Burns sorrise e annuì saggiamente. «Davvero curioso. E, secondo voi, qual è

la ragione di questa stranezza?»

«Obiezione!» Thomas Bit si era alzato di nuovo in piedi. «Siamo qui per discutere i fatti, non le opinioni!»

Il giudice gli lanciò uno sguardo minaccioso. «Oh, insomma!»

Bit ricadde sulla sua sedia scoraggiato. «È terribile» disse al Turco.

L’imputato si strinse di nuovo nelle spalle, grattandosi la nuca.

«Secondo me» riprese la donna rabbrividendo «non beveva, né mangiava perché si nutriva di sangue umano! O... peggio...! soggiunse cupa.»

Thomas Bit nascose la faccia tra le mani, e virilmente trattenne le lacrime.

«Questo è tutto» sorrise Burns. «Ora tocca a voi.»

Thomas Bit si ricompose come meglio poté e si diresse al banco dei testimoni. La signora Balsam lo guardò sospettosa, come un’anitra che vede una donna imbottire di piume un nuovo guanciale.

«Signora Balsam...» incominciò.

«Obiezione!» tuonò il Procuratore Distrettuale.

«Obiezione accolta!» disse il giudice.

In fondo alla sala il redattore del giornale sorrideva felice, scrivendo furiosamente in una piccola cartella che teneva sulle ginocchia. Le cose andavano a gonfie vele, e si era in anno di elezioni, per di più.

«Ehm...» balbettò Bit, poi riprese: «Voi siete Nettie Balsam?»

«Sì» disse lei.

«L’accusato vi ha mai dato disturbo, come pensionante?»

«Ebbene, no... ma...»

«Ha fatto mai niente di palesemente insolito?»

«Non ha mai mangiato quello che cucinavo io!»

«E allora, perché...» esclamò Bit sporgendosi in avanti e socchiudendo gli occhi

«glielo avete messo in conto?»

73

Nettie Balsam vacillò. Questo era un colpo basso che Burns non aveva previsto durante le prove. «Perché... perché con quel denaro potevo comprare più cibo per gli altri pensionanti!»

«Allora» disse Thomas Bit, andando al sodo «non avete mai preparato alcun pasto per il Turco. Scommetto che se chiamassi a testimoniare qualcuno dei vostri ospiti, salterebbe fuori che non avete mai neppure preparato il posto a tavola per il mio cliente! Vi sembra corretto?»

Nettie scoppiò in lacrime. «L'ho fatto, la prima settimana che si era stabilito da me... ma quando ho visto che non aveva intenzione di mangiare, ho... ho... usato i suoi soldi...» A questo punto non riuscì più ad arrestare i singhiozzi e non poté

proseguire. Thomas Bit attese che si fosse un po' calmata, poi disse in tono più

cortese: «Allora la perdita di questo pensionante, se riconosciuto colpevole, vi toglierà di tasca del denaro?»

Gli occhi di Nettie, velati di lacrime si allargarono a questo insidioso aspetto della faccenda, che fino ad allora non aveva considerato. «Diamine... avete ragione!»

Bit indietreggiò di un passo e indicò il Turco, che sedeva imperturbabile nel banco degli imputati. «Allora siete ancora convinta che questo uomo abbia qualcosa a che fare con i fatti delittuosi?»

Prima che lo stupefatto Burns potesse sollevare obiezioni, Nettie Balsam urlò:

«No! Mille volte no! È innocente come un neonato e quando tutta questa storia sarà

terminata, troverà la sua stanzetta ad aspettarlo come sempre...» esitò un attimo.

«Alle stesse condizioni, naturalmente!»

«Naturalmente» disse Thomas Bit. «Potete andare.»

Nettie Balsam si affrettò a ubbidire, soddisfatta di sé. Nell'ultima fila, il redattore digrignò i denti con furia impotente. E le tre vedove sembravano pietrificate dall'odio. Chi credeva dunque di essere quel pivellino? Il primo vero assassinio che fosse accaduto da molti anni a quella parte, e lui scopre che l'imputato è innocente!

Una di loro desiderò perfino, ma solo per un attimo, che suo marito fosse ancora vivo.

Quando Burns si fu sufficientemente ripreso dal colpo quasi mortale che gli era stato inferto, chiamò Thelma Bracy. Un silenzio solenne calò nell'aula, mentre la donna avanzava orgogliosa verso il banco dei testimoni, circondato da una cancellata. Dopo tutto, era una celebrità, la testimone chiave, il cui ritratto, dall'espressione saggia e compresa, campeggiava sulla prima pagina nel giornale locale. Si sedette e accavallò immediatamente le gambe. Le sue ginocchia non erano visibili, per via della fitta cancellata, ma lei accavallò le gambe ugualmente.

«Il vostro nome?» Il tono di Burns era untuoso e sdolcinato.

«Thelma. Thelma Bracy.» Guardò verso il gruppo dei giornalisti provenienti dalle cittadine vicine, le matite alzate sui notes. «T-h-e-l-m-a B-r-a-...»

«Signora Bracy» la interruppe Burns rapidamente «volete per favore dire alla corte dove abitate?»

«Vivo al numero 115 di West Pike... P-i-k-e... proprio accanto alla casa dove viveva "l'assassino"!»

Gli occhi di tutti si volsero verso Thomas Bit, ma questi sospirò, si strinse nelle spalle e scrollò il capo. Un mormorio di sollievo si levò e una delle vedove perfino sorrise. Le cose incominciavano a mettersi meglio.

«Vorreste dirci, per favore» continuò Burns «esattamente quello che avete visto la notte del decesso della compianta Harriet Cord?»

Un profondo silenzio cadde nella stanza e tutti gli occhi si puntarono su Thelma, che si schiarì la gola accuratamente e incominciò a raccontare.

«Mancava poco alla mezzanotte» disse in un sussurro. Perfino Thomas Bit sembrava ipnotizzato dal tono della sua voce. «Fredda era la sera, tuttavia io bramavo un po' di corrente d'aria che alleviasse la spiacevole pesantezza della mia camera da letto. Mi diressi quindi verso la mia finestra, per aprire la stanza all'aria notturna...»

Fece una pausa e soggiunse, in tono meno lirico: «La mia finestra dà proprio sul fianco della pensione di Nettie...»

Il silenzio divenne anche più profondo.

«La finestra della stanza di quell'uomo!» Puntò teatralmente un dito verso il Turco, in segno di accusa. «Era chiusa, ma ecco! una luce tremolò dietro i vetri. Poiché non è mia abitudine guardare le finestre degli uomini che non conosco, stavo per tornarmene a letto, quando improvvisamente...» La sua faccia impallidì. «Quando improvvisamente...» ripeté desolata, guardando Burns, che aveva chiuso gli occhi, esasperato.

Thelma fece un passo indietro nel suo monologo, e tentò una partenza veloce per meglio superare l'ostacolo. «Stavo per tornarmene a letto quando improvvisamente...» la sua faccia si illuminò. «Quando improvvisamente la finestra si spalancò rumorosamente, e quell'uomo...» alcuni dei presenti, che si trovavano accanto al Turco, si scostarono da lui furtivamente. «... sbirciò fuori con fare sospettoso, e subito dopo si allontanò di nuovo. Inchiodata da un terrore senza nome, rimasi ad attendere e poi... Qualcosa di grosso, nero, orribile saltò sul davanzale, proveniente dall'interno della stanza.»

Benché Burns avesse già sentito il racconto durante le prove, dovette inumidirsi ancora le labbra aride, prima di parlare. «Che cos’era?» chiese con voce rotta.

«Un merlo gigantesco!» disse Thelma.

(Accurate ricerche condotte da Thelma sui costumi degli arabi e sulla loro storia avevano messo in luce che arabi e turchi consideravano il corvo come un sacro messaggero di eventi disastrosi, così lei aveva trasformato il nome dell’uccello in quello di una specie adatta alla mentalità dei suoi ascoltatori...)

«L’uccello batté le sue enormi ali nere» continuò la testimone «si librò nell’aria, e poi, quasi presentendo qualcosa, volò via.»

«Da che parte...» Burns, con un particolare tono di voce, sottolineò la domanda.

«... Da che parte volò?»

Thelma tacque un attimo, per rendere la risposta più drammatica, poi guardò il Turco con l’occhio di un basilisco, si alzò in piedi e disse: «Dritto verso oriente!»

La folla rumoreggiò nell’aula, furibonda. Il corpo di Harriet Cord era stato trovato a est della città; nella mente dei cittadini, la colpevolezza dell’imputato era ormai assolutamente provata.

Thomas Bit scosse il capo. Non c’era altro da fare che starsene seduto rigidamente, e attendere il proprio turno per interrogare Thelma.

La donna non aveva ancora finito. «Qualcosa mi obbligò a rimanere lì, con gli occhi sbarrati, per circa un quarto d’ora. Poi divenne troppo freddo per restare ancora alla finestra e la chiusi. Proprio mentre stavo per farlo, il merlo ritornò; udì

certamente la finestra che si chiudeva, perché si volse e mi guardò. Improvvisamente mi sentii terribilmente spaventata, mi gettai sul letto e mi nascosi sotto le coperte!»

«E poi?» chiese Burns.

«Mi addormentai» concluse la donna debolmente.

«A voi, ora» disse Burns a Thomas Bit.

L'avvocato respirò profondamente per distendere i nervi e si avvicinò al banco.

«Signora Bracy» disse «sapete che era appena il crepuscolo quando Marvin Sply uscì

con Harriet per la fatale passeggiata?»

«Naturalmente» disse lei. «Lo sanno tutti.»

«E sapete anche che dopo poche ore era già tornato?»

«Certo.»

«Allora come può esserci qualche relazione tra il merlo che affermate di aver visto e la morte di Harriet Cord, se il volo notturno dell'uccello avvenne dopo la mezzanotte?»

Thelma si raddrizzò, piena di orgoglio e di sicurezza. «Una creatura soprannaturale non è soggetta alle comuni leggi del tempo e dello spazio!» rispose. Dal pubblico si levò un applauso, che il giudice, indulgente, evitò di interrompere, mentre Bit stringeva i denti per non scoppiare in singhiozzi.

«Soprannaturale!» disse ferocemente. «Vi aspettate che un tribunale riconosca una dichiarazione del genere?»

«Figliolo» disse il giudice paternamente «qui siamo nello Stato del Massachusetts...»

Prossimo alla disperazione, Bit tentò un’altra domanda: «Volete gentilmente dire alla corte in che modo ritenete che questo vostro “merlo” abbia causato la morte della signorina Cord e di tre uomini: Stanley, Forbes e Guilby?»

«Certo» disse Thelma. Quell’uomo è un uccello mannaro!

«Un “uccello mannaro”?»

Thelma annuì. «Uomo di giorno, demonio piumato di notte. Vola per la campagna dopo il tramonto, in quello spaventoso travestimento, succhiando l’anima alla gente indifesa che incontra sulla strada!»

«Vostro Onore» disse Thomas Bit «chiedo che questa testimonianza sia tolta dalla documentazione, in quanto chiaramente irrilevante, fantasiosa e semplicemente ridicola.»

«Richiesta respinta!» sentenziò Vostro Onore.

Curvo sotto il peso della delusione, Bit mormorò: «Non ho altre domande da fare.»

E ritornò al posto, accanto al suo cliente.

«Herbert Hoskin, dottore in medicina, al banco dei testimoni» annunciò Burns. Il medico legale della cittadina si alzò e si diresse al banco dei testimoni.

Mentre Thomas Bit, ormai senza speranza, disegnava ghirigori su un foglio di carta, ascoltando appena la testimonianza del medico legale, una mano gli si posò

leggera sulla spalla. Alzò gli occhi, e si ritrovò a fissare la faccia di uno sconosciuto, un tipo dall’apparenza sportiva, con la punta del naso rosea, e folti favoriti. Lo sconosciuto ammiccò.

«In difficoltà, eh?» disse sorridendo.

«Chi siete voi?» chiese l’avvocato.

«Mi chiamo Wallen, figliolo. Wilbert Wallen. Sono uno specialista in malattie rare. Ecco perché mi trovo qui.»

Thomas Bit inarcò un sopracciglio. «Temo di non capire...»

«Capirete, figliolo, capirete...» disse l’altro, sedendoglisi a fianco. «Io sono il vostro super-testimone.»

«Il mio... cosa?» disse il giovane avvocato.

Wallen incominciò a spiegare, in un basso, fitto sussurro. Man mano che le intenzioni dell’altro diventavano chiare, gli occhi di Bit si facevano tondi, finché un accenno di sorriso apparve sulle sue labbra, per la prima volta, quel giorno.

«State prendendovi gioco di me!» disse a Wallen.

«Parola d’onore» assicurò lo specialista. «Non appena ho letto il resoconto del caso nei giornali, mi sono precipitato ad East Anchorville.»

«Caspita!» mormorò Bit pieno di rispetto.

Quando Burns ebbe terminato di ascoltare Hoskins, si volse a Bit e disse: «Tocca a voi, ora.»

«Nessuna domanda» dichiarò l’avvocato.

«Non avrete rinunciato alla difesa, spero?» chiese Burns con un piccolo sorriso affrettato.

«Chiamo al banco dei testimoni Wilbert Wallen, dottore in medicina» disse il legale. L’aula fu percorsa da un mormorio; Burns e il giudice si scambiarono uno sguardo interrogativo, mentre Wallen prendeva il suo posto.

«Come vi chiamate?» chiese Thomas Bit.

«Wilbert Wallen.»

«Professione?»

«Patologo. La mia specialità sono le malattie rare.»

L’aula divenne stranamente silenziosa.

«Siete forse in grado di gettare un po’ di luce su questi quattro decessi, che si suppongono causati dall’imputato?»

«Luce?» ridacchiò Wallen. «Posso dirvi con esattezza che cosa li ha causati!»

«Vorreste farlo, per favore...?»

«Ebbene...» Wallen si schiarì la gola, rumorosamente. «Vengo proprio dall’obitorio, dove giacciono i corpi della signorina Cord, e dei signori Gulby, Forbes e Stanley. Si direbbe che tutti gli addetti siano venuti qui, ad assistere al processo: sembra una città fantasma, questa, oggi. Così ho approfittato dell’occasione per esaminare i cadaveri.»

«Ma è contro la legge!» tuonò il giudice. «Senza un ordine della Corte i corpi delle persone decedute non possono essere soggetti a...»

«Vostro Onore» interruppe Thomas Bit pacatamente «in questo caso non c’era tempo di aspettare un ordine della Corte.»

«Non c’era tempo?» disse il giudice. «Che significa “non c’era tempo”?»

«Per il bene della città, di cui naturalmente fa parte anche Vostro Onore, il dottor Wallen ha dovuto fare molto in fretta.»

Il pubblico rumoreggiò sempre più forte, finché il giudice batté col martelletto per ordinare il silenzio. «Signor Bit! Volete spiegarci... C’è qualcosa di minaccioso nel vostro tono...»

«Se Vostro Onore vuol ascoltare il dottor Wallen...»

«È assolutamente irregolare...» esitò Vostro Onore. Ma poi la sua curiosità ebbe la meglio e acconsentì. «Va bene» disse finalmente.

«Ho scoperto» proseguì Wallen «che la signorina Harriet Cord era una

“portatrice”.»

Il giudice impallidì. «Una portatrice di che cosa?» chiese in un sibilo.

«Di una malattia rarissima, chiamata *Leprosis arboris*, una specie di incrocio tra la Carie della Giungla e il Carbonchio del Castagno. Le viscere della vittima si trasformano in segatura. Non è molto doloroso; si tratta di una malattia che non presenta sintomi premonitori: l’individuo è nel pieno del suo vigore e un attimo dopo... trac!»

«“Trac”?» chiese il giudice.

Wallen annuì. «Tutti gli organi interni si sbriciolano, trasformandosi in segatura!» sospirò grattandosi il naso. «Quanto è accaduto appare dolorosamente chiaro. Quegli sfortunati signori sono venuti, chissà come, a contatto con la signorina Cord...»

All’unisono, le tre vedove si irrigidirono e spalancarono la bocca.

«... e sono passati nel mondo dei più.»

In tutta l’aula, si videro uomini impallidire e mogli socchiudere gli occhi. Il giudice, la faccia color crema, chiese con voce rotta: «C’è... c’è nessuna cura?»

«Sì, certo» sorrise Wallen. «Petali di rosa.»

Un barlume di speranza brillò negli occhi del giudice: c’era una pianta di rose nella sua proprietà, ed era certo che i freddi autunnali ne avevano risparmiato alcuni boccioli.

«Proprio così» disse Wallen. «E nessuna manipolazione. Ficcarne una in bocca come una caramella, masticare e inghiottire rapidamente. E si ritorna come nuovi!»

In fondo all'aula, un uomo scivolò verso la porta, seguito a ruota da un altro e da un altro ancora. Vostro Onore afferrò il movimento con la coda dell'occhio e si ricordò che il suo alberello di rose era vicino al bordo della strada dove tutti gli abitanti della città potevano ammirarlo...

Alcuni secondi dopo, il giudice, il Procuratore Distrettuale, il medico legale, lo sceriffo, il redattore e tutti gli altri abitanti maschi della città presenti nell'aula si facevano strada verso la porta a pugni, calci e spintoni. Quando il trambusto si fu calmato e la polvere cominciò a depositarsi, Bit strinse la mano a Wallen.

78

«Direi che il caso è risolto» disse. «Grazie a voi ne sono uscito vittorioso. Ho vinto la mia prima causa! C'è nulla che possa fare per voi? Posso offrirvi una birra, la colazione, rifondervi le spese del viaggio di ritorno?»

Wallen rise e gli batté una mano sulla spalla, scrollando il capo. «No, grazie, figliolo. Non bevo birra, mi sono portato con me la colazione e il biglietto di ritorno è

già pagato.»

Raccolse una piccola borsa legata con lo spago e incominciò a sciogliere i nodi. Il Turco, ridendo soddisfatto, gli si sedette accanto. «Grazie, zio Wilbert!» disse affettuosamente.

«Era il meno che potevo fare...» disse Wallen sorridendo. «Sei il figlio di mia sorella!»

«Siete parenti?» Thomas Bit era rimasto a bocca aperta.

«Ma certo!» Poi Wallen aggrottò la fronte. «Santo Cielo, figliolo, non ditemi

che vi siete lasciato ingannare da quella specie di feticcio che stava là sul seggio!»

«Io...» Thomas Bit si lasciò cadere debolmente su di un banco. «Volete dire che non era vero? La malattia e tutto il resto?»

«Certo che no!» disse Wallen. «Ho inventato tutto di sana pianta. Ingegnoso, vero?... Perdinci, ragazzo mio, non sono neppure dottore!»

Il cuore di Bit sprofondò lentamente nelle sabbie mobili della paura, che aveva invaso il suo petto. «Ma tutta quella gente... fuori al gelo... a mangiare rose...!»

«Non farà male a nessuno!» disse Wallen sorridendo. «L'aria fresca farà loro bene.»

«Ma perché l'avete fatto?» chiese Bit.

Wallen terminò di svolgere dalla carta la sua colazione e indicò il Turco, inclinando leggermente il capo. «Non potevo abbandonarlo... È l'unico figlio di mia sorella, sapete. Lei è morta e l'ho allevato io.»

«L'avete allevato voi...» balbettò l'avvocato, senza espressione.

«Certamente» disse zio Wilbert. «L'ho fatto uscire io dall'uovo.»

Mentre un gelido orrore incominciava a far vibrare le logore fibre nervose di Thomas Bit, zio Wilbert si chinò su di lui con fare amichevole e gli tese la scatola della colazione.

«Posso offrirvi un verme?» chiese, affabile.